



I S E M P R E V E R D E

ADA NEGRI



Sorelle

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

LA CACCIATORA

Di che colore erano gli occhi della Cacciatore? Non riesco, per quanto mi ci sforzi, a ricordarmene.

Forse, azzurri. Forse, grigi. Piccoli, certo, e vaghi: non mai risolutamente fermi su una persona o una cosa: tanto da far pensare come mai ella potesse avere, cacciando, così giusta mira.

Altro, di quegli occhi, non so più; mentre invece, dopo tant'anni, ho vivissima nella memoria la figura di lei. Sembrava alta, più che non fosse in realtà: era larga di spalle e di torace, forte nei fianchi e nelle gambe, ben presa nel costume maschile di velluto a coste color verde bottiglia o marrone scuro, e sotto il cappellaccio di feltro a larghe tese. Sempre in stivaloni: il fucile ad armacollo lo portava per abitudine, anche quando non andava a caccia, ma semplicemente a passeggio per la campagna.

In quell'arnese, il suo volto era il volto d'una vera donna: roseo, pienotto, di linee regolari, ma non molto accentuate. Piccoli denti d'un bianco fragile, quasi azzurro, mostrava nel sorriso, che però si fermava sempre a mezzo, lasciando ignorare parte della dentatura e dell'anima: sorriso di persona che deve nascondere, o difendere, di sé, qualche cosa.

Può darsi che si chiamasse, o, meglio, si facesse chiamare Eddie: Eddie senz'altro. Ma può anche darsi che il suo vero nome io l'abbia, attraverso il tempo, dimenticato, come ho dimenticato il colore de' suoi occhi. Del resto, che importa? Eddie: va benissimo.

Nessuno poteva dire donde venisse, in modo preciso. Dall'America: ecco tutto. Da San Francisco, affermava qualcuno che pretendeva di saperla più lunga degli altri. Ricchissima, dicevano; ma era poi vero? Proprio ricca a milioni, da vera americana del nord? In paese s'accontentava di tre o quattro stanzacce ammobiliate Dio sa come, dove ella aveva buttato qualche tappeto, qualche cuscino, e appeso alle pareti, ogni sorta d'armi. Una vecchia del vicinato le faceva la pulizia della casa, e quel poco mangiare del mezzogiorno: la sera prendeva il tè con tartine preparate da lei stessa, oppure cenava a trattoria, in Besate all'insegna dello Scorpione, in Motta Visconti da Carlin Gidu, che aveva la pancia più enorme e il vinello più frizzante del paese.

Per l'appunto abitava a mezza strada, fra Besate e la Motta. La si trovava sempre in giro per le campagne. Tutti i monelli dei dintorni la conoscevano. Scòrtala da lontano, le si precipitavano incontro con fioretti di campo, lumache, erbe medicinali o frutti: i tasconi della vasta giacca erano inesauribilmente gonfi di cioccolatini e biscotti, per loro. Entrava nelle fattorie, nelle botteghe, nelle case coloniche: coi massari s'intratteneva di semine, di raccolti, di bestie, di traffici: con le donne, d'ogni cosa che riguardasse la casa, i bimbi, le malattie, le fatiche giornaliere. Il suo italiano non aveva che lievissime cadenze esotiche; non solo; ma ella aveva imparato le sincopi, i dittonghi, i mali suoni del dialetto di quei paesi. Generosa: pronta sempre a tirar fuori il soldo, o la lira, o il foglio da dieci e da cinquanta, a seconda dei casi. Fra

quella povera gente, barcaioli, spaccalegna, contadini, rivenduglioli, ragazze di filanda, la singolarità del suo vestire e del suo modo di vivere non aveva fatto impressione che sulle prime: ben presto piú nessuno se ne stupí. Non vi son che i poveri, per non meravigliarsi di nulla. Besate e la Motta eran villaggi di poveri: nemmeno i pochi proprietari di terre e padroni di fabbrica potevan dire d'essere ricchi; e conducevano, a un dipresso, la rozza vita del popolo. Quella donna-uomo fra i trentacinque e i quarant'anni, bizzarra ma semplice, misteriosa ma benefica, che aveva l'aspetto d'un ragazzone cresciuto e ingrassato in fretta, si faceva, in verità, voler bene da tutti: pur che seguitasse a essere, senza darsene l'aria, la provvidenza dei miserabili.

Non la s'incontrava mai se non seguita dalla sua cagna, una stupenda bracca pezzata dagli occhi umani, che lei chiamava Miss. I boschi fra la Motta e il Ticino la vedevano vagabondare ogni giorno, qualunque tempo facesse, nella brutta e nella bella stagione. Poche erano le lepri che ammazzava, e pochi gli uccelli, durante i mesi di caccia aperta. Il costume di velluto a coste, la carniera, il fucile, la bracca pezzata si potevano piuttosto dire pretesti per giustificare la presenza di lei in paesi cosí rozzi e selvatici: per dare una ragione a quell'eterno errare, e alla solitudine nella quale viveva in terra lontanissima dalla sua.

Certi pomeriggi capitava alla Motta, ch'io avevo finito di far scuola, e tutti i miei scavezzacolli d'allievi se l'eran data a gambe

per scorciatoie, fratte e campi. Per me e per la mia amica Chiarascura era una festa accoglierla, insieme con l'indivisibile cagna, nella panetteria dei Miraglia, dov'io mi trovavo a pensione. Figlia dei padroni, Chiarascura teneva il banco. Il suo nome era Chiara; ma l'altro gliel'avevo affibbiato io, per certi sbalzi d'umore che rendevan nerissimi da un momento all'altro i suoi occhi, abitualmente d'un color d'acqua così puro, che quasi le iridi non si distinguevano dalla cornea. Assai lunatica. Ma bella, al banco, coi bruni capelli incipriati di fior di farina, e tutt'intorno gli oblunghi e rotondi pani d'oro, e, dinanzi, le lucentissime bilance: io, fresca di studi, le dicevo che mi faceva pensare a Minerva, per via degli occhi glauchi e delle bilance; ma i pani non so davvero come c'entrassero.

Dietro il negozio, si spalancava uno stanzone semibuio, coll'antico torchio della pasta in un angolo, un tavolone e alcune sedie rustiche nel mezzo, il camino acceso anche d'estate. D'estate, là dentro, la penombra ronzava di mosche, per la vicinanza delle stalle ch'erano in fondo al cortile, sul quale guardavano le due finestracce coi vetri ingrommati dalla polvere dei secoli: in una torbida gora del cortile diguazzavano l'ocche.

Ci si riuniva in quella specie di fondaco, dal quale Chiarascura poteva balzar con un passo in bottega, se un avventore entrasse. C'eran con noi, spesso, la maestra Irene e la maestra Anna: a parte la Cacciatore, di cui nessuno conosceva bene l'età, la meno giovine di noi non toccava i ventisei anni: io ne avevo diciotto, e,

povera maestrina a sessanta lire il mese, mi ritenevo ricca da domandar se il mondo era da vendere.

Si facevano rosolar salacche sulla bragia, in punta alle molle: con ingordigia, fra motti e risate, si mangiavano con certi panetti crocchianti in forma di luna e di croce, inaffiandole d'un leggero vinello, detto, laggiú, *passàda*. Oppure si cuocevan castagne e patate sotto la cenere calda: oppure la buona signora Beppa, mamma di Chiarascura, grossa, flaccida, malata di cuore, ci preparava lei stessa un suo famoso sformato di cavoli, che a digerirlo ci volevan davvero i nostri stomaci da struzzo. Ma le salacche erano le preferite: il loro sapor salato, unito al frizzare del vinello e alla fragranza del pane, creava in noi uno stato di felicità tutto e solamente fisico, che ci saliva al cervello e accelerava nel nostro corpo il moto del sangue.

La Cacciatora, però, non si contentava di restar chiusa fra quattro pareti. Pativa il male dell'aria aperta, lei. A volte, d'inverno, in pieno rigore di stagione, proponeva: – Se andassimo a raccogliere frasche al Canalin?

E subito Chiarascura a dir di sí, di sí: ch  lei ci aveva quattro bellissime vacche fulve, nella stalla, e terre proprie, al Canalin; e di frasche il bestiame ha sempre bisogno per il letto. Una sciarpa di lana al collo: la gerla sulle spalle di Chiarascura, che la sapeva portare benissimo, quasi con eleganza; e via verso i boschi, con Miss alle calcagna. N  la genterella del paese si stupiva di veder

passare, accanto alla Cacciatora col fucile e a Chiarascura la fornaretta con la gerla sul dorso, le *sciòre maàstre*. L'umiltà della popolazione era la nostra salvezza: piú s'è poveri, piú s'è liberi: e certe sciocche convenzioni non si sa neppure dove stiano di casa.

Diritta la strada a destra del setificio, che conduceva al Canalin, tra filari di robinie spinose e spoglie. Tutt'aghi l'aria, d'un freddo fisso, sotto la cappa cinerea: campi e campi neri a perdita d'occhio, e caccine basse.

A un certo punto la strada s'ingolfava in un intrico di cespugli e d'alberi: mutava aspetto, non sembrava piú quella, s'avvallava, serpeggiava, giú giú tra frassini, ontani, salici, pioppi, querce, betulle. Cominciava la foresta, per chilometri e chilometri digradante fino al Ticino, e riprendente poi il proprio dominio, di là dalle acque, su quel di Vigevano. Zona selvosa, nota soltanto ai cacciatori, ai battellieri, ai boscaioli, alle lepri, alle volpi, agli uccelli d'acqua e d'aria; e cosí immensa, che l'orizzonte non vi poneva termine, ma si prolungava all'infinito con essa.

Tortuosi canaletti d'un pallido azzurro d'ortensia, diramati dal Ticino, solcavano la foresta per ogni lato, come una rete di vene: vi navigavano battelli carichi di sassi, ghiaia, legname, lisce e vinche per canestri. L'alberato terreno si faceva a tratti, a distanza dai canali, piú scuro e molle: ne sgorgava, dalle profondità, il fresco sangue incolore d'una polla.

L'inverno metteva la boscaglia a nudo. Tronchi e rami spogli, tutti nodi e contorcimenti, fissavano nell'aria di vetro parole che

certo allora io non sapevo leggere. Nascosto era il suolo da alti tappeti di foglie vizze, fradice, nei quali i piedi s'affondavano fruscando. Sotto la brina, ogni foglia caduta, ogni ramo, ogni nodo di tronco luccicava di piccoli cristalli prismatici: la foresta era un palazzo magico, un giardino d'argento e di diamanti.

Colpi, in cadenza, di martello, lontani: battellieri che accomodavano barche. Colpi piú scanditi, piú risonanti, d'accetta: boscaioli, taglialegna di frodo, che mutilavano alberi. Fuochi di rametti e fronde morte, accesi qua e là. Colpi e fuochi: segnali misteriosi, dialoghi nel silenzio.

Raccoglievamo, a bracciate, le frasche: le pigiavamo nella gerla posta a terra, di cui piú tardi Chiarascura si sarebbe caricata. Ma era come le immettessimo, le pigiassimo entro di noi, arricchendo la nostra sostanza di quella fermentante vita vegetale. Nella regione del Canalin ci si sentiva come in capo al mondo. Poco si parlava: nella diaccia fissità dell'aria ciascuna domanda stava a ciascuna risposta come quei fuochi a quei colpi. Veeemente calore veniva al nostro sangue dalla fatica: cosa che faceva esclamare alla Cacciatore:

— Il freddo è piú caldo del caldo.

Lieti e chiassosi discorsi si facevano, invece, nel ritorno. Le nebbie del crepuscolo salivano dense, e nel grigio d'ovatta gli scheletri degli alberi scomparivano. L'allegrezza delle chiacchiere era certo una sfida a quella sterminata malinconia, alla quale non si poteva dare nemmeno una faccia: la nostra giovinezza beveva

nebbia a sorsate, come vin rosso, e con la nebbia in bocca parlava d'amore.

La maestra Irene era innamorata, la maestra Anna era innamorata: di chi? Non importava. Sí, l'una amava Bernardo Sora, il padrone giovine della filanda: l'altra il maestro Guglielmi, ch'era anche organista in Besate; ma nessuno dei due le avrebbe tolte in matrimonio. Il bello era l'amore; era poter dire: Io sono innamorata. E si bisticciavano per celia, gettandosi a vicenda il nome del loro caro, come giocassero a palla. Io, niente: nulla ancóra sapevo dell'amore, e ne ridevo; ma con un tantino d'apprensione in fondo in fondo: cosí chi ha timore del nuoto, e pur sappia che un giorno o l'altro nuotare dovrà. Chiarascura aveva idee molto risolte in proposito: si sarebbe buttata a capofitto, con un sasso al collo, nel Ticino dov'è piú profondo, piuttosto che sposare, come sua madre, un uomo come suo padre. E guai a nominarle un certo sor Felís di Bereguardo: inferociva, minacciandoci.

La sola che non metteva bocca in simili discorsi era la Cacciatora. Repentinamente il suo sguardo s'allontanava: quantunque fra noi, ella non era piú con noi: nebbia e silenzio l'inghiottivano, e la sua cagna con lei. La sentivamo – solo in quel momento – straniera, nemica: quasi ci si vergognava delle nostre semplici confessioni femminili. Nessuna di noi avrebbe osato chiederle del suo passato, né perché si vestisse da uomo, né perché si fosse ridotta a viver cosí, non come un vero uomo, non come una vera donna, e in terra lontanissima dalla sua. E quando

ricompariva fuor dalla nebbia, dietro a Chiarascura, proprio alle sue spalle, e le offriva d'aiutarla a reggere il *còregb* fino al paese, noi s'aveva netta l'impressione che la gerla carica di frasche fosse ben piú leggera del suo cuore.

* * *

Di tutta la mia vita non ricordo tempo piú bello; e ripensandovi e cercando di riviverlo nella memoria, sento che non giungerò mai a renderne con le parole la traboccante pienezza. Troppo era in esso d'inconsapevole, di dovuto a null'altro che alla sanguigna sanità de' miei diciotto anni. Qualunque sia il suo posto nel mondo, nessuno comprende qual bene possieda, trovandosi in perfetta salute fra i diciotto e i vent'anni.

Alla Motta non mi si chiamava col nomignolo della mia infanzia: non si sapeva nemmeno che ero stata chiamata con quel vezzeggiativo. Non ero piú Dinin. Mia madre non aveva voluto, ad onta delle mie preghiere, seguirmi alla Motta. — È ancóra presto — diceva — per ritirarmi a stare in ozio. Bisogna rimanere al proprio posto di battaglia, fin che ci reggono le forze. — Voleva, senza dirlo, che io imparassi a sbrigarmela da me; e facessi, almeno per qualche anno, esperienza su me sola. Con quale patimento intimo sopportasse quella separazione, non me lo fece intendere; ed io ero troppo inebriata di gioventú per indugiare ad osservarla. La piccola normalista studiosa, raccolta, senza

amiche, che in due stanze su un chiuso giardino aveva saputo crearsi un mirabile mondo, aristocratico in povertà, musicale nel silenzio, e dove, sole, ella e sua madre potevano vivere, s'era, alla Motta, trasmutata in pochi mesi in una ragazzona plebea, salda di muscoli, pronta al riso e al chiasso: che portava, l'inverno, senza vergognarsene, alti zoccoli di legno, per non aver freddo ai piedi. Delle mie origini, qualcosa di contadinesco, che il freno degli studi e della vita in città aveva sino allora compresso, trovava, in quel selvatico terreno, modo di liberarsi, di rendermi del tutto diversa, nel tratto e nella vita fisica se non proprio nell'anima, dalla giovinetta che nella città natale aveva lasciata la propria gracile ombra.

Le fatiche della scuola non mi davano alcun pensiero. Insegnavo nella prima classe dei maschi. Quegli ottanta o novanta diavoli scatenati, che m'irrompevano nell'aula, in gran parte sporchi, puzzolenti di concio e di stalla, pieni di pidocchi e di monellerie, mi piacevano appunto perché, in certo qual modo, fra essi mi sentivo un diavolo scatenato anch'io. Come ciò riuscisse a combinare coi doveri dell'insegnamento e col progresso di quei ragazzi nell'alfabeto e nell'abbaco, lo ignoro. Ma combinava. Pochissimi di loro portavano calze e scarpe, blusetta e calzoncini in ordine, e si presentavano col viso e le mani lavate: i figli del sindaco, ch'era un fittabile: del segretario: del droghiere: da contarsi sulle dita. Certe povere mamme col giallore della pellagra in faccia, incontrandomi per via, mi gridavano a bruciapelo:

– Giú botte, sa, *sciôra maàstra*. Non abbia paura: non c'è altro da fare con quel barabba del mio ragazzo: *l'è a fin de ben*. –

Botte, no: Dio guardi. Ma urlare con loro e piú di loro, sí: additando sui cartelloni figure d'animali e d'ortaggi, scrivendo sulla lavagna sillabe e cifre, girando fra i banchi con l'illusione di mettere un po' d'ordine nel passeraio, urlavo, urlavo sempre, da divenirne rauca. Riuscivo ad addolcire la voce solo in fantastici racconti coi quali godevo calmare la loro irrequietezza: il tuffo nel meraviglioso li rinfrescava, li rendeva miti come agnelli; ed io ne approfittavo per giungere attraverso la favola a insegnar loro, di sorpresa, cose a cui non avrebbero, altrimenti, prestato attenzione.

Mi amavano. Sentivo che mi amavano. Non come una maestra: bensí come una compagna grande. Durante le passeggiate del giovedì al Guado della Signora, e, di là, lungo il greto del fiume, non oso dire qual fosse, fra loro e me, il piú acceso a scoprire sassi e pietruzze variopinte, a cogliere gigli d'acqua e malve selvatiche, a ingollar more, ferendosi gambe e mani nell'intrico dei rovi. I piú svelti mi portavano in classe fiori, lumache, spighe, semi speciali, bestioline bizzarre, con cui s'improvvisavano lezioni e conversazioni gustose. Ma il baccano, vorrei dire, amorevole, diveniva a volte cosí acuto nel tono, cosí impressionante, che il maestro Argentieri, dall'aula di seconda e terza riunite, attigua alla mia, spalancava la porta, saliva sulla pedana della catte-

dra, e standosene ritto in silenzio con le braccia conserte, rimetteva in dieci secondi le cose a posto. Nemmeno una parola: la conosceva a fondo, lui, la potenza del silenzio. Alto, asciutto, lentigginoso, con una vampa rossa di capelli a sommo della fronte e due occhi turchini quasi senza ciglia, penetranti a succhiello, me li stregava in un baleno, quei manigoldi; e, in verità, stregava anche me. Nessuno piú tirava il fiato. Era, lo confesso, un gran bel vedere, e un gran riposo, per qualche minuto: salvo poi a ricominciare, quando il maestro aveva fatto dietro-front, ed era tornato ai fatti suoi. Alle spalle, sottovoce, lo chiamavano *el Rossin*. Me li avrebbe bocciati tutti agli esami, e con soddisfazione, se gli fosse riuscito. Ma non poteva: facevan miracoli, e non parevano piú loro; e io mi gonfiavo d'intima contentezza.

Candidi risvegli, il mattino. Mi destava, immancabilmente, la fragranza del pane caldo, appena sfornato, che Chiarascura, fin dalle prime ore, vendeva, in negozio, alle operaie della filanda e della fabbrica di battilòro, alle massaie, alle contadine. Fragranza che mi faceva palpitare le narici e mi dilatava il cuore e mi buttava giù dal letto con la gioia di cominciare una nuova giornata, d'amore e d'accordo col sole e la pioggia, il freddo e il caldo, il previsto e l'imprevisto. Poteva essere il piú duro inverno, che l'odor del pane caldo richiamava in me l'immagine delle spighe di luglio, fiammeggianti in attesa della falce, e delle pannocchie d'agosto, ben costipate ne' cartocci ruvidi, con grani gemelli di cui non

uno guasto, col bel pennacchio ricadente, d'un bruno rossiccio tal quale come i miei capelli.

Allora mi lavavo con gran brividi e sbuffi, mi vestivo alla diavola, e dalla scaletta esterna mi precipitavo nello stanzone del torchio: là sgranocchiavo non so quanti panetti. Non li volevo intingere nella ciotola del latte ancóra schiumante e tepido di mungitura; ma preferivo gustarne il sapore di grano e farmeli crocchiare sotto i denti: il latte lo bevevo poi a sorsate.

E via, a scuola.

Si svolgeva cosí, ora per ora, la mia vicenda quotidiana di povera maestrucola d'un povero villaggio. Ma davvero, ma sul serio ero povera? Povertà quella salute, quell'elastica robustezza, quel piacere di vivere, quelle correnti di sensibilità cosí pronte? E quella gioia di possesso, per cui tutto ciò che toccavo e vedevo e sentivo faceva parte di me, quasi il mio io non fosse limitato dai confini del corpo? E quell'istintiva certezza dell'inviolabilità del tempo?

Avevo rinchiusi in un cassetto i magri scartafacci di versi scarabocchiati durante il secondo e terzo anno della scuola normale, e messi a dormire insieme coi sunti e i prospetti. Ma non m'addormentavo mai la sera senza aver riletto qualche canto del Leopardi o del Foscolo; e li ripetevo spesso alle mie compagne; e, pieno come avevo il cervello di armoniose cadenze d'endecasillabi, non potevo fare a meno, Dio mi perdoni, di metterne al mondo qualcuno io stessa; e di «cantarli», lí per lí, all'improvviso,

quasi per gioco, che pareva mi nascessero in bocca al momento: con grande allegria delle amiche, anche se i versi parlavano di languori e di malinconie. Non davo alla cosa veruna importanza: infilavo lasse e quartine nello stesso modo con cui raccontavo fiabe ai miei scolaretti; per tenerli quieti. Poetare era per me lo stesso che danzare: quando, nella via, dinanzi al prestino dei Miraglia, un organetto suonava mazurka o valzer: e io lesta ad afferrar Chiarascura, e a farla, volente o nolente, piroettare fra le scansie colme di pani e i sacchi colmi di farina.

Certe notti, però, la poesia mi visitava con apparizioni singolari: alle quali più tardi ho sempre ripensato con rimpianto e turbamento: non giungendo a spiegarmene del tutto il bellissimo mistero.

Bruschi risvegli mi folgoravano in pieno sonno: vedevo già scritti nel mio cervello (e le lettere mi sembravano di fuoco) versi del cui ardore il cuore soffriva, per un'occulta esperienza di tormento. E bisognava che la mano li fissasse subito sulla carta: se no, fuggivano, non li avrei ritrovati più. Dio mio, che fatica trattenere il flusso del sangue che urtava le tempie e i polsi. Perché tanta vita in me? Accendevo la candela, saltavo in terra a piedi nudi, scrivevo, senza avvertire né il caldo né il freddo. Se durante una pausa m'accadeva di passar le dita nei capelli, mi crepitavano, aridi, al tocco. Febbre, eccitazione che non duravano a lungo: cadevan di colpo, com'erano venute: ripiombata sul letto, mi riaddormentavo d'un sonno di bambina.

All'alba, rinascendo da quell'annientamento, ritrovavo sul tavolino zoppo le carte, in disordine, coi versi scritti; ma scritti con un'altra scrittura che non fosse davvero la mia: piú verticale, calcata, violenta. Chi era, di me, che aveva fissato pensieri e parole con quei segni di prepotenza?

Versi, che rifrangevano in prismi di luce rossa le povere cose e la povera gente fra cui vivevo; e volevano essere di pietà e di conforto; ma troppo erano gonfi di superbia e troppo poco penetrati di dolcezza. Versi acerbi: sui quali cavalcavo con furia, e che avevano il duro scalpito dei cavalli al galoppo.

— Tu sei una pos-se-du-ta — mi andava dicendo Eddie, con apposita scanditura di sillabe, quando le narravo di simili notti. — Sei come i pazzi, che hanno le visioni. Lo sai, che i pazzi sono prediletti da Dio? Ma tu non devi a lungo rimanere qui. Tu «sei attesa» lontano.

Ridevo, e non le credevo. Il mio canto mi placava; non desideravo di piú, né altro.

Un giorno ella soggiunse: — Tu sarai quella che scriverà la mia storia.

La sua storia non la conosceva proprio nessuno: nemmeno Caterina Domprè: ch'era tutto dire. Caterina Domprè, la merciaia che aveva il suo negozio presso la panetteria dei Miraglia: vi si poteva accedere anche dal lato interno del cortile. Donna intelligente: donna senza paura: donna straordinaria. Poteva avere sí e no trentacinque anni: era vedova di due mariti e madre di

quattro figli, uno del primo, tre del secondo letto. Nell'aspetto e nel portamento recava in sé un po' della donnola; un po' della formica. Piccola, magrissima, nericcia, tutta voce e nervi, occhi e spirito, badava agli interessi della sua merceria come a quelli dell'intero villaggio. Si diceva di lei, in quel pittoresco dialetto: — *L'è un'anima intraversàda*. — Nella sua casa entravano il Corriere della Sera, l'Illustrazione Popolare, il gazzettino orale del popolo mottaiole: in essa si discutevano i quando, i come e i perché, i fidanzamenti e i matrimoni, le imposte e le vicende politiche: si cantava la canzone piú nuova, si bisbigliava sull'ultimo piccolo scandalo.

Ella amava circondarsi di giovani: li consigliava, li aiutava all'occorrenza, e riusciva sempre ad essere piú giovane di loro. Se fosse nata con un grande nome e una grande ricchezza, sarebbe senza alcun dubbio divenuta creatrice e animatrice d'un brillante salotto fra mondano, politico e letterario. Amica di tutti, pronta a rendersi utile a tutti pur di essere a parte di tutto, del conversare e del brigare aveva la passione, sto per dire il genio: la sua modesta sala a pianterreno, dietro il negozio, si poteva ben chiamare il teatro della gioventú del paese; e non solo della gioventú.

Ci s'andava, noi ragazze, la sera, con la calza o l'uncinetto fra le mani: ricordo un certo maglione turchino, di cui mi si sfilavano sempre i punti e al quale avevan messo il nomignolo di *quaresima*,

perché non era mai finito. Del resto, non fosse che per dieci minuti, non vi era, della Motta, chi non capitasse lí. – Ohe, signora Caterina, salute e novità! – Novità? Me la porterà lei – o me la porterai tu – la novità! – E via e via, flíppete-flàppete. C'infilava la spettrale sottana nera e il tagliente profilo inquisitorio persino don Marco il coadiutore, che non andava da nessuno, chiuso fra l'orto, il confessionale e il pulpito; ma anche la casa di Caterina era per lui un confessionale; talmente sapevano cavarci tutto di bocca i suoi occhi infossati, verde-lucciola, fosforescenti sotto i cespugli delle sopracciglia; e talmente abile, acuto era il suo modo d'incanalare il discorso dove proprio intendeva andar a finire.

Quando poi si riusciva ad aver con noi Nanetta dei Rissi, era gazzarra. Nanetta dei Rissi: una contadina bruciata non soltanto dal sole, ma da un'inquieta, indomabile fiamma d'intelligenza, per cui s'era alla bell'e meglio istruita da sé, su tutt'i fogli che aveva trovati. Improvvisava versi, come me (la sua «colleganza» non mi umiliava punto; anzi, mi divertiva): con la differenza che i suoi erano specialmente *bosinàd*; cioè, tiritere satiriche nelle quali, dal sindaco all'ultimo spaccalegna e barcaiolo, ognuno era conciato per le feste, senza remissione. Aveva una faccia d'illuminata un po' folle, color corteccia d'albero, con un largo riso che scopriva denti bianchissimi. Leggeva una gazzetta anarchica ch'era la sua passione, e gridava: – *Morte ai sciôri!* – senza averne veduto uno solo in vita sua, e non avendo, in vita sua, fatto male

neppure a una mosca. Il parlare di Nanetta era un volgare ma scoppiettante sfavillio di razzi in una festa campestre. Nel maggio, a piedi nudi, con un fazzolettaccio verde sui capelli, andava a mondar risi in quel di Vigevano, traversando il fiume. Col suo lavoro s'era messa in testa d'avviare agli alti studi l'unico figliolo, mio scolaro, che piú indiavolato non poteva essere, e in classe me ne combinava una al giorno: nato, piuttosto, per divenire imbonitore di baracche da fiera. Ma no: gran sapientone doveva riuscire; e gran riccone: che poi non so come si possano mettere insieme la sapienza e la ricchezza. – Ma allora – insinuava allegramente Caterina Domprè – come avrebbe fatto lei, Nanetta dei Rissi, a gridare ancóra: *Morte ai sciòri?* –

Appunto perché nulla accadeva, nel paese e nei dintorni, che non potesse venir raccontato per filo e per segno da Caterina Domprè, e iscritto nel suo casellario particolare, sembrava strano ch'ella non conoscesse il «segreto» della Cacciatora. Perché un segreto, diamine! ci doveva essere. Non per nulla una donna si camuffa da uomo, abbandona la sua patria, attraversa monti e mari per venir a piombare alla Motta, unicamente perché la Motta è paese di caccia. Alle riunioni serali in casa di Caterina Domprè la Cacciatora compariva spesso: in luogo del fucile portando con sé la chitarra.

Suonava la chitarra con mano esperta, con sentimento forte ma un po' rigido, volutamente compresso. A vederla seduta in un angolo, con lo sguardo assente, le gambe accavallate, la testa

dai capelli recisi china verso il collo dello strumento così poco adatto al costume che mascherava grossolanamente la femminile floridezza di quel corpo, destava un senso di pena, o piuttosto di curiosità turbata, malsana: anche in coloro che, come noi, alla sua presenza erano avvezzi.

Chi era? Quanto e come aveva sofferto, per arrivare sin lì? Gli accordi a volte si facevano dolcissimi, non sembravano piú suoi, ma d'un'altra che la soverchiasse, e s'abbandonasse a confessare la propria tristezza nascosta. Le sere d'autunno, in cui pioveva a torrenti, e l'acqua si udiva rimbalzar sui sassi del cortile, scrosciare giù dalle grondaie accanite, Eddie si divertiva, nelle pause di silenzio, ad accompagnare il canto della pioggia con sordi strappi sincopati di corde. Quel diluviare, quell'accompagnamento bizzarro, la nostalgica malinconia di quella straniera davano a me, che non avevo ancora veduto il mare, il senso delle profondità oceaniche: tutto, nella vita del mondo, si risolveva in musica.

* * *

Nelle stanze della Cacciatrice non avevamo messo piede che raramente, e di sfuggita, passando. Ella non riceveva volentieri nel suo ritiro. Ma un giorno di luglio, che gli esami erano finiti, le vacanze incominciate e noi maestre libere come gli scoiattoli del Canalin, la Cacciatrice ci invitò ad una gran passeggiata nei

boschi, che sarebbe finita con un «tè delle cinque», prettamente americano, in casa sua.

C'incaminammo verso le dieci del mattino, senza preoccuparci del caldo. La carriera della Cacciatora era gonfia di provviste per la colazione all'aperto: noi pure s'aveva il nostro cestino. Per essere con noi della partita, Chiarascura aveva lasciato la madre al banco; e Caterina Domprè chiusa la merceria.

La ragione per la quale la Cacciatora non avesse scelto una domenica, la s'ignorava: per lei, senza dubbio, quel giorno segnava una data, richiamava un ricordo.

Le ore s'annunciavano torride. Girovagammo al sole, per strade bianche di polvere, lungo argini di rogge coperte di muffe verdastre dai riflessi metallici, per viottoli a zig-zag fra campi di granturco già alto: ci si moveva come salamandre tra le fiamme.

L'odore amaro delle robinie, misto ai fermenti del concio e dei detriti d'animali e d'uomini, sparsi sul terreno sotto nuvoli di mosche, dava al cervello. Nel calor bianco il cielo era una sterminata lamina d'acciaio vibrante: le nostre persone, null'altro che forme vuote di sentimento e di pensiero; mosse dal meccanismo del respiro e del passo.

Quell'incoscienza radiosa si chiamava, però, felicità. Eravamo penetrate fino alle midolla di fuoco solare, che non ci dava sete, ma ci abbeverava di se stesso. Chi m'avesse detto, allora, che la morte è una cosa vera, gli avrei riso sulla faccia. La morte? Stupida parola, inventata dagli uomini. Io ero sempre stata io, sarei

sempre stata io. Non c'era differenza fra me e le pannocchie chiomate di rossobruno, fra me e quel vibrar di luce che attraverso l'aria mi veniva a trapassare il sangue. Toccar le foglie degli alberi era lo stesso che toccare la mia propria carne. Gli occhi di Chiarascura avevano la limpida liquidità delle polle, e il suo riso ci rinfrescava, quasi avessimo veduto ad un tratto i fili d'erba coprirsi di brina.

Entrare nel verde compatto, laminato e picchiettato d'oro, della foresta, non ci fu tanto di refrigerio quanto di nuovo e diverso godimento. Un invisibile maestro dirigeva in quel folto una meravigliosa sinfonia, composta di cinguettii e frulli d'uccelli, di ronzar di bómbici, di raggi filtrati attraverso il frondame in forme di cuori, di frecce, di lance, ridenti e mutevoli; di brividi e lucori d'acque dietro i salici, di aromi d'ogni specie e intensità. Giunte al Guado della Signora, scendemmo nel barcone del vecchio Zaperlück, che, avvertito il giorno avanti, ci aspettava. Curvo, villosso, adusto, pareva Caronte; ma io sapevo di navigare verso la vita. Egli mosse i remi: sotto le ombre verdigne che a tratti si schiarivano in tremolii luminosi la barca s'addentrò nel labirinto dei canali, con la pigra tortuosità d'un serpe, fra balzi, voli brevi e trasparenti immobilità di libellule.

Mangiammo in barca, pane, cibi freddi e albicocche. Ci si divertiva a gettare torsoli di pane e ossi di pollo nella bocca spalancata di Miss, che inghiottiva di colpo con un violento scricchiolio delle mascelle, poi restava, rigida, in attesa, ai piedi della

sua padrona, col muso alzato e gli occhi attentissimi. Col cibo, il vino e la calura, un senso di gravezza e di noia era calato su noi. Caterina Domprè, donna di risorse, cercò di combatterlo intonando la sua canzone favorita, ch'era la canzone del Pellegrino, composta d'interminabili strofe, cangianti a sazietà secondo il capriccio del cantore:

*«Pellegrin che vien da Roma
colle scarpe rotte in piè...»*

Batteva il tempo sulla sponda della barca, con un grosso ventaglio: i capelli nerocarbone scomposti intorno al viso sudato, dalla bocca prognatica. E noi a risponderle in coro, dando alla volgarissima canzone la ricchezza e la novità del nostro giovine sangue:

*«Trommeralillallèra,
trommeralillallè.»*

Ma la Cacciatore non univa la sua alla nostra voce. Accarezzava la testa di Miss, calda come un pane; e rimase in silenzio fino a quando, dato un colpo alla proda, la barca si fermò. Tutte scendemmo, liberate all'istante da quella specie d'inerzia accidiosa; e, «Addio, Zaperlück!» infilando campi e prati giungemmo alla casa di Eddie: che già erano le quattro del pomeriggio.

Nel buio freschissimo delle stanze terrene, per entrar nelle quali si dovevano scendere due scalini, ci rifugiammo con delizia. La tavola per il tè era preparata nel tinello, con tazze rustiche di

maiolica bruna a incrinature, su una tovaglia di rozzo lino giallo. Sedie di vimini: su un materasso posto a terra, una coperta a strisce multicolori, qua e là macchiata di cenere di sigaretta: alle pareti, armi, e litografie di caccia.

Eravamo in soggezione: le iridi di Chiarascura s'erano fatte nere come l'onice, Anna e Irene fingevano d'interessarsi alle litografie, tanto per darsi un'aria disinvolta: Caterina Domprè, fra un motto e l'altro, ficcava le pupille di furetto negli angoli, dietro gli spigoli dei mobili. Che ragione c'era d'essere lí, se non per sapere? La Cacciatore certo intuiva quell'inquietudine, quella curiosità morbosa. Ma non diceva nulla. Un grande album, rilegato in cuoio, chiuso da un fermaglio d'argento, stava posato su un tavolino. Le pupille di furetto lo adocchiarono. «Si può vedere?» Ma senza dubbio. Perché no? La sua esistenza di donna era contenuta in quell'album: dovevamo pur sapere, un giorno o l'altro, quale vita ella aveva condotta prima di cadere in mezzo a noi. Con una chiavetta aprimmo la minuscola serratura del fermaglio: conteneva molte fotografie: tutte della stessa donna: tutte di Ed-die; e ciascuna recava in calce una data.

La data della prima era di trentadue anni avanti, quel preciso giorno di luglio; e raffigurava una bimba di cinque anni al più, d'una bellezza d'angelo, coronata di riccioli biondi, vestita d'una tunichetta di trina che le lasciava nude le morbide braccia.

Nella seconda fotografia, la bambina appariva cresciuta un bel po', e già adolescente: in velluto nero con merletti al collo e

ai polsi, i capelli raccolti in treccia. Nulla esprimeva il florido viso: né attesa, né desiderio, né dolore, né gioia: solo un benessere immobile, quale di certi fiori inodori, dalla corolla rotonda e larga.

Via via, di ritratto in ritratto, l'età della chiara creatura si svolgeva: a grado a grado la giovinetta sbocciava nella donna, rideva di salute e di grazia, coperta di vistose eleganze, brillante d'inconscio egoismo, sopra sfondi di saloni, di parchi, di campi sportivi. Uno a cavallo, nel costume d'amazzone a lunga coda, col cilindro calcato basso sulla testa caparbia, era l'unico nel quale si potesse in qualche modo riconoscere la Cacciatore: specie nella linea caratteristica tra la fronte e il mento, e in quella già un po' massiccia, volontaria, del collo e delle spalle.

Ma nel suo pieno splendore la vedemmo vestita da ballo, di velo, con fiori nei capelli e sul rigoglioso punto del seno dove finiva la scollatura a cuore: ella stessa un fiore, una carnosa magnolia schiusa nel sole alla felicità di vivere. Donna: intensamente, esclusivamente donna. Ma dunque?

La penultima fotografia non la rappresentava più sola; ma a fianco d'un uomo. Lo teneva per mano: come si vede in certi ritratti di fidanzati del popolo: e l'atto lievemente goffo, in una fanciulla di simile grado e di così squisita eleganza, era il più manifesto segno d'amore. Ella volgeva il capo verso di lui, e lo guardava; e si capiva che in tutto il mondo non vedeva che lui, non avrebbe guardato altri che lui. Egli, no: non la guardava. Non

giovannissimo, di fronte alta e quasi calvo, di tratti marcati e affaticati, cercava con gli occhi qualcosa nello spazio certo non era né di lei né d'alcuno; ma d'un'altra vita e potenza, che lo attendeva lontano. Ancóra uniti li vedemmo nell'ultima pagina dell'album appoggiati entrambi alla balaustra d'una terrazza sul mare. Un po' confusa la fotografia certo, l'ingrandimento d'un'istantanea: in essa le due teste spiccavano oscure, senza rilievo, simili a profili ritagliati nella parta nera. Ma anche lí egli risultava, non si sapeva ben come, distratto, assente, già distaccato: mentre il mento e la bocca di lei si tendevano verso l'uomo in atto quasi supplice; e quel tendersi appassionato ed inutile, anche a vederlo sulla carta, faceva male al cuore.

Rimanemmo per qualche minuto senza parola. Miss russava in un angolo.

— Era il mio uomo, dovevo sposarlo — disse finalmente Eddie, rauca. — Aveva quindici anni piú di me. In giovinezza aveva percorso tutto il mondo. Di quei viaggi gli era rimasto nel sangue il tedio della vita comune, l'odio per le strade troppo comode, la passione delle avventure. Ricchissimo, senza parenti, libero di sé: il mio amore lo legava, quindi lo stancava. Come fare? Lo amavo troppo, lo amavo con furore: ero gelosa, esclusiva, violenta. Nessuna donna ha amato cosí. Che vergogna! Amare cosí, senza essere riamata. Una sua lettera, un giorno, mi annunciò ch'era ripartito. Non diceva per dove. Diceva: «lontano». Capite? Lontano: dove io non sapessi, non potessi raggiungerlo. Prometteva

che avrebbe riscritto: fossi calma, attendessi con pazienza. Non scrisse piú: non tornò piú. Non se ne seppe piú nulla. È vivo? È morto? Preferisco che sia morto.

Scoppiò in una risata che stridette come una stonatura. Poi soggiunse:

— Io l'amavo troppo per rassegnarmi. Divenni pazza. Avevo perduto il mio uomo: non volli piú essere una donna.

Involontariamente i nostri sguardi si fissarono sul suo costume da cacciatore, sui suoi stivaloni, sulla sua tenuta maschile in così aspro contrasto con le povere parole di povera donna ferita nel proprio amore, che uscivano dalle sue labbra.

— Non volli piú che gli altri mi chiamassero col mio nome, perché quel nome l'aveva pronunciato lui. Né vestirmi con belle vesti, perché lui non le avrebbe piú vedute. Poi ebbi paura della mia carne. Prima che partisse ero stata sua. Temetti dell'amore d'altri uomini; e che il corpo potesse dimenticare, se non lo spirito. Per non essere piú tentata, mi vestii da uomo. A furia di vestire da uomo, pensavo, mi verrà fatto di sentire come un uomo, di non soffrir piú della mia debolezza di donna. E via: via dal paese, dagli amici: via, fra gli estranei. Anch'io girare il mondo. Eccomi qui, ora. Senza me, e senza lui. Senza nessuno.

Io ebbi il coraggio d'interromperla, per dirle:

— Hai sbagliato. Non sei guarita, perché hai sbagliato. Dovevi conservarti donna, per il tuo ricordo, o per un altro amore.

Altro non seppi aggiungere. Dentro di me pullulavano, ribollivano parole e parole; e avrei voluto pronunciarle; ma un naturale pudore mi tratteneva. Sentivo, nella sana semplicità del mio istinto, che ella, ribellandosi al suo male, l'aveva esasperato; anzi, l'aveva sfigurato. Ora, il male ci è dato da Dio; e noi dobbiamo accettarlo qual è. Una donna è sempre una donna: con grembo da far figli e mammelle per allattare. C'era, sí, una specie di nobiltà in quella torbida deviazione; ma non bastava a giustificarla. Compresi con un'occhiata che le mie compagne soffrivano per Eddie, come io soffrivo.

Ma avevamo il diritto di giudicare Eddie unicamente perché quel giorno ella ci si era aperta dopo sí lungo silenzio? Sapere o non sapere, non era la stessa cosa? Non eravamo noi state con libera allegrezza in sua compagnia, durante tutto quel tempo, senza preoccuparci, se non per pura curiosità, delle ragioni che l'avevan condotta a vivere come un uomo? E che peccato commetteva, infine, se, piccoli e grandi, tutti in paese le volevano bene?

Sí, commetteva un peccato: contro se stessa. Solo in quel momento, ascoltando la sua storia, ce ne rendevamo conto; ma come eravamo misere e vigliacche! Ella mi leggeva questo pensiero in fronte. Sul suo viso grasso passavano onde alterne di rossore e di pallore. Alla fine rammento il color de' suoi occhi: gialli, striati di grigio acciaio: occhi biondi di donna bionda, un po' pazzi. Forse non aveva raccontata l'intera verità: e l'altra parte

della verità riusciva piú dolorosamente oscura a lei che a noi. Appunto per questo pativa; e avrebbe dato il sangue per non aver mostrato l'album: per non aver scoperto nulla di sé.

Con una violenza di cui non l'avrei creduta capace, m'afferrò per le spalle, mi scrollò:

— Non è cosí. Devi capire! Devi capire!

Nell'atto impulsivo aveva urtato colle mani in una mia fragile collanuccia di perle di vetro. Quel monile non valeva trenta soldi: pure, il suo frantumarsi sull'ammattionato mi diede un'acuta sorpresa di dolore. Qualcosa della mia ignara giovinezza s'infrangeva con quelle perle di vetro; e la colpa era di Eddie.

Ebbe campo, a quel punto, d'imporsi l'intelligenza quasi diabolica di Caterina Domprè. Ella si mise fra noi, ci sgridò entrambe, rise, motteggiò, buttò tutto in celia, anche la confessione di Eddie: senza dir parola che potesse ferirla. La distensione dei nervi successa alla scena aveva dato luogo a una calma un po' torbida, con un resto di livido in fondo al cuore. Chiarascuro, con la testa bassa, s'era ostinatamente taciuta. L'album rimase spalancato sul tavolino, proprio alla pagina delle due figure nere spiccanti sul cielo. Col sorgere della luna, salutammo la Cacciatore, e partimmo. Una voce interna mi diceva che da quel giorno la sua amicizia per me era finita.

Bianca la strada: un fiume di latte. Rivedo su quel candore le nostre ombre, storte, grottesche, ora lunghe e sottili, ora cortissime e deformi. Con esse, il tempo di giovinezza è scomparso.

Quando mi ritorna alla memoria, lo rivedo uguale a quell'ombre, nere e fantastiche sulla strada bianca di luna.

*

La Cacciatore partí dalla Motta, alcuni anni piú tardi; e morí in mare, durante la traversata da Genova a New York.

Io avevo, già prima di lei, lasciato il paese. Leggevo il mio nome sul frontespizio d'un volumetto di versi, nelle librerie della grande città; e nelle colonne dei giornali, fra punti esclamativi e punti interrogativi. Quella era la fama: e mi pareva bella, allora. Non ne sapevo ancor misurare la conseguenza piú tremenda: la perdita di quanto in me era gioiosamente spontaneo, e della libertà. Mille volte piú libera di me Nanetta dei Rissi, contadina-cantastorie e mondatrice di riso alla Motta. Ma se mi avessero riofferta quella libertà, l'avrei rifiutata: non avrei piú saputo che farmene, poiché ero divenuta un'altra.

Quante volte nella vita mi sono scoperta a essere un'altra? Pure, se avvicino nel ricordo tutte le donne ch'io sono stata, un solo è il loro volto, un solo il loro cuore.

M'ero quasi scordata della Cacciatore. Una lettera di Caterina Domprè mi diede la nuova della sua partenza per l'America, piú volte protratta per uno di quegli oscuri presentimenti che hanno sempre ragione; e dell'improvvisa sua morte. Era spirata sul

ponte della nave, in pochi minuti, di paralisi cardiaca. Non l'aveva mai detto a nessuno, ch'era malata di cuore.

Morta sola, lontana dal proprio paese, lontana da quello dove s'era illusa di evadere da sé medesima. Nell'acqua era stato calato il suo corpo: dall'acqua era stato inghiottito: mai avrebbe riposato in una vera tomba, col suo vero nome inciso sulla lapide. D'altronde, chi siamo noi? E chi, se non Dio, può conoscerci, giudicarci, chiamarci col nostro vero nome?

Ogni volta che la ricordo, torno a sentire il tintinnio delle perle di vetro, sfilate dal mio collo all'urto delle sue mani, e cadute a infrangersi sul pavimento.

ZIA PLAUTILLA

Ritrovo zia Plautilla, oggi, nella casa del mio cugino Giuliano, ammalato di bronchite lenta. Da due anni non la incontro: da quando, cioè, s'è fatta accogliere nel Luogo Pio Trivulzio, alla Baggina. Porta, con un'accuratezza che si potrebbe dir grazia, la divisa delle *vecchione*: sottana e giacca di grossa lana ruvida color marrone scuro, scarpe di panno, velo nero di pizzo sul capo.

È divenuta, se possibile, più piccola. Ma per i suoi settantannove anni si mantiene ritta ch'è un'allegria vederla: gli occhietti grigio alluminio, acutissimi, vanno perfettamente d'accordo con la sicurezza del naso carnoso e del mento arguto.

Non è parente nostra; ma in questa casa, dove è sempre entrata, l'ho udita sempre chiamare «la zietta», forse per la vivacità del suo spirito unita alla piccolezza della sua statura: zietta qui, zietta là. Rimase vedova presto, senza figli e povera in canna: non chiese nulla a nessuno: perseverò a lavorare da sarta e da cucitrice di bianco, in giornata presso modeste famiglie. Invecchiò così: sempre senza chiedere nulla a nessuno: pagando puntualmente la pigione della sua stanzetta ogni trimestre, cucinandosi in pace la minestra al ritorno dal lavoro, nutrendo con gli avanzi una gattina bianconera, abbandonata, che sull'imbrunire l'aspettava paziente, immancabile, sul pianerottolo dinanzi all'uscio di casa; e non appena l'udiva venir su per le scale si metteva a far la gobba e ron-ron. Non aveva bisogno di occhiali: non lagrimava sull'ingrato destino: sapeva una quantità d'amene storielle che amava assai di raccontare, nel pittoresco e mordente meneghino

di porta Ticinese. Ma non diceva mai male d'alcuno; e a chi arrischiava una parola di compassione per la sua vecchiezza costretta a guadagnarsi il pane quotidiano, non allietata né aiutata da figli o parenti, rispondeva scrollando le spalle, con un risolino tutto punte come una sega: «*La va ben inscí! Chi mangia senza lavôrà l'è un lader*».

Solo quando toccò i settantasette, cominciò ad accorgersi che la vista le s'andava offuscando e gli scalini per salire alla stanzuccia erano addirittura cresciuti del doppio. Tutti quei puntini neri, quelle mosche davanti agli occhi! E quel ginocchio sinistro, che a piegarlo urlava da sé! Poi, chi sa perché, la gattina bianconera non l'aveva vista piú: forse era morta. E certa brava gente, presso la quale era solita andar a cucire in giornata, non la mandava a chiamar piú: forse aveva presa una sarta piú in amicizia con la moda. Fu allora che decise di chiedere d'essere accolta all'ospizio; e preparò le carte in regola. Poco prima della sua entrata, raggranellò un misero gruzzolo con la vendita di quegli straccetti di mobili: «*Un quai soldarell*, – diceva – bisogna sempre averlo in tasca». Il giorno in cui salutò gli amici sulla soglia del Luogo Pio, scherzava come una giovinetta: «*Vado in collegio, voo in colleg, a faa i mée stüdi, che l'è ôra*».

Col gruzzolo aveva in tasca il libro da messa, gonfio d'immagini sacre; e solo le doleva di doversi mettere gli occhiali per leggerlo; ma pazienza.

Tanta letizia nel viso io però non gliel'ho mai vista come oggi.

La floscia pelle sembra rifiorita sopra le rughe. Nella piega della bocca, negli occhi, leggo un che di disteso, di superato, di riconoscente alla vita, che in verità mi colpisce. È, alla fin dei fini, un'ottuagenaria, stata raccolta dalla pubblica assistenza. Nulla di buono, nel senso che si è soliti dare a questa espressione, ella ha ricevuto dal fatto d'essere al mondo, e di durarvi per così lungo tempo. Pure, qui dentro, ella è la più giovine, la più contenta.

L'infermo, oggi senza febbre, lieto d'aver compagnia, appoggiato col dorso a un monte di guanciali, la guarda quasi con meraviglia. Grandi e opachi gli occhi di lui, nelle orbite cave. La malattia, disseccando le guance e le tempie, ha scolpito nell'avorio degli antichi crocifissi i forti zigomi e le bozze della fronte sormontata da capelli grigi ancor folti. Le sue mani, sulle coperte, stringono e allargano le dita secche, quasi volessero plasmare con l'aria la gustosa figura di zia Plautilla. La quale parla e parla, tra un sorso e l'altro di un ottimo caffè, offertole dalla moglie dell'infermo.

— Alla Baggina? — dice, rispondendo a una nostra domanda.
— Alla Baggina si sta benissimo. C'è stanzoni e corridoi larghi e lunghi come chiese: aria luce prati fiori, ch'è una vera grazia di Dio. Chi se ne lamenta, — purtroppo ce n'è — bestemmia la provvidenza: ve lo dico io, che mi chiamo zia Plautilla! Si sa, bisogna farsi voler bene. Un po' d'umiltà, di buona maniera. Quando si pensa che non s'hanno più obblighi né fastidi! Con l'esperienza di quasi un secolo si torna fanciulli, senza responsabilità, con

babbo e mamma che pensano a tutto. Capite, in questo modo il sole è proprio il sole: nessun'ombra di mezzo tra noi e lui: lo si tocca con mano. E me lo godo, oh, se me lo godo, il sole della Baggina: io, che sono stata tanti anni al buio, in quella stanzaccia di via Vetere che, ora posso dirlo, sapeva di tomba.

Finisce di sorbire il caffè, posa la tazzina, continua:

— Non nego che ci sia qualche mia compagna con le lagrime sempre pronte, e pronto il fazzoletto per versarcele dentro. La casa, i figli, i nipoti, l'arca di Noè. E trovarsi ridotta a vivere di carità. Io le ribatto: Stupida! Chi te lo fa sentire qui, che viviamo di carità? È un istituto, un ente. Come se fossimo i padroni, qui: né più, né meno. Prova un po' a dirmi che non te la facevan sentire, la carità fiorita di tenerti in casa, i tuoi signori figli e nipoti, per i quali ti sei mezzo cavato il sangue e mezzo rosicchiate le ossa. Sì o no? La riconoscenza dei figli? Va là, biondina! Non usa più. L'hai fatto, tu, verso di loro, il tuo dovere? Contètatene e basta. Coscienza a posto, e ospizio dei vecchi. Qui si può almeno pensare a noi, cioè all'anima: ripulirla ben bene, renderla tutta bella perché si presenti senza vergogna al buon Dio.

— Ma lavorare, zia Plautilla? — io chiedo. Lei ha sempre lavorato: ha sempre detto che un minuto perso è un tesoro perso.

— Crede che non lavori? Lei sbaglia. Sono addetta alla guardaroba, sa? Ho chiesto io d'esserci messa. Mi occupo, mi diverto, mi faccio rispettare, e guadagno cinquanta centesimi al giorno.

Il direttore d'una grande azienda non direbbe con maggior compiacimento: «Guadagno centomila lire all'anno».

— Perché, vede, il mangiare è buono, e, del resto, lo stomaco dei vecchi si satolla con poco; ma un gocchetto di marsala, una lagrima di caffè... via, fa piacere: non siamo santi. C'è il botteghino interno, con lo spaccio: e, se si ha in tasca *un quai soldarell...*

— Ma, zietta, non hai detto ch'è tempo di pensare all'anima? — dice il malato: sorridendo con quel sorriso di labbra aride e denti giallastri ch'è proprio degl'infermi, e sembra salire dalla radice dell'essere, dove fino all'ultimo istante veglia l'istinto e il desiderio di guarire.

— Certo: all'anima. Se non ci si pensa a ottant'anni, quand'è che ci si deve pensare? Sono sempre stata buona cristiana, per mia fortuna. Dunque, si pensa all'anima: ci si pente, si perdona ai nemici; si prega, ci si prepara per il gran viaggio. Ma una chicchera di caffè, un bicchier di vino, un gocciolo di mistrà, guadagnati ancor col lavoro dopo avere tirata la corda tutta la vita, credi proprio che il Signore Iddio ce li voglia proibire?

Sorride anch'ella, aperta, sicura, come avesse tuttora i denti in bocca.

— Abbi pazienza che guarirai, Giuliano mio. Sei giovine: dieci anni meno di me! Questa primavera mi verrai a trovare nei miei possedimenti alla Baggina. *Là sèm ticc sciôri!* Aria a volontà!

Le mani dell'infermo non tamburellano piú sulle coltri. La sua fisionomia s'è allentata in un'espressione di requie. La gaiezza, la

loquacità di zia Plautilla agiscono su lui come una iniezione corroborante. Socchiude gli occhi: il catarro e la tosse lo lasciano in pace.

Noi pure lo lasciamo assopirsi in pace; e, pian piano, si scivola in cucina. Qui zia Plautilla vuol rendersi utile, fare qualcosa. Si toglie il velo, la giacca: si mette ad asciugare certi piatti posti a scolare nella rastrelliera, e a mondar certi erbaggi: dice all'amica: – Tu ripòsati, chè a curar malati ci si strapazza, povera cocca.

— Coòoccaa! – ripete dal suo sostegno presso la finestra il pappagallo, che Giuliano e sua moglie portarono non so quant'anni fa da un loro viaggio nel Brasile.

— Tesoro mio, povero Pedro, ti avevo dimenticato – esclama zia Plautilla, ritrovando la voce de' suoi vent'anni. – Vuoi un chicco di caffè? Ma prima un bacio. Un *bèso*, Pedrito. *Quanto val?*

— *Un rreàl!* – arrota la vecchissima bestia, fissandola coi rotondi occhi di rubino, arruffando e scotendo per gioia le penne colore dell'indomabile speranza.

Si ride, nella cucina. Perché non si dovrebbe ridere? La salute vorrà pur tornare a quel poveretto che dorme di là; e non è piangendo che si ottengono le grazie. Chi più ride è zia Plautilla: Pedro le fa eco, a modo suo, con aspri singulti gutturali che gli gonfiano la gola. Inconsciamente, i due longevi si misurano: nella stanza angusta, l'aria è resa pesante dalla loro resistenza a vivere.

MAURILIA E I PARENTI

Nel tempo dell'adolescenza io vedevo qualche volta Maurilia, ch'era figlia d'una sorella di mio padre; ma di rado e soltanto la domenica; perché Maurilia aveva dovuto assai presto mettersi al mestiere di trapuntaia, e io studiavo per la patente di maestra.

Ci si trovava nella casa di due cugine della nostra età, Amelia e Castiglia: gran chiacchiere si facevano, gran progetti per l'avvenire, gran risate soprattutto. Maurilia era quella che parlava meno: come vedesse già la propria strada tracciata fra due muri bianchi senza finestre. Sembrava indifferente, con l'anima chiusa a chiave: di viso non bello, ma limpido, somigliantissimo a quello di suo fratello Giuliano, maggiore di lei di circa dodici anni e spesso in viaggio per le sue faccende. Alta e sottile: una spiga: la dicevano «la bionda», per lo splendore d'una capigliatura da favola, un nimbo luminoso, così chiaro che l'oro quasi vi sfumava nell'argento; e le trecce le battevano i fianchi come le code delle cavalle.

Nell'intimo, e per istinto, senza ragionarvi su, io non avevo mai saputo riconoscere per consanguinei i molti parenti di mio padre, mortomi che avevo un anno. Nutrivo, sí, dell'affetto per loro; ma come per compagni e amici. Non mi riconoscevo figlia che di mia madre: sua sola carne, suo solo spirito: lei vedevo sfaticare, logorarsi per darmi pane e gioia: nella mia perfetta innocenza non mi sarei meravigliata né offesa, se m'avessero detto ch'ero nata senza padre. Giungevo al punto di domandarmi per qual ragione, sui registri del comune e della scuola, io non ero

inscritta col nome di mia madre. Quando fu l'ora, partii con lei dalla città, salutando cugine e zii senza rimpianto. Rimasi lontana lunghissimo tempo; poi non vi tornai che di sfuggita, senza chiedere di nessuno.

Con uno solo della linea paterna, – Giuliano, il fratello maggiore di Maurilia, – m'era accaduto di ritrovarmi qualche volta, qui a Milano, dove egli pure s'era stabilito, acquistandosi alla fine dopo aver percorso monti e mari. Con lui e la sua donna gustavo, rare, ma preziose, le ore d'oblio che non ci possono essere date se non dalla compagnia di anime che viaggiano anche quando il corpo è fermo. Della famiglia non si parlava mai. Di terre e genti lontane, spesso. Or è poco, egli s'ammalò e morì: nella sua casa, in quei giorni di passione, rividi Maurilia.

Era venuta dalla città nativa, con altri del sangue e del nome, ch'io non ravvisavo quasi più, e altri, giovanissimi, ch'io non conoscevo ancora. Lei, invece, la ravvisai subito, nella sua figura di messale solo un po' offuscata: non so per quale oscura impressione, la sua presenza mi richiamò alla mente un ritrattino di mio padre, sbiadito, logoro, chiuso in una cornicetta rotonda: l'unico che mi rimanesse di lui.

Pure, Maurilia non somigliava affatto, esteriormente, a quella fotografia. Mi stava dinanzi, alta e dritta, magra d'una magrezza essenziale, vestita di nero. L'abito le scendeva, rigido, sino ai piedi: quel disdegno della moda le dava uno stile, una pacata austerità. Parlava semplice e piana, nel suo dialetto. Aveva più di

cinquant'anni; ma niuno avrebbe potuto darle un'età precisa. Era di coloro che la vita morale scolpisce misteriosamente secondo un tipo che si conserva intatto sino agli ultimi anni: di ciò mi convinsi guardandola bene. La favolosa capigliatura non era più d'oro, ma non d'argento: coll'andar del tempo s'era fatta più scura, d'un color di miele denso, mantenendosi folta e morbida: le due trecce ravvolte sulla nuca al modo antico. Una rete di finissime rughe intorno agli occhi pallidi e alla bocca prudente non riusciva a invecchiare quel viso.

Non diede tempo alle parole, né alle lagrime: si mise sull'istante al lavoro, prestandosi alle più modeste faccende per aiutar la cognata disfatta e dolorante. Camminava leggera per le stanze. Dove metteva mano fiorivano l'ordine e la lucentezza. Nelle case dove passa la morte, simili creature, che pur soffrendo tacciono e lavorano, sono una benedizione di Dio. Un momento che me la trovai vicina e nessuno badava a noi, trasse dalla tasca un portafogli, dal portafogli la fotografia d'un uomo di mezza età, di viso largo e bonario, e dalle spalle quadre; e mi disse, mostrandomela quasi di nascosto, a bassa voce per rispetto del morto che dormiva nella camera attigua:

— *El mè.*

Ripose con cura il cartoncino nel portafogli: aggiunse:

— *Ma l'è pü el mè.*

Suo marito.

M'era stato raccontato che s'era spento all'improvviso quattro anni prima, d'un colpo apoplettico, senza nemmeno poterle dire addio: lasciandole cinque figli, e una modesta distilleria da condurre innanzi.

In un baleno, sul rintocco di quelle poche sillabe, cadute dalle labbra come colpi di martello che piantassero chiodi su una bara, ricostruì la sua vita. Donna di famiglia, donna di un solo, casta per lui, sensuale per lui, inconsolabile pur nel conforto della maternità e della rassegnazione religiosa. Abbassai gli occhi: mi vergognai di non potere, io, a lei, mostrare una piccola fotografia, e dire:

— *El mè. Ma l'è pü el mè.*

* * *

Il giorno delle esequie, poche ore prima che venissero i necrofori a chiudere il povero Giuliano nella cassa, entrando riverentemente nella camera funebre scòrsi Maurilia sola, in piedi, a fianco del letto.

Rumore vario di voci veniva dall'altre stanze: singhiozzi, parole di condoglianza, di pietà, di ricordo: parole, anche, di strana indifferenza, gelide, stonate. In uno studiolo in fondo all'appartamento era stata condotta la vedova, che non si reggeva più. Faceva male, certo, a Maurilia, quell'andirivieni, quello scalpiccio, quel brusío. La camera del morto era, invece, colma di silenzio.

Fra il balcone spalancato sulla via e l'uscio socchiuso sul corridoio, quel silenzio e quel morto si scolpivano, inaccessibili. Bellissimo il volto di Giuliano: per nulla scomposto, d'una bianchezza violacea quasi ancor respirante, atteggiato a un meraviglioso stupore.

Immobile contro lo stipite, non osando avanzare, osservai senza volerlo la somiglianza esistente fra il profilo di Giuliano e quello di Maurilia: la stessa risolutezza di linea, lo stesso naso largo di narici e acuto in punta, la stessa orecchia un po' ad ansa, lo stesso rilievo dello zigomo. Soltanto, l'un volto era beato, l'altro soffriva. Senza pianto soffriva: con accettazione. A un certo punto la donna si curvò un istante, ricompose al fratello qualche fiore sul petto (erano tutti garofani rossi, troppo rossi sul lenzuolo bianco), e mi parve gli susurrasse qualche parola. Forse gli disse: — Tu che ora sei di là, saluta *el mè*.

Mi tornò nella memoria la fanciulla ch'ella era stata, con la sua fronte limpida, con la sua aureola d'oro chiaro che faceva pensare alle Vergini Martiri. Ebbi il tempo fra le mani, come un gomitolino compatto. Quanti anni! E il vecchio morto che giaceva lì, con quale energia aveva goduta e spesa la propria giovinezza! Egli aveva conosciuto mio padre. A questo pensiero il consunto ritrattino chiuso nella cornicetta rotonda riapparve ai miei occhi, si collocò fra Maurilia e Giuliano. Con l'allucinazione mi assalì il desiderio, non mai avuto sin allora, di udire la voce di mio padre.

Quella del suo canto. Sin da bambina sapevo ch'egli aveva posseduto una voce «da teatro»: che, quando cantava fra amici e familiari, non v'era chi non trattenesse il respiro. E i suoi fratelli, le sue sorelle? Una tribú. Perché ci ripensavo? Tutti poveri: tutti pazzi per la musica e le cose belle. La zia Orsola, che ricamava in oro e in colori stole e paliotti d'altare, e aveva imparato da sé a suonare il pianoforte! Lo zio Sante, ch'era stato flautista! E quello stesso Giuliano, ora senza respiro, ch'era stato comprimario, e scrittore d'un «pezzo» per orchestra! Fantasmi, fantasmi; e melodie. E piú indietro, piú lontani, i capostipiti: pa' Bassano e ma' Teresa, circondati di figli e di bestiame nella rustica fattoria della Bassa, fra risaie e campi di lino.

Non rinnegavo la mamma, ricongiungendomi alle origini paterne. Ella pure, che tutto di sé m'aveva dato, era scomparsa fra quegli scomparsi; e la vita continuava. Morte e vita formavano per me una cosa sola, si raccoglievano nei due fratelli che mi stavan dinanzi, eguali nella loro solenne somiglianza. Fu come se il cuore e le mani mi divenissero terra: zolle della buona terra sulla quale pa' Bassano e ma' Teresa avevano faticato, e in cui da un pezzo erano discesi insieme.

Ora Maurilia veniva verso di me. I suoi occhi erano rossi di lagrime piú trattenute che versate. Giuntami accanto, mi prese la mano ed ebbe un breve, dolente sorriso: di quelli che si possono avere al cospetto dei defunti. Nulla ella sapeva de' miei pensieri; ma la sua stretta di mano e il suo sorriso portavano in sé un

profondo significato che a lei sfuggiva; e mi rimisero l'anima in pace.

MUSICA, OROLOGI E FELICITÀ

Giuliano Amori, figlio di contadini, buon apprendista sarto e assiduo frequentatore d'un esertissimo orologiaio, suo vicino di casa, che gli voleva bene e lo metteva a parte dei piú gelosi segreti del mestiere, cantava, anche, in duomo, da tenore, la domenica e le feste comandate. Non sapeva stare senza far nulla: gli bastavano cinque o sei ore di sonno. A venti anni, non s'era ancóra ben reso conto di qual fosse la sua vera passione: se la musica sacra, o gli orologi.

Una sera il maestro di cantoria, un vecchio irsuto ma di gran cuore, gli parlò cosí: – Animale, tu possiedi, e non lo sai, un metallo e un impasto di voce che in questi tempi è raro trovare. Dovresti studiar per il teatro. Ammasserai gloria e milioni. T'insegno io, per niente. Quando sarai famoso, ti ricorderai di me.

Gl'insegnò. Gl'insegnò tutto ciò che sapeva, di musica. Con lui, Giuliano non imparò solo a cantare, ma sí a comporre. Un'amizizia che affondava le sue radici nelle imponderabili ragioni delle leggi armoniche andò rafforzandosi fra il giovine e il vecchio; e il vecchio ruggí di consolazione quando il suo allievo riuscí, tanto per cominciare, a ottenere una scrittura per un teatro di provincia.

Ma – precisamente alcuni giorni avanti il debutto – Giuliano venne colpito da una pneumonia, che andò complicandosi con una pleurite. Pareva impossibile: quel gagliardo giovanotto, che aveva sempre l'aria di correre il Palio! Guarí; ma rimase debole

di petto; e la voce, da fiume vasto e sonoro, si restrinse a piccolo rivo.

Egli non s'era ancor guastata l'anima con i facili trionfi delle platee. Gran che non soffesse, pensando al diverso destino che l'attendeva: a differenza del maestro di cantoria, che non si voleva rassegnare. Si rassegnò Giuliano, invece, ad ingollare ogni mattina, nel cortile del macello pubblico, un colmo bicchierone di sangue di bue, bollente e gorgogliante.

Quella barbara cura lo rinforzò; ma non gli restituì la voce. Al miraggio del teatro, o, meglio, alla passione del canto, egli tuttavia non seppe rinunciare. Non più potendo come tenore assoluto, s'ingaggiò come corista, e, per casi eventuali, come parte comprimaria senza importanza. L'importante era di vivere nel cuore della melodia, e nell'illusione del palcoscenico. La coltura musicale che già egli s'era formata, il suo innato senso della scena, il suo infallibile istinto della fusione orchestrale e corale fecero di lui, ben presto, un vero, se pur umile, maestro del gregge: ascoltato e seguito dai compagni, di grande aiuto pei direttori.

Viaggiò. Fu in tutta Europa. Fu nell'Argentina, nel Brasile, a Nuova York, nel Messico, a San Francisco. Imparò lo spagnolo-americano: «*Qué bonito, caramba!*» Non capì mai un'acca d'inglese, né di tedesco. A San Paulo si comperò un pappagallo tutto smeraldi e topazi, al quale insegnò l'italiano; e se lo portava sempre dietro in una gabbietta. Ovunque pose il piede, trovò che il mondo è una cosa bella. Nelle ore libere, fra le prove e le recite,

lavorava da sarto, accomodando giacche e calzoni de' suoi colleghi; si occupava pure de' costumi teatrali e della messa in scena; e, manco a dirlo, rimetteva a nuovo gli orologi rotti. La preziosa cassetta con l'armamentario da orologiaio, lenti, lime e pinzette, rotelline dentate, lancette, chiodi, frantumi di rubino e zaffiro, viti e cristalli, non mancava mai nel bagaglio di Giuliano Amori. Col tempo e la pratica s'era perfezionato nell'arte. Soleva dire che gli orologi sono organismi viventi e sensibili, medianicamente attaccati a quelli dei loro proprietari. Dallo stato d'un orologio da tasca o da polso deduceva (e non s'ingannava mai) lo stato nervoso dell'individuo: indovinava il grado del suo barometro fisico, e se la morte gli fosse vicina o lontana.

I lunghi e frequenti viaggi di mare gli rifecero una salute di ferro. Durante una sosta, in Milano, tolse moglie: una brunotta gustosa e ridarella, tanto piccina quant'egli era alto, nata con la vocazione netta e schietta della brava massaia. Si è quel che si è; e Silvia riuscì ad essere brava massaia anche seguendo il marito in lontane peregrinazioni. Rallegrò con la sua presenza il buio e il muffito delle stanze ammobiliate: ne ripulì il sudiciume: diede da mangiare a pensione ai compagni di Giuliano, che, in paesi oltremonte e oltremare, fra borbottii e arrotamenti di lingue incomprensibili, a quel desco odoroso di sane pietanze, illuminato dalla grazia d'una vera donna, s'illudevano della propria casa, della propria famiglia. Vivacissima di natura, pronta a fare a botta e risposta: suo marito la chiamava, per celia, «la regina del pepe».

Il tempo passa in fretta: specie per coloro che non stanno mai fermi. Un giorno, la regina del pepe si accorse che Giuliano aveva più di cinquant'anni, e che lei gli teneva dietro. Da donnetta assennata, lo persuase ch'era ora di mettersi in quiete nel loro appartamento di Milano, in faccia ai barconi di Ripa Ticese. Giuliano si lasciò convincere a malincuore. Non gli pareva possibile di dover rinunciare alle traversate azzurre tutte spensieratezza, allegri mangiari e conversari, accordi di chitarra e canzoni fluttuanti al vento marino. Ma c'è un termine a tutto. Gli dovevano ormai bastare gli orologi, e il posto fisso di corista al teatro della Scala. Bastarono.

* * *

Con i compagni della massa corale era semplice e quasi umile: pure, non v'era fra essi chi non sentisse che quell'uomo quasi vecchio, dalla voce limitata e stanca, possedeva su di loro una superiorità che nessuno cercava di contestargli, e che lo stesso maestro dei cori gli riconosceva. Egli l'aveva nel sangue, la misteriosa sapienza e autorità dell'arte. Ne aveva anche la religione. Nell'opera lirica, il coro, per lui, stava all'altezza delle prime parti, come elemento necessario alla perfezione dell'insieme. D'una partitura nulla gli sfuggiva: nemmeno una pausa. Certi suoi giudizi, certe sue definizioni musicali, raccolte dagli amici, passavan

di bocca in bocca. Disse una volta, a proposito d'una grande cantatrice:

— La voce d'un'artista di canto non può essere perfetta, di puro stile, se non assomiglia in tutte le sue note a una pannocchia di granturco, che abbia tutti i suoi chicchi ben serrati, uguali fra loro nella varia grossezza, ciascuno esattamente tornito e finito.

Di ritorno dal teatro, si metteva spesso al pianoforte, o a un antico *armonium* pieno di tarli, scovato e comperato quasi per nulla a un'asta; e ripeteva a memoria i motivi più belli dell'opera, i passaggi che gli eran rimasti nell'orecchio.

Fu in una di quell'ore ch'egli ricevette la visita del Grande Spirito: così almeno egli spiegò l'avvenimento. Da una battuta all'altra si trovò, non seppe come, immerso nella delizia d'una melodia nuova, che nasceva da lui, che era lui, trasmutato in essenza canora di grazia e dolcezza indicibile. Cervello e mani formavano una vita sola con la tastiera, per sprigionare la mai udita melodia. Forse Giuliano sognava: solo nei sogni i corpi acquistano l'insistenza dell'aria, la trasparenza e la vibrazione dei suoni. Rimase nell'illusione del sogno anche quando, lasciato il pianoforte e presi alcuni fogli di musica, ne riempì i pentagrammi di note, con matematica lucidità fissando l'ispirazione. Nacque in tal modo la sua «Elegia in fa diesis»: la sola pagina musicale scritta da lui.

La sola, e soltanto a pochi intimi fatta poi gustare; ma in essa Giuliano Amori aveva finalmente trovato la formula di se medesimo. Né più da essa si separò. Simile a una sorella gemella, o ad una figlia che gli rassomigliasse anche nell'anima, l'Elegia in fa diesis lo accompagnò dappertutto: nel lavoro, nello svago, nel sonno. Non ne trasse mai vanto: ne era geloso, come lo si è della propria felicità.

Vecchio, divenne più bello che in giovinezza. Nell'alta e magra persona era rimasto dritto come un pioppo d'argine, e alle abbronzate bozze frontali gli ariosi capelli, grigi di quel grigio che è luce e non rinuncia, formavano densa corona di vita. Fra le quinte, alle prove, dava ai più giovani lezioni di elasticità, di adattamento. Su e giù, su e giù per le irte scale interne, dal salone del vestiario al palcoscenico: disciplinato, rapido, intento a impiegar bene e sino in fondo il minuto.

Il minuto. Vivere il minuto. Per questo, forse, egli amava gli orologi e se n'era fatto un'arte, accanto alla musica. Tic-tac, tic-tac. Che possediamo noi, se non il minuto? Ciò che è passato non è più, ciò che ha da venire non esiste ancora: non esiste che il minuto presente: tic-tac, tic-tac. E Giuliano, dinanzi ai suoi orologi smontati e da smontare, alle antiche pendole dalle bizzarre sonerie, da lui rimesse in tono e in azione con paziente amore, diceva ridendo:

— Non c'è vecchi nel mondo. Tutti abbiamo la stessa età, fin che viviamo: un minuto.

Gli cantava, intanto, nel cuore, l'Elegia in fa diesis; e intorno a lui, che al deschetto aveva l'aria d'un mago intento a filtri e diavolerie, dalle pareti i martelletti delle antiche pendole squillavano secondo l'ora, qual piano, qual forte, quale sul ritmo d'una canzone di scarabillo.

Venne, a suo tempo (era già tardi, era giusto che venisse), un'ora, alla quale l'uomo non aveva mai pensato: tanto bene ci si sentiva, lui, nel mondo. Sulle prime non se n'accorse. Una serataccia marzolina di vento e nevischio, un colpo di freddo preso nella schiena a tradimento, uscendo dal teatro. I polmoni gli si scavarono, in capo a poche settimane, in caverne paurose. Egli ci rideva su, s'infischiava del catarro e della tosse, della febbre calda e del brivido freddo; e pensava di ritornare alla Scala, non appena rimesso. Voleva che la moglie gli caricasse tutte le pendole: guai a dimenticarne una. Ne tremava in silenzio il cuore di Silvia; ma lui era contento. Da un nipote a cui aveva insegnato un po' di pianoforte si faceva suonare l'Elegia in fa diesis: ascoltando, ritrovava lo stato aereo, di grazia, nel quale l'aveva udita in sé la prima volta; e bastava ad inquietarlo, a farlo smaniare fra le coltri, una semiminima sopra tono, una pausa più breve o più lunga.

Non poté più levarsi di letto e infine capì che moriva. Ma l'incorrotta musicalità della sua natura lo soccorse: egli si convinse che morire non era se non passare da un'armonia all'altra.

La vigilia, a un compagno venuto a salutarlo, disse, guardando nel vuoto dinanzi a sé:

— Stanotte ho fatto un sogno. Si cantava il primo atto del «Tristano», alla Scala. Ma il mare, sai, non era finto. Vero mare, con le onde sino al cielo. Non vedevo i palchi e la platea: solo il palcoscenico, che era una vera nave e camminava, beccheggiava sulle onde. Il canto del mare copriva il nostro canto. Lo strano è che io sapevo, in sogno, che la nave non avrebbe mai toccato terra. Sempre mare, sempre: onde, e sinfonia d'onde. Eravamo tutti felici.

Si assopí. Non poteva quasi piú tossire. Il giorno dopo, verso l'alba, la buona moglie, che l'aveva vegliato, attese un suo sospiro, un suo schiudere d'occhi per fargli una carezza sulla fronte màdida. La fissò come non l'aveva mai fissata: le chiese:

— Eri tu che suonavi l'Elegia? Perché hai cessato? Ricordati di non vendere mai il pianoforte. E nemmeno l'*armonium*.

Volse faticosamente il capo da un lato: ansimò: mormorò, piú tardi:

— Lasciami. Sto combattendo un duello.

Non disse piú nulla. Dopo l'ultimo respiro, parve rapito in ascolto; e cosí rimase.

LA POLENTA

Zia Regina aveva diritta la persona e duro il volto, segnato ai lati della bocca da due robuste rughe, che richiamavano l'immagine dei solchi nella terra pronta per le semine. Anche le mani aveva dure: nocchiate, con l'unghie corrose e le screpolature caratteristiche delle mani di massaia, provate alla lisciva del bucato, all'acqua di soda per la rigovernatura delle stoviglie, al fuoco e al gelo, all'ago e al ferro da stiro: con sulle palme i calli della granata e del matterello.

La rude austerità dei tratti di lei ne rispecchiava il carattere. Tenerenze, nessuna: se ne sarebbe vergognata. Pure amava il marito e i figlioli: se un di loro cadeva malato, non v'era più riposo per lei, né giorno né notte: compieva, di nascosto, molti atti di carità: voleva bene a me, figlia d'un fratello morto, quasi come alle figlie sue, strapazzandomi come le figlie sue, qualora me lo fossi meritato. I suoi comandi eran giusti; e a nessuno di noi, (nemmeno, credo, a suo marito, quel brav'uomo dello zio Agostino, che faceva il parrucchiere e andava matto per le opere del Verdi) veniva in mente di disobbedire.

Il giovedì, giorno di vacanza, appena scoccate le dieci del mattino io m'incamminavo verso la casa di zia Regina. Giunta, entravo, non già dalla bottega, cosa di cui avevo severa proibizione; ma da una porticina laterale, che metteva nella cucina-tinello; e sempre un poco malsicura, non riuscendomi di vincere un'innata

timidezza scontrosa. Ma le cuginette mi abbracciavano con festevole cordialità; e zia Regina m'accoglieva, asciutta e pur bonaria, con le invariabili parole:

— Sei qui? Ti fermi? Or ora si mangerà la polenta.

Noi ragazzine ci si metteva súbito, a chiacchierare, a cinguettare della scuola e delle compagne, a mostrarci i quaderni con le cifre, le note e i sunti, ad aiutarci nei còmpiti. La maggiore delle cuginette si chiamava Amelia, per onorar la protagonista del «Ballo in maschera»: la minore, Castiglia, in omaggio ad un verso dell'«Ernani»: *«Si ridesti il leon di Castiglia»*.

Amelia, incerta fra divenir maestra od infermiera, possedeva una meraviglia di capigliatura color buccia di castagna, che a pettinargliela all'oscuro dava scintille; e una vena di gaiezza così spontanea, che in sua compagnia avrebbero riso anche i morti. Più grave la seconda, d'animo e movenze: con inquieti occhi lionati sempre in cerca di qualcuno o di qualcosa; e già, nel cuore poco più che dodicenne, smarrita dietro informi fantasie d'amore. Dei fratelli, Silvio, chiuso, imbambolato e di cervello un po' corto, non contava: Virginio invece, detto, in confidenza, Cin, era un demonio che alla vita voleva strappar tutto: studiava intanto computisteria, e la lingua spagnola per andare un giorno – diceva lui – nell'America del Sud a far bottino di *pesetas*.

La cucina-tinello era a pianterreno; e dalla bottega la divideva uno sgabuzzino cieco, zeppo di panni da rammendare, di biancheria da stirare, di vecchi libri scolastici e di cianfrusaglie. Di là

io m'affacciavo talvolta alla bottega, di cui m'affascinavano le teste di donna in vetrina, di cera, con ciglia stellanti, e massicce pettinature alla moda; e gli specchi; e le mensole coperte di lucentissimi strumenti; e le due poltrone di velluto rosso, sulle quali uomini avvolti in candidi accappatoi si lasciavano radere dallo zio Agostino e dal primo garzone. A me, quegli uomini parevan condannati al supplizio; e non potevo dominare il tremito, guardando l'agile andare e venire del rasoio e i suoi barbagli su quelle guance e quei menti schiumosi di sapone: quasi, da un momento all'altro, il rasoio dovesse incidere la carne, e dalla carne sprizzare un getto di sangue.

Lo zio saliva su tutte le furie, se gli veniva fatto di sorprendere uno di noi a curiosar nella bottega. Per cui non m'arrischiavo che a dare un'occhiata; poi, via, in tinello, con gli altri; e dal tinello nel cortile; e, per tre branche di scale e un lungo ballatoio a ringhiera, (col pretesto di raccoglierci meglio a studiare) fin nelle due stanze da letto della famiglia, che si trovavano proprio lassù.

Lassù era il mio paradiso. Le finestre davan sulle antiche mura della città: di là io m'immergevo, oltre la cinta delle mura, in tant'aria e tanto spazio di boscosa terra, che altro azzurro e altro verde non pensavo potesse esistere.

Verso mezzogiorno, l'appetito ci richiamava tutti al pianterreno: io con Amelia e Castiglia apparecchiavo la tavola, mentre zia Regina faceva cuocere la polenta.

La vampa del focolare le invernigliava la faccia scabra, che vieppiù si scolpiva in durezza, nel violento gioco dell'ombre. Non v'era massaia che sapesse con più esperta mano versar nell'acqua bollente la farina, e rimestarla col bianco e ricurvo mestone di faggio, senza interruzione e sempre da un sol lato, a che non si formassero nell'impasto quei disgustosi grumi di farina mal cotta, che sono il disonore d'una polenta. Nella bisogna ella quasi non si chinava, alto essendo il rampone della catena che reggeva il pajolo; e io non distaccavo lo sguardo dalla sua persona vestita di nero, serrata ai fianchi da un grembiule greggio, accesa e autorevole in volto dinanzi al ribillio delle fiamme e del pajolo, al rosseggiar delle brace, al cuocere e rassodarsi della gialla polenta, con scoppiar di bolle alla superficie sotto l'energico rimestare.

Finalmente zia Regina levava il pajolo dalla catena, lo lasciava posare un momento sulla pietra del focolare: poi, con mossa infallibile, rovesciava la polenta sulla tafferia.

Larga era, e molle; rotonda e lucente come la luna d'agosto quando sorge, beata, fra i vapori del crepuscolo. Il suo umido fumo ci bagnava dolcemente il viso, e un odor misto di granturco, di salute e di felicità ci dilatava le narici e il cuore.

Il più bello era quando zia Regina toglieva da un piatto un grosso pezzo di burro, e lo calcava ben bene nel centro della polenta, che cospargeva di cacio grattugiato. Poi «faceva le parti», distribuendo a ciascuno di noi la fetta che ci spettava: prima allo

zio, ch'era a capo della tavola: in séguito ai ragazzi, in ragione d'età.

L'ultima a servirsi era lei.

E tutti ci mettevamo a mangiare con grande appetito e piacere, cercando d'assaporare nella larga fetta il poco burro del quale aveva potuto intridersi almeno in parte. Il desiderio di trovarlo e gustarlo era tale, che rendeva per noi prezioso il frugalissimo cibo; e forse costituiva la maggiore attrattiva di quel pasto. Finito il quale, ci si faceva il segno della croce; e lo zio tornava alla sua bottega, noi ai giochi e agli allegri discorsi, recando, in mano un pane e qualche frutto. Quanto alla zia, metteva al fuoco, zitta zitta, una pentola d'acqua, disponendosi a rigovernare i piatti con la stessa austerità che prima aveva posta nel far la polenta: che sempre poneva nel raggiustare i panni del marito e dei figli, nell'accendere il lumino dinanzi ai ritratti de' suoi morti, e nell'assistere, la domenica, alla messa.

*

Magata forse doveva essere, quella polenta d'ogni giovedì, quella polenta di zia Regina: se anche ora, dopo tant'anni, io ne rivedo il disco fumante, ne risento il calore, l'odore e il sapore.

Forse rappresentava nel piú semplice modo la vita, quella fetta cordiale, in cui affondavo i sani denti bianchi, cercandovi il gusto del burro che con parsimonia la donna vi aveva introdotto.

E il ricordo della polenta che co' miei occhi di ragazzetta povera vedevo fare, scodellare, condire e distribuire in parti coscienziosamente uguali, rende ora insipidi al mio palato i manicaretti dei pranzi d'invito: me li fa assomigliare al carminio sulle labbra delle signore troppo scollate, al bistro sottolineante i loro occhi troppo esperti.

In fondo, capisco d'esser rimasta la piccola nipote di zia Regina, che sognava per un'intera settimana la polenta del giovedì. Ma zia Regina è morta; e quella polenta, proprio quella, nessuno me la saprebbe dar più.

NIOBE

Pin-Pan, pin-pan. Dalle otto alle otto e mezzo del mattino, pin-pan, pin-pan, i due cortili del casamento d'angolo di viale Premuda, aridi come pozzi senz'acqua tra le altissime muraglie, risuonano dei colpi di battipanni bene assestati dalle fantesche, sui ballatoi, a tappeti, a materassi e soppedanei.

Batte anche Lionarda, anzi batte con maggior vigore dell'altre. A lei le cose piace farle bene o non farle. Pin-pan. Alle undici, ora in cui Lionarda dovrà scendere a dare il cambio a sua figlia nella portineria (del casone d'angolo di viale Premuda, Lionarda è la portinaia) l'appartamento della famiglia Arrighi sarà stato da lei messo in perfetto ordine e reso lucente come uno specchio.

È in piedi, Lionarda, sin dalle cinque: prima del «grosso servizio» in casa Arrighi, ha già finito di scopar le scale: non si scherza, scale di quattro piani, scale di marmo, che il giovedì e il sabato bisogna lavare con la lisciva. Allora sí che gradini e pianerottoli risplendono in tutte le venature: al punto, che a mettervi il piede s'ha paura di scivolare. Ed è sempre lei che le lava e le lustra, maneggiando spazzola e strofinaccio con gran forza di mani e di gomiti, piegata sulle ginocchia a guisa delle penitenti che salgono la Scala Santa del Perdono.

Il marito non la può aiutare, assente il giorno quant'è lungo, pel suo mestiere di pavimentatore di strade. La figlia – l'unica che le sia rimasta – è minacciata di continuo da un oscuro male che i medici chiamano, a ogni nuova manifestazione, con un nome diverso. Lionarda vorrebbe invece dargliene uno solo, e

ben chiaro, e sapere che medicina ci vuole; e sarebbe pronta a sacrificare le proprie tenaci ossa, per rafforzare quelle di Nicoletta. Così graziosa, Nicoletta: con gli occhi di bimba spalancati nel visuccio ovale, e la voce grave, dolcissima, di donna, che sembra sgorgare non dalla sua bocca, ma da uno strumento musicale nascosto presso di lei. Una volta le ingessarono il busto e il collo (allora i medici pronunciarono un nome che finiva in *ite*) e per mesi e mesi la sua testolina dai capelli rasi, uscente dall'ingessatura tal quale dal candore d'un soggòlo, sorrise dietro la porta a vetri della portineria. Chi passava, si volgeva a guardarla con più tenerezza che compassione: sí limpida era la serenità di quel volto.

Nove ne ha avuti, Lionarda, di figlioli. Ed ecco, una sola è qui. Due, lontani: sei, morti. Nina e Gigetto, pei primi, in fasce: Flavio e Flaviana, gemelli, veri colossi per la loro età, di difterite, insieme, a cinque anni. Da così poco erano al mondo, che non s'accorsero di morire: credevan forse d'entrare in un bel giardino, dove i fanciulli giocano sempre. Ma lei, che crepacuore! Per levarsi quella spina, suo marito s'era dato al bere: tanto, che Lionarda era costretta a scuoterlo, a strapazzarlo, a dirgliene di cotte e di crude sul viso, quando le ritornava alticcio: — O che ti credi, di ritrovarli nel vino? di farli saltar fuori sani e vispi dal bicchiere? Stare a posto, bisogna; e non perdere il giudizio e lavorare, capisci? per tirar su questi altri. —

E mentre cosí parlava, sentiva suo malgrado che forse lui non aveva tutti i torti: che, in qualche modo, un po' d'oblio è permesso di cercarlo. Le braccine morte dei due gemelli le si stringevano d'un tratto intorno al collo, a farle da nodo scorsoio: solo poteva scioglierlo un gran pianto; e anche l'uomo piangeva con lei.

Gli anni passarono. Sandro ne aveva venti e Filippo diciotto, e già portavano guadagni in casa, quando venne la guerra a prendersi l'uno dopo l'altro. Sandro, almeno, non ebbe a soffrire; lanciato d'un balzo in paradiso da uno scoppio di granata. Ma Filippo ritornò con la gamba destra ridotta un moncherino; e il moncherino continuò a logorarglisi, a far piaga e dare spasimo, d'incisione in incisione, di taglio in taglio, fino a quando egli dovette rendere l'anima.

Lionarda non riesce mai a prender sonno, la notte, senza richiamare a sé col pensiero i suoi bei figlioloni morti in causa della guerra; e più teneramente e più a lungo Filippo, che dopo tanto patire le è spirato tra le braccia proprio come un bambino, lasciando cadere la testa in giù, quasi volesse rimettergliela nel grembo.

Grosso, sporgente è il grembo di Lionarda: cosí sformato si direbbe ch'ella lo porti con orgoglio, custodendo in esso i cuori dei figli scomparsi. Su quel ventre di donna feconda e faticona il petto e le spalle si reggono ancor giovanilmente: le braccia son tutte muscolo, il collo è un fascio di corde brunastre, e la testa

dal profilo aquilino, dalle profonde orbite oculari, dalle rughe-ferita incise sulle guance, ha il rilievo d'una scultura in legno. È uno strano viso, che non potrà mai dirsi veramente vecchio nemmeno quando gli ultimi denti se ne saranno andati. Le fiamme che passano e ripassano negli occhi fanno pensare alle onde luminose screzianti la bragia quando il fuoco nel camino sta per ispegnersi. Dei nove figli non gliene resta, secondo lei, che l'ultima, Nicoletta: poiché Anselmo e Gherardo, che pur son vivi, partirono per l'America, già da qualche anno; e, dopo le prime lettere, non diedero più notizia di sé. Figlio in America, figlio perduto: così crede Lionarda, e inghiotte amaro; ma su Anselmo e Gherardo non piange. Piange piuttosto, rintuzzando le lagrime per non esser scòrta, su Nicoletta: la quale, tenuta su, come lei la tiene, col fiato, ad onta di quella minaccia nell'ossa potrà, forse, vivere; ma non conoscerà mai la gioia del ballo, e del correre all'aria aperta, e d'aver un fidanzato e di fare all'amore. Pazienza. Che il Signore gliela conservi, sia pure all'ombra della portineria, seduta con un ricamo fra le mani dietro la porta a vetri, sorridendo a chi passa con i chiari occhi, che dentro non hanno niente.

Ma gliela conserverà?

Pin-pan, pin-pan. Battendo a tutta forza i tappeti e i materassi della famiglia Arrighi (e le rispondono i colpi degli altri battipanni dai ballatoi), le sembra di vuotarsi del peso intollerabile che le grava sul cuore.

Anche nel tirar lo spazzolone – detto «galera» – sugli impiantiti di legno cerato, e nel lustrare gli ottoni delle maniglie e i rami di cucina, l'affanno le par di sentirselo schizzar via dai pori, come i cattivi umori del sangue che sudando si espellono, e più si suda e meglio è.

Ma lavare le scale, sopra tutto, le piace: a furia di strusciar sui gradini per renderli il più possibile bianchi e lucenti, le sale al capo un fumo di vertigine che annulla la memoria, e assomiglia a quello che suo marito va cercando, poveraccio, la domenica all'osteria, nel fondiglio d'un bicchier di vino.

Non vive nessuno, però, di solo lavoro.

Nella portineria scura ma vasta, linda, d'un ordine quasi geometrico da parlatorio di convento, Lionarda tiene assai a raccogliere, in vasi di coccio sempre colmi d'acqua fresca, fiori d'ogni mese. Non può star senza fiori. Non ha denaro da comperarseli: perciò si raccomanda a casa Arrighi e alle fantesche degli altri inquilini, che non gettino nell'immondezzaio i fiori appassiti; ma ne facciano un dono, una carità a lei. Non si sa per qual miracolo riesca a mantenerli in vita: anzi, a dar loro un'apparenza di freschezza. La portineria e la vicina stanza odorano di fiori vecchi: hanno, un poco, il sentore caratteristico delle camere mortuarie. Gl'inquilini, che vogliono tutti un gran bene a Lionarda e conoscono il suo debole, fiori vizzi non gliene lasciano mai mancare. In mezzo ad essi Lionarda si riposa, la sera fino a tardi: sola, ché Nicoletta e il padre dopo le nove non riescono a stare alzati. Non

dormirebbe mai, invece, Lionarda. Nella faccia scavata, senza carne, tutt'ossa e ombre, gli occhi le splendono d'una vitalità che non s'arrende. Forse, a luci spente, si vedrebbero balenar nelle tenebre, come le pupille dei gatti.

Sbarrato è il portone, dalle dieci in punto. A intervalli, il portello viene spinto dal di fuori, e sbatte, richiudendosi con un colpo secco: qualcuno sguscia in fretta, senza guardare la portinaia, lungo l'atrio e per le scale. Giunge, attenuato, da non si sa quale stanza dei piani superiori, or sí or no, un lagno di bambino. Lionarda se ne sta immobile, col capo curvo sotto la lampada. Come può, lei, rimanere immobile, così? Legge. Un libro di preghiere pei morti. Non possiede né legge altro libro: impresso in caratteri grandi all'antica: coi margini neri, rilegato in velluto nero ormai verdastro e ridotto alla trama. Sicura che nessuno la sente, ella cómpita le parole a bassa voce, per meglio gustarle: d'altronde le sa a memoria. V'è un punto dove sta scritto un pensiero di San Paolo: «Voi siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio». Lionarda non comprende sino in fondo: pure è con quel pensiero che meglio discorre coi figli che non ha piú. Mormora i loro nomi, quasi li compitasse sulla pagina del libro: anche quelli dei due che sono in America o chi sa dove, viventi ma dimentichi, e peggio che morti. Avesse almeno un nipotino da allevare. Ma no, niente: il Signore non ha voluto. Sia fatta la sua volontà. Quando chiude il libro e si alza, guarda verso la camera dove dorme Nicoletta; e vi si avvia, sempre con l'uguale

preghiera nel cuore: – Dio di misericordia, non togliermi quest'ultima. –

LA CICATRICE

Quando Marzia fu ben guarita e i medici la lasciarono andare, venne, da Milano, sua figlia Pietra a prenderla all'ospedale.

Pietra indossava lo stesso abito a giacca, troppo lungo, grigio-blú, di taglio diritto, che la madre le aveva sempre visto, le tre o quattro volte che se l'era trovata accanto al letto, durante la degenza: aveva lo stesso contegno quieto ma duro, lo stesso sguardo o troppo lontano o troppo penetrante, grigioblú come l'abito. Sguardo che ricordava le cime di certi ghiacciai quando ne è partito il sole; e le metteva, in verità, il ghiaccio addosso.

Doveva dunque rassegnarsi a convivere con la figlia? Eh, già: bisognava pur mangiare. Avrebbero preso il treno per Milano: Pietra le aveva preparata una camera nell'appartamentino che s'era messa su, in pochi anni, fuor di porta Monforte. Disfatta e maledetta – e cosí fosse bruciata fino alle fondamenta! – la vecchia casa di Bologna, ch'era stata lordata di sangue. Sepolto alla Certosa, col suo cranio sfracellato, il marito suicida: lei, Marzia, salva per miracolo, guarita della ferita al viso, dopo mesi e mesi di sofferenze all'ospedale. Anche per la vergogna dello scandalo, lei a Bologna non ci poteva, non ci doveva piú andare.

Suo marito aveva voluto ucciderla, prima d'uccidersi. Finirla insieme, quella vitaccia da cani idrofobi, che da tanto tempo si trascinava in famiglia. Pietra (da piccola la chiamavano Pieretta) era cresciuta facendo istintivamente quanto poteva per distogliere occhi e orecchi dallo scempio che la morbosa gelosia del padre faceva della madre e della casa. Gelosia, frutto velenoso

del troppo amore: gelosia di tutti e di tutto, che dava un significato colpevole al silenzio e alla parola, allo sguardo e al gesto, al riso e al pianto: priva d'un movente reale: tutta e soltanto ombre, fantasmi, sospetti, esasperazioni. Man mano, la donna era giunta a non poter piú respirare nel timor di commettere dinanzi al marito delitto di tradimento pur nel respiro: l'ossessione attutiva in lei il sentimento materno; e la bambina lo capiva. Lo capiva; e si faceva pallida pallida e allampanata, quasi estranea ai genitori. I suoi occhi grigiazzurri, lunghi e sempre socchiusi, simili a quelli del padre senza averne i lampeggiamenti semifolli, guardavano piú e piú in dentro: come se la fanciulla cercasse difesa in se stessa, contro padre e madre. Realmente ella si armava: di disamore filiale, e di cinismo. A diciott'anni, superate le scuole tecniche e compiuto un corso di stenografia, si procurava un posto a Milano; e andava a vivervi, sola: col disprezzo dell'amore, lo spavento del matrimonio, e la ferma volontà di farsi strada col proprio lavoro.

Laggiú a Bologna, intanto, fra i due sventurati le cose s'intorbidivano piú che mai. Pure, Marzia non avrebbe saputo capire vita diversa da quella, tutta scosse, paure, lagrime, sospensioni d'animo, urti seguiti da pacificazioni perdutamente amare. Era un'avvelenata che amava, in fondo, il suo tossico. Non aveva mai tradito il marito; ma, andando avanti con gli anni, gli stessi sospetti di lui l'incitavano a ingelosirlo piú crudamente, con maneggi, reticenze, civetterie che lo scatenavano. Bella era sempre

stata, bella era ancora; ma aveva bisogno d'assicurarsene con le scenate di lui; e non riusciva a essere Marzia, senza quel padrone e quella sferza. Tanto che, a ucciderla, un giorno di pazzia, era stata lei a spingerlo: «Ma sí, ammazzami e sia finita!». E lui, cieco, aveva sparato alla sua gola ancor fresca. Ma la femmina, perdendo ogni coraggio alla vista dell'arma a bruciapelo, aveva fatto uno scarto violento; e s'era presa la pallottola in faccia, sotto lo zigomo sinistro. Egli, vedutala cadere, s'era tirato nell'orecchio: certo di partire con la sua donna, di portarsela anche nell'eternità a soffrire con lui e in causa di lui.

* * *

Era appunto quella cicatrice che Marzia, quand'era sicura di non essere sorpresa dalla figlia, non si stancava d'osservare entro un suo piccolo specchio. Rimarginandosi, la ferita si era ridotta una specie di scodellino bianco, più bianco della guancia: concavità singolare, difetto che nel viso non più giovine, ma sempre espressivo e ardente, metteva un fascino più penetrante della giovinezza. Tutti gliela guardavano, la cicatrice. Chiave della sua vita di martirio amoroso: perché, insomma, per disperato che fosse, e sanguinario, era stato amore. Le donne vi strisciavano sopra le pupille con inconscia invidia: gli uomini la fissavano con curiosità, salendo agli occhi, ch'erano un po' di tutt'i colori sotto le palpebre péste, e ai capelli ancor biondi: scendendo alla bocca

che rideva spesso, troppo larga e forte, mettendo in mostra gli incisivi accavallati delle persone dal destino tragico; e al corpo inquieto, arso, di donna ancora ben lontana dall'aver finito di vivere.

Pietra, invece, non poteva, non sapeva guardare che con avversione la cicatrice materna. Un lampo freddo: la lama d'un temperino che scatti e rientri: e distoglieva subito lo sguardo. Forse, in fondo al cuore, quando s'era risolta ad accogliere in casa la povera donna rimasta quasi senza risorse, aveva sperato di trovar finalmente in lei, vedova e sola, la mamma che le era sempre mancata. Chi avrebbe potuto prendergliela, ora? Invece, no. C'era quella cicatrice di mezzo, a ringiovanire quel viso, a violentarlo, a marcarlo, come il sigillo d'una lettera d'amore. Una mamma! Ma che! Come le sarebbe stato possibile, con quegli occhi, quella bocca, quella cicatrice, quel passato, comporsi nell'espressione identica in tutte le vecchie madri che lo sono in realtà?

Della casa, Marzia si curava ben poco. Il disordine morale in cui era vissuta, il dissesto nervoso prodottole dalla tragedia la rendevano disadatta agli umili doveri d'ordine, d'economia, d'attività, richiesti dalle mansioni che la figlia le aveva affidate. Perdeva il tempo dai fornitori e in casa dei vicini, ai quali non pareva vero di farsi per la millesima volta raccontare com'era andata «la faccenda»; e non distaccavano intanto, magnetizzati, gli occhi

dallo scodellino pallido, eloquente della cicatrice sotto lo zigomo sinistro.

La solitudine le faceva paura. Ritornava col pensiero al marito: sentiva alle spalle il suo fiato pesante, le sue minacce, il suo amore misto di odio e di desiderio. Paura, in lei, unicamente fisica, priva di rancore, accompagnata da un brivido che non le dispiaceva. Ebbene, sí! Viverla ancóra, quella vita perversa; ma essere ancóra la donna d'un uomo! Di chi era lei, adesso? Poteva dirsi sua, quella figlia? Come fanno i figli a nascere e crescere talmente diversi dai genitori, che sembrano d'un'altra razza?

La colpa? A nessuno si poteva attribuire la colpa: nemmeno a quello che non c'era piú. V'è una corda che ci tira, come vitellini al macello: si va, si va dove la corda ci trascina: un bel momento si piomba alla cieca in un trabocchetto, che è la morte. Forse che la colpa l'aveva lei, di quanto era accaduto? La figlia non la stimava: la umiliava, anzi, con quel voler rivedere minutamente i conti, fino all'ultimo centesimo, e quel rispettoso ma freddo disapprovare, e quell'aria pedagogica, che pareva tra loro si fossero invertite le parti. Amasse anche lei! Si sposasse! Provasse! Glielo volle dire, una sera che le cose erano andate un po' troppo oltre. Ma si vide dinanzi, all'improvviso, una Pietra che rideva rideva a scatti, d'un riso cattivo e rauco che sembrava fatto di singhiozzi, e puntava il lungo indice implacabile verso di lei, verso la sua cicatrice: — Io? Per avere l'inferno in casa, e far nascere dei figli

a soffrire, e un bel giorno buscarmi quel regalino sulla guancia? Ah, questo poi no, sai, questo poi no.

Marzia scattò in piedi, accesa in volto, con gli occhi lucenti di lagrime: qualcosa dall'intimo saliva a trasfigurarla, a nobilitarla. Di statura piú bassa della figlia, era in quel momento piú alta, e piú giovine.

— Sei una disgraziata. Io avrò gran torti verso di te; ma sei una disgraziata che non vuoi bene a nessuno. Tuo padre, almeno, a modo suo mi voleva bene. Non ridere: è proprio cosí. Lo so, che non me la puoi vedere sulla faccia, questa cicatrice. Ma tu, con tutta la tua indifferenza, con tutto il tuo spirito di libertà, sei piú misera di me. Pezzo di ghiaccio, va, non lo troverai certo, tu, un marito o un amante che ti ami al punto di ferirti per amore. Non ridere. Piangi, invece. Piangi, piangi!

Sentirono entrambe, a quel punto, d'essersi dette cose che tra madre e figlia non si possono dire. Se ne vergognarono, tacquero, finsero di calmarsi. La notte trascorse in quel silenzio carico di pena, durante il quale chi non dorme sente che nella vicina camera v'è chi, com'esso, tiene gli occhi spalancati nel buio. Il giorno appresso, mentre Pietra era all'ufficio, Marzia raccolse le sue poche robe, il suo poco denaro, e partí.

Dev'essersi rifugiata assai lontano, perché Pietra nulla piú seppe di lei. Deve aver trovato, chi sa dove, qualcuno il quale se

l'è presa con sé, per compassione; e anche per la malía della cicatrice che racconta tante cose, e sul volto stanco mette un misterioso segno di giovinezza che non si cancella piú.

MICHELANGELO E LA TENCIN

Un gattino plebeo, nato dalla gatta d'un materassaio in un paesetto del lago di Como, dov'io mi trovavo in vacanza, fu, da certi villeggianti che se lo presero in casa, chiamato Michelangelo: ignoro se per omaggio allo scultore della Notte o a un cavallo da corsa dello stesso nome, ch'era il piú celebre quell'anno a San Siro, e sul quale tutti puntavano con ardore.

Io non la potevo mandar giú, lo confesso, che un cavallo ed un gatto portassero quel nome; mi pareva vera e propria irriverenza; ma tant'è. Il gattino poi era un amore; e Michelangelo qui, Michelangelo là.

Per tre mesi – luglio, agosto e settembre – lo tennero caro, gli fecero una cuccetta di piume, lo nutrirono a latte, biscotti e fegatelli, gli diedero abitudini di gatto gran signore: sí, ch'esso si credette un principe: poi se ne andarono, abbandonandolo al giardiniere del villino, che per quei mesi avevano preso in affitto.

* * *

Il villino apparteneva a una mia parente. Là io venni, nell'aprile dell'anno di poi, per attendere in quiete a un mio lavoro.

Necessità di solitudine in primavera m'aveva presa con la violenza delle belle febbri. Io e la primavera: e basta. Lassú m'ero fatta aprire solo due stanze col terrazzo verso il sole: per entrarvi passavo dall'orto, che per mezzo di una scaletta sbocconcellata comunicava, dietro il villino, con la casuccia del giardiniere e di

sua moglie: *el Ross* e la *Tencin*. Il giorno stesso del mio arrivo, mentre, con la *Tencin*, davo un'occhiata alle stanze e disfacevo la valigia, un gattone mezzo bianco mezzo soriano, miaulando e ronronando, mi si sfregò contro le caviglie.

— È Michelangelo: non lo riconosce? — disse la *Tencin*.

No: non l'avevo riconosciuto. E esso, invece, m'era istantaneamente venuto incontro, come a una di coloro che l'avevano blandito e poi piantato lí: ne fui sicura: m'aveva eletta, sul momento, sua donna e dònina. Da allora non mi lasciò piú.

Veniva il mattino, sui passi della *Tencin* che mi portava il caffèlatte; e rimaneva a far colazione con me. Ma fra un sorso e l'altro trovava modo di frusciarmisi addosso, d'urtar col muso contro i miei ginocchi, di balzarmi in grembo e farmi sentire sul collo e sul viso il fitto, caldo velluto del suo pelo. «Sei qui! Sei qui alla fine! Ho terminato d'essere un povero!» diceva in silenzio. Era magro, ma di mirabile elasticità: bianco il petto e il basso del muso, la mascheretta e il mantello d'un marrone fulvo striato di nero. E quali occhi! Larghi, sottolineati come quelli d'una donna d'amore, trasparenti come il berillo o l'acquamarina, pieni di languore e di segreto. Cangiarono, a volte, nel color del topazio bruciato: a volte, nel nero piú nero, quando la pupilla si dilatava in tondo.

Scrivevo l'intera mattinata, col gatto immobile sul tavolino a suggerirmi i pensieri, o in terra con la testa appoggiata ai miei piedi, sensibili al ron-ron dell'amorosa gola. In mille guise esso

mi faceva comprendere che aveva ritrovato la propria casa e il proprio stato di gatto-principe. Un'ombra d'inquietudine gli oscurava gli occhi quando, a mezzogiorno, rassettavo le carte e uscivo, per andare a pranzo all'unica trattoria del paese: rimaneva ad attendermi, a sommo della scala rustica, seduto sulle zampe posteriori, ricinto dalla coda come da un mezzo anello di bronzo.

Parco e breve era il pranzo. Nella trattoria, quasi nessuno: solo ci veniva un signore, abitante lí presso, con una gamba inferma e una cagna zoppa. Camminando formavano insieme un ritmo sincopato, che mi sarebbe piaciuto di mettere in musica. Il signore dava da mangiare alla cagna, e riponeva in un cartoccio i resti del pane e della polenta, per le sue galline. Il cartoccio me lo facevo anch'io, cogli ossi e gli avanzi della carne, per Michelangelo. Partivamo salutandoci e sorridendoci come due complici. La contentezza di Michelangelo alla vista del cartoccio, la sua voracità di gatto mal nutrito, il cricchiar degli ossi contro i denti, la visibile inghiottitura del boccone entro la strozza, mi davano un godimento quasi fanciullesco.

Poi s'andava a passeggio per l'orto. L'orto era vasto, sul pendio della collina; e non vedeva il lago che a pezzi, attraverso masse d'alberi. *El Ross*, che in giovinezza lo era stato davvero, ma ora mostrava la calvizie e la bianca barba di San Giuseppe, vi lavorava in silenzio; ed era come non ci fosse. Michelangelo, più cane che gatto, mi veniva dietro, fermandosi quando io mi fermavo. Se mi sedevo su una motta di terra o una ceppaia, anche

lui s'accucciava, placido, seguendo moscerini e farfalle coi liquidi occhi, nei quali l'ombre delle foglie si riflettevano. S'era compiuto in quei giorni il miracolo primaverile dei fiori da frutto. Il cielo, variegato di nubi chiare, che sempre andavano andavano, chiamate da altre piú lontane, pareva di poterlo toccar con le mani dietro i merletti bianchi e rosa dei mandorli, dei pèschi, dei ciliegi, senza consistenza, senza peso, fatti di nulla.

Le prode davano piú mambole che erba. Gialli mazzetti di primule, senza stelo, occhieggiavano ai piedi dei tronchi: nel coglierli mi restava nelle mani la zolla, fresca, granulosa, còrsa da rapidi insetti. Quel contatto mi deliziava: il solo istinto del mio essere era di confondermi con la terra: mi ci sdraiavo, affondandovi le dita sino al palmo: distaccata dai legami umani, terra io pure, terra in gioia e in travaglio di primavera. Disteso accanto a me, con la schiena tutta brividi, contro il muretto solatio dove i meli di spalliera schiudevano fra coroncine bianche bottoni vermigli simili a capézzoli, Michelangelo mi guardava, con quegli occhi mutevoli, dai quali mi sentivo stregata. Stupendi colloqui. Qualche istante vi fu, in cui credetti superato l'invisibile limite che separa l'uomo dagli animali, svelato il mistero millenario, ritrovata la chiave del comune linguaggio. Ma il velo ricadde subitamente.

* * *

Per una scodella di minestra e un pezzo di pane con un frutto, scendevo, la sera, nella casuccia del giardiniere. Michelangelo mi teneva dietro per necessità, con degnazione: era ben quello il luogo dove esso, gatto principe, era stato detronizzato, e fatto prigioniero de' suoi sudditi. Certo si domandava perché mai io scendessi laggiù. La sua bellezza, l'ermetica superbia del suo portamento erano in pieno contrasto con l'umiltà della cucina. La quale era, tuttavia, ordinata, pulitissima: gli utensili di alluminio e di stagno vi brillavano col nitore dell'argento: torno torno alle pareti e dal soffitto pendevano, simili a festoni di chiesa, file di granite pannocchie d'oro. La Tencin, servendomi l'ottima minestra di legumi in una terrina a fiorami, mi andava dicendo:

— Non la ci pensi, al gatto! Infine non è che un gatto: no? Se lo trova da sé il mangiare, non dubiti. Ci sono i topi per questo.

Ma io non resistevo: davo a Michelangelo metà della minestra; e lui stava impavido presso la mia sedia, sfidando la vecchia, che senza dubbio ci pativa, a quel ben di Dio buttato al diavolo.

Le sere erano ancor freddine. Bello, dopo cena, sedere sul pancone del focolare acceso, con Michelangelo in grembo a far le fusa. Le stipe e i bronchi secchi mandavan fiamme e monachele su pel camino. E il rombo, e lo scoppiettio! Lo spirito del fuoco mi faceva l'incanto. *El Ross*, nella barba candida, andava borbottando preziosi insegnamenti sul modo di trattare la terra, di curar le verdure, potar le viti e ben distribuire gl'ingrassi. La Tencin, che dal color ulivigno della sua pelle s'era preso fin da

bimba quel nomignolo, aveva il corpo basso e atticiato, la faccia scolpita nel legno, tutta bozze, avvallamenti e rughe, forata dagli spilli degli occhi e quasi divisa in due dal taglio della bocca.

Durissima era la Tencin: con sé e con gli altri. Tutta la vita a lavare al lago, e a regger sulle spalle cestoni di biancheria bagnata: per questo le eran caduti i denti, e la persona le si rimpiccioliva allargandosi, come in certi specchi convessi. Per la famiglia nutriva quella specie d'amore tirannico, che si manifesta con brontolii, sgridate, manrovesci all'occorrenza; ma il marito, i figli, i nipoti la portavano in palmo di mano: in verità, quella donna instancabile si poteva dire il pilone maestro della casa. Non credeva alle malattie. «Le malattie – diceva – son le miserie dei signori.» Una di quelle sere, che *el Ross* russava sopra una sedia dinanzi al camino e Michelangelo gli teneva bordone, mi raccontò la storia dell'unica sua cosiddetta malattia. S'era trovata, all'improvviso, in pieno gennaio, dopo esser salita a far legna alle Selve, senza un filo di voce, con un nodo nel petto che le mozzava il respiro, e una spina infissa nelle spalle. Il medico, sì! sbalava sentenze; e prescriveva il letto, e cataplasmi, e medicine da milionari. Che medicine d'Egitto! Non ne volle: non ci fu verso. Però, passa un mese, due, tre: la voce non tornava. E badare alla casa? E lavare per i clienti, che se no si voltan da un'altra parte? Un bel mattino, senza dire i propri fatti a nessuno, la Tencin risale alle Selve: riempie di legna la gerla fino all'orlo e ridiscende, tutta grondante di sudore, che pareva la fontana della piazza.

Una dormita solenne; e di rimbalzo la voce tornò. La fatica gliel'aveva portata via: la fatica gliel'aveva restituita.

— Ma butti via quel gatto! — badava poi a dirmi. — È un sacco di pulci; e le può dare il malocchio, a starle addosso così. Passa via, Michè: i sorci ballano alla luna, sai?

Michelangelo cessava sull'istante di far le fusa; ma non si muoveva dal mio grembo. Ne' suoi occhi socchiusi, puntati sulla Tencin, leggevo un senso più oscuro e misterioso dell'odio: incommensurabile sentivo la distanza che separava il felino dalla massaia faticona e parsimoniosa. Certo esso fidava ch'io non mi partissi più di là. E più amaro gli sarebbe stato ricadere nella sua miseria.

* * *

Il manoscritto volgeva alla fine: i mille fili della vita mi richiamavano in città. Avevo veduto l'aprile morire nel maggio, l'aerea fioritura degli alberi da frutto dissolversi in tenera freschezza di verde, le prime rose spaccare il boccio, i pulcini delle prime cove metter le penne. Appunto un di quei giorni, Michelangelo cadde in gravissimo dolo con la Tencin, per averle mangiato il pulcino — diceva lei — più grasso e svelto della covata. Le stava più lontano che poteva; ma le volte che a lei veniva fatto di scorgerlo, gli imprecava dietro, gli minacciava la tagliola, brandendo la scopa o un ramo secco.

— Verrai a tiro, assassino!

Impetrai grazia per lui, innanzi di partire. La dura grinta della Tencin non prometteva nulla di buono: mi ricordava la maschera d'un idolo indiano, tagliata per dritto e per traverso dalle rughe in battaglia. Inutile cercar di guarire, o per lo meno d'attenuar l'avversione di lei verso il magnetico animale tutto nervi, che portava sulla fronte la negra emme cabalistica.

Ignoro come avvenisse; ma Michelangelo indovinò, gli ultimi giorni, ch'io me ne andavo. Rallentò le carezze: assunse un'aria distratta. Quando partii davvero, non mi resse il cuore di baciarlo, né di toccarlo. «Addio, Michelangelo.» Rimase immobile sulle quattro zampe, a mezzo della scala dell'orto, fissando me e la valigia. Bellissimo: pareva avere indossato allora allora il mantello di velluto bruno striato, per una cerimonia. Negli occhi, le pupille contrattili eran divenute due aghi neri. C'era, in esse, lontananza; e, forse, disprezzo.

SORA RO'

Giovanissima, nel suo pietroso paese umbro tutto ulivi, viottoli a scalinata, campane e conventi, Eurosia prendeva marito.

Usciva da una famiglia di possidenti di campagna per sposare un possidente di campagna: pezzo d'uomo barbuto, che, non appena l'aveva incontrata a una riunione in casa d'amici, s'era detto senz'altro, come nei romanzi per giovinette: «Costei prenderà nella mia casa il posto della mia mamma».

Eurosia era asciutta e olivastra, con un profilo etrusco, di linee nette e acute, con gli occhi più neri e i denti più bianchi del vero, a contrasto con la pelle arsiccia.

Parlava poco; e suo marito anche meno. Forse questo contribuì a rendere armonica quell'unione. Ne nacquero sei figli, sei canne d'organo: tutti succhiarono il latte della mamma, come i vitellini delle loro stalle.

L'uomo intanto, dopo qualche annata di gramo raccolto, vendendo le cose volgere al peggio e pensando che sei figli son molti, si dava ad affari un po' rischiosi, a speculazioni un po' avventate. La moglie vedeva e taceva: attentissima ad allevare i figlioli, senz'asprezza ma senza dolcezza, a dirigere la casa piena di famigli, a sorvegliare l'orto, il frutteto, il pollaio.

Si trovava appunto un mattino nello stanzone del bucato, quando udì voci scomposte venire dall'aia: vi balzò a tempo per veder quattro contadini riportare suo marito sulle braccia, esanime. Una sincope. Era caduto da cavallo, senza neppur dire «ahi», giù, presso la chiusa: rotolato in terra come un sacco. Ella

ebbe un solo stridente urlo, nel riceverlo: poi non trovò piú, o non volle piú trovare, grida né pianti.

A suo padre, che, finite le esequie, rimesse in ordine le carte, data una sommaria occhiata agl'interessi, constatato che andavano assai male, le offerse di raccogliarla, coi sei figli, – e il settimo in cammino – nella casa dov'era nata, rispose di no.

— Quel ch'è mio è vostro – insisteva il vecchio.

E lei, cocciuta:

— Grazie, babbo. Resto qui. Qui venni sposa, qui ebbi i miei figli. È la casa del padre loro, sono i beni del padre loro. Debbo restar qui. Tirerò il carro come potrò. Piuttosto, aiutami ad aggiustar le faccende, a sbrogliar la matassa, con la tua esperienza.

Fu, forse, il piú lungo discorso uscito dalla sua bocca. E il vecchio in cuor suo le disse brava: egli aveva stima della gente di fegato.

A chi lodava la sua forza d'animo, Eurosia diceva: – Di piangere avrò tempo dopo. Ora deve andare la baracca a posto, e deve nascere Francesco.

Lo avrebbe chiamato Francesco, col nome del marito. Non dubitava che non fosse un maschio (già c'erano due femmine) e il piú bello di tutti. Quando fu nato – era proprio il piú bello di tutti – nel suo letto di riposo Eurosia poté, sí, poté piangere alla fine; e vi trovava una tremenda dolcezza: quasi a essere di nuovo

fra le braccia del marito. Ma presto riuscí a vincersi, perché doveva allattare; e, si sa, ai piccini non fa bene il latte inaffiato di lagrime.

Qualche possedimento fu venduto, in perdita: qualche lite d'affari, in pendenza, fu composta: il numero dei famigli, ridotto: rimasero la casa e il vasto podere che dalla casa aveva nome. Eurosia prese atto e possesso d'ogni cosa: girava il podere tal quale il marito, e guai se i lavori non procedevano a puntino: trattava lei coi sensali per il grano e le bestie, coi mezzadri per gli appezzamenti di terra e la loro coltivazione. Né perdeva di vista i figlioli, puledrotti bizzarri che ne combinavano d'ogni risma: veri *vassalli*, come li bollava la madre, nel suo antico dialetto. Ma ella, che non madre soltanto, ma padre per loro aveva da essere, durissima si mostrava, specie coi maggiori: i quali, per un mistero dell'istinto, sentivano ch'era durissima con amore; e sotto i castighi non fiatavano, e per lei si sarebbero fatti uccidere. Sul primogenito, Leone, gravava piú pesante la giustizia materna; e sí che Leone era il suo vero sangue. Le assomigliava, infatti, meglio che se si fosse guardata nello specchio; e le veniva, talvolta, il bisogno di soffocarselo perdutamente in braccio. Non gli aveva forse dato il petto fino ai due anni? Ma, oibò! Ella sapeva che la vita non scherza, e ch'era necessario negarsi anche il piú innocente conforto, per avvezzare il cuore a farle resistenza.

Fra casa, orto, campo e chiesa, senza uno svago, facendo il bene quando poteva, divenne, in capo agli anni, – per i coloni,

per i dipendenti, per gli amici, per tutti – la «sora Ro'»: donna d'esempio e di consiglio. La «sora Ro'», quasi anche per i figli. Quel duro sincopato le stava a pennello; e le rimase.

Leone, finiti gli studi d'agraria, aveva messo barba, per darsi il tono del capofamiglia; e con quella barba ricordava il babbo; ma nelle strette narici autoritarie, negli occhi di carbone, nell'ossuto viso ulivigno era proprio il gemello di sora Ro'. Dalle mani della madre l'azienda agricola passò naturalmente nelle mani di lui: sora Ro' credette d'essere ritornata ai tempi del suo uomo, e non le parve vero: qualcosa in lei, che spesso le doleva per lo sforzo, si distese, si placò. Nessuno dei figli la volle lasciare. Le due fanciulle andarono sposate nel paese: dei minori, uno si fece prete nella stessa parrocchia, uno s'impiegò nella più vicina succursale di banca: tanto vicina, che poteva andarvi e tornarsene in bicicletta. L'ultimo, Francesco, non ci fu caso di farlo studiare: buttava i libri nel concio: divenne esperto in tutti i lavori della campagna, gran cacciatore e gran lanciatore di «ruzzoloni», che son dischi di legno compatto: anzi, campione imbattibile del lancio dei «ruzzoloni», gioco sportivo di gran voga, in paese e nei dintorni. Uno mancava: il penultimo, portato via a vent'anni dalla guerra, e rimasto fra i dispersi. Ma sora Ro' si rifiutava di piangerlo: lo attendeva sempre: non mancava che in apparenza. Tolta la messa della domenica, sora Ro' non usciva dalle sue terre, ch'erano ormai divenute le terre dell'abbondanza. Fiorì in quegli anni la rosa tardiva della sua vita, la giovinezza che nel

tempo vero non aveva avuto agio di sbocciare: fiorì la bellissima giovinezza sessantenne di sora Ro'.

* * *

Quand'io andai a salutarla nella sua casa, un giorno di luglio, che nell'aia si trebbiava il grano e l'aria era bionda di loppe, di chicchi, di rèste, di polvere e sole, sora Ro' nel suo abito nero mi venne innanzi con l'aspetto d'una sovrana. Solo le sovrane sanno essere semplici. Ella lo era senza saperlo. Donna e dòmina, nel suo regno, fra i suoi sudditi. Aveva intorno a sé i figli: il primogenito che le assomigliava e faceva le veci del *pater familias*: il prete grasso e cordiale: l'impiegato dal lungo viso esangue, dalle lunghe mani nervose: le due femmine placide, sottomesse, coi bimbi alle gonne: Francesco che andava e veniva, preoccupato della trebbiatura, nero come un beduino, col passo e le movenze elastiche dei begli animali liberi, con tal luce negli occhi e nel riso, che al buio avrebbe illuminato la casa da sé. Il disperso in guerra, colui che non era né vivo né morto, lo vidi nel cuore della madre.

Casa immensa, con spiriti benèfici nascosti nei vani, con file di stanzoni dai muri tirati a calce, dai vecchi mobili disadorni che risalivano alle origini della famiglia: immagini sacre, a violenti colori: pavimenti di mattoni, anche nella sala da pranzo, dove cani e gatti potevano, grazie a Dio, accucciarsi in confidenza ai piedi dei commensali, per ricevere il buon boccone. Il camino della

cucina occupava mezza parete: in pieno calore estivo il fuoco v'era acceso, e non dava noia; ma continuava lo splendore del sole. Allegre e floride serventi lavoravano sotto il comando di sora Ro'. Nulla v'era che non passasse sotto il controllo di sora Ro'. Ben lungi dal segnare la sua vecchiaia, quell'affluire di vita e di opere la coronava dell'aureola d'un'età felice, che non apparteneva al calendario: era la sua, se l'era conquistata da sé sola, nessuno gliel'avrebbe potuta negare.

Impressioni e pensieri, che non osai dire a sora Ro'. Ella stessa m'insegnava il pudore della parola. Verso il tramonto, finita la trebbiatura, volle ch'io facessi un giro intorno alla casa e nel podere. Con Mirka, la cagna fedele, e Cesare, il nipotino che la nonna aveva più caro degli altri senza confessarlo neppure all'aria, ci accompagnava Leone. Mi piaceva il suo modo di sorridere nella barba, il suo passo misurato e solido, col quale nella vita era giunto dove aveva voluto. L'uomo di quarantacinque anni e la donna di sessantacinque sembravano toccare la medesima ora della vita. Io sapevo che, vivente la madre, Leone non si sarebbe mai sposato, e avrebbe proibito ai fratelli di condur moglie in casa: non volendo fosse tolto alla madre il pieno dominio, che in virtù de' suoi sacrifici doveva rimanerle incontrastato. La guardava a tratti come certi santi barbuti, in certe pale d'altare, guardano la Madonna.

Sora Ro' mi mostrò con orgoglio le sue molte galline, la sue molte anitre e una nidiata di anitroccoli starnazzanti in una gora:

stupidi animali, che pur mostravano di riconoscerla. E il giardino, rustico, con fiori vividi: dalie, zinnie, girasoli, ortensie. E, dietro la legnaia e i magazzini, lo splendore d'una vigorosa pianta rampicante, a grappoli di fiori scarlatti, che s'abbarbicava persino ai tegoli. Avrebbe finito col rovinare il tetto, lei diceva; ma io sentivo che non l'avrebbe mai fatta estirpare.

Via via ci dilungammo, fra campi di granturco già alto e inciuffolato, e filari di viti che sotto archi di pampini nascondevano, gelosi, tesori di grappoli ancor verdicci. Per la straducola fra campi e vigneti il piede ci s'affondava nella bella terra cretosa, tiepida, che lo riceveva con letizia. A regolari distanze, ulivi e meli. Sora Ro' lasciava che il fanciullo raccogliesse e addentasse a suo capriccio le meluzze cadute, subito gettandole via.

— Voi pure, da ragazzi, avete fatto così — diceva a Leone. — Tutti *vassalli* a un modo, i ragazzi. Ma nulla fa male al corpo, quando «c'è l'aria».

A un certo punto sostò dinanzi a un alto e fronzuto mandorlo. Alla luce del tramonto che metteva tutto in vista e stagliava nettamente i contorni, notai che pochi erano i fili grigi ne' suoi capelli d'un nero opaco, costretti in giri di treccioline; e poche ma profonde le rughe, in cui tutta la sua vita stava incisa, con parole così pure, che Dio soltanto poteva leggerle.

Guardò l'albero, e guardò il figlio. S'intesero, si sorrisero. Poi ella mi disse:

— Questo mandorlo, vede? l'abbiamo piantato con le nostre mani, Leone ed io, trent'anni fa. Il povero babbo era già morto. Ed ora, ecco.

LA BARILA

Questa casa io l'ho chiamata l'Allodola, dal primo momento che la vidi, a mezza strada fra Perugia e Assisi, bassa e scura in fondo a un viale di gelsi, fra distese di frumento. Allora il frumento era a maturanza, già un po' bruciato dal solleone: e arrivava ai davanzali delle finestre a grata del pianterreno. Mi cantò in cuore il verso del Pascoli:

S'abbandonò sul nido suo tra il grano

e, quantunque porti un altro nome, questa casa, per me, fu «l'Allodola».

Ora, mietitura è fatta. Dopo aver posato qualche giorno a regolari distanze sui campi, le mète di grano sono state raccolte sull'aie, in metoni: conigli giganti, costruiti con regola perfetta: simili nella forma, ma d'un più acceso color biondo, ai pagliai che stanno loro accanto. Alcuni, invece che a cono, son d'una caratteristica forma trapezoidale: qui li dicono barconi.

La sferza del luglio s'abbatte a piombo sull'opulenza dorata dell'aie e sull'arsa nudità dei campi di stoppie e lisce. Non vivi corsi d'acque, e non molti alberi, in questa pianura frumentaria. Tra Bastia e Assisi il Tescio e il Chiagio mostrano il ghiareto, serpeggiante lingua di fiamma. La siccità dura da mesi: le nubi se le divora il vento, che ogni mattino si leva, puntuale, implacabile: vero ghibli del deserto, che spazza le stoppie gialle, fa turbinare folate di sabbia, sa di sale e di cenere. Sotto la sua furia stridono le cicale impazzite: la terra pallida si spacca con crepitii sinistri.

Se mi ci butto stesa e v'accosto l'orecchio, sento che mi si rompe e mi geme nelle viscere.

Qui ho davvero la certezza d'essere fatta di terra.

Fra terra e casa, non giardino, né siepe, né rete di ferro. La poca ombra de' pini e de' cipressi che la proteggon per due lati, non la toglie per nulla dalla vita dei campi. Due diritte strade ne partono, a sud e a ovest: conducono alle masserie. V'è la masseria del Malizia, la piú ricca, la meglio tenuta: quella del Moretto, di Paraséculo, del Nicchio. Da anni appartengono ai medesimi contadini: vivai di donne sempre in faccende, di bambini pullulanti, di adusti uomini dal franco parlare: di oche, galline, anitre, maiali, cani, e candidi buoi non troppo grossi, dalle corte corna.

Terminata la mietitura, alcuni hanno già cominciato a preparar con le aratrici la terra per le nuove seminagioni; ma dura a smuovere è questa terra che ha troppa sete. E il lavoro è stato abbandonato sul principio: anche perché, con gran fermento e allegrezza dei coloni, è giunta la trebbiatrice. Prima è andata alla masseria di Paraséculo: dalle tre del mattino alle dieci di sera fu gioioso rombare, sfaticare, cantare ed urlare, con intermezzi di mangiate e bevute straordinarie in verità.

Poi è passata a quella del Beretta: oggi è nell'aia del Malizia, a un miglio dall'Allodola; e tutti di casa siam corsi a vedere. Chi può restare in casa, quando lavora la trebbiatrice? Rossa, del piú bel rosso, sfacciato, rutilante: mostruoso papavero, sbocciato per miracolo dai campi mietuti. Si smacchina dall'alba; e, già, ora che

il sole è quasi allo zenit, gran quantità di grano mondo è uscita dalla bocchetta nei sacchi: che, gonfi da scoppiare, man mano vengon portati a spalle nel granaio. Masse di pula pulverulenta si rovesciano in terra, e pale e scope le spazzan via mentre su per l'elevatore i fastelli di paglia strappati al grano salgono in fila, come spinti ciascuno da una singola volontà, per confondersi con gli altri già arrivati a buona altezza, e disposti a cubo monumentale dai contadini vigili sulla sommità.

Tre sono i metoni da trebbiare sull'aia del Malizia: s'è già al secondo: il sudore gronda a zampillo dalle fronti e dalle nuche degli imboccatori, i quali, senza tregua, alternatamente, lanciano nelle fauci della macchina i covoni gettati loro sulla punta delle forche dalle donne e dai ragazzi ritti sopra il metone.

Dei coloni dell'altre fattorie non uno manca: è d'obbligo aiutarsi a vicenda, farsi la «prestarella»: mancare sarebbe una dichiarazione di guerra. Oltre agli amici, le opre: a pagamento. Ed ecco là, proprio fra gl'imboccatori, la Barila: una vecchia quasi settantenne, nodosa e ingrommata piú d'un ceppo, sfacchinante meglio d'un uomo per buscar qualche lira e il vitto: ché ha il marito infermo e, dei tre figli, non uno in casa che pensi a babbo e mamma. È già alla terza trebbiatura, quest'anno: la pelle cotta, lucida, con rugacce nere che sembrano tracciate col lapis; e il caldo e il barbaglio solare le hanno messo un lume di pazzia negli occhi. Queste femmine da fatica, quando ci si mettono! Ma c'è qualcuno che possa dire d'aver visto per isbaglio la Barila con le

mani sul ventre? Nemmeno dopo i parti: passati i primi tre giorni sacri alla Madonna, su: le faccende di casa non si compivano da sole, l'uomo voleva avere i pasti pronti: se no, eran botte.

Botte, la Barila, dal suo uomo, se ora non ne piglia più è perché gli spasimi dell'artrite lo hanno inchiodato alla sedia, e Dio l'ha punito, che non può neppure alzar il braccio. Ma di averle lasciato sul corpo i segni che la faranno riconoscere il giorno del Giudizio, la Barila non gli serba rancore: sa ch'era colpa del vino e della gelosia: dopo tutto, meglio avere un marito che ci batte, che non essere di nessuno. Ma non gli può perdonare d'aver costretto, con la sua brutalità, i figli ad andarsene il più lontano possibile: lontano al punto che nulla più si sa di loro: come se non si fossero messi al mondo. Certe volte scoppia a dirgli, allargando le ossute braccia: — Lo vedi? lo vedi? siam qui come due lebbrosi. Se non ci fosse questa povera schiena a sgobbare fino alla morte!

Poi si pente d'aver parlato: lo guarda, così rattratto e misero, lui ch'era il più bell'uomo del suo tempo: gli si pone intorno con le più umili cure, ed è capace di tirar fuori qualche barzelletta per tenerlo allegro.

Certo è che, a furia di colpi e di fatiche, la Barila è divenuta invulnerabile: d'amianto. Suol dire, per celia: — Passatemi sopra con l'aratro: mi vedrete balzar su più indavolata di prima. — Oggi, ritta fra spighe e cielo presso la bocca della trebbiatrice, chi le darebbe i suoi anni? Conosce tutte le canzoni, e le stona

tutte, con una voce che ha gli stridori delle carrucole da pozzo. Grida: «Alla salute della compagnia!» ogni volta che le porgono il fiasco del vin bianco da bere a garganella.

Secondo il costume, le donne di casa Malizia hanno fatto miracoli per il «trattamento»: cestoni di pane, enormi pizze, oche rosolate al forno, polli all'arrabbiata, maccheroni al sugo, prosciutti grassi e fragranti. L'intera annata si mangerà pane e cipolla; ma in tempo di trebbiatura s'ha da scialare. Quattro sono i pasti di regola in questi speciali giorni: alle sette, alle dieci, al tócco, a sera.

I due primi in piedi, in fretta. Al tócco, seduti a tavola davanti alla casa, s'ingoa sole, caldo e polvere con pane e companatico: l'arsione e la fatica dànno alla testa piú del vino: c'è chi offre da bere anche alla macchina, che sfolgora, vermiglia e immobile, nel gran giallore, con l'aspetto nemico delle macchine in riposo.

Il vero banchetto si tiene la sera, franta l'ultima spiga, portato via l'ultimo sacco, la trebbiatrice finalmente messa in disparte, ma non per molto: avanti l'alba verrà condotta in un'altra aia.

Ad aiutar le donne di casa Malizia son venute amiche e parenti, dai dintorni. Servono gli uomini, in piedi dietro a loro: attendendo, per mangiare alla lor volta, ch'essi abbiano finito. Alla Barila non basta aver smacchinato dodici ore di séguito: ora dà una mano alle comari, in cucina, e a portar piatti e bottiglie. Gli uomini fanno a chi ingolla di piú, con le ferine dentature in mostra, il viso alterato, gli occhi lucidi. Il Fischio, Turbaluna e il

Tordo di Miraldòlo, alticci, trovan modo, fra un sorso e un boccone, di stuzzicar le ragazze e cantar loro qualche stornello. Il canto, però, non attacca. Le cadenze son fiacche e brevi.

Tutti ormai, sazi, buttate via le sedie e i trespoli, fumano in terra, rimasticando il numero dei quintali di grano «fatti» nella giornata; e il prezzo; e quanto tocca al padrone e quanto al massaro, e i guadagni e le perdite. «Anno, fu meglio assai. Stavolta il frumento è bruciato e pesa meno. Se la secca dura, la è finita per i prati d'agosto.» Qualcuno inganna il sonno e i pensieri giocando alla morra al chiaror fioco delle tède a olio. Altri s'addormenta, supino, ridotto come la paglia e la pula rivomitata dalla macchina rossa: che, nera adesso, e muta, si profila contro le stelle.

Le donne sparecchiano e scompaiono: cani e gatti rosicchiano al buio ossi e croste sotto le tavole: dall'interno viene un piagnucolío di bambino: cessa: ricomincia: poi tace.

* * *

Quante stelle! Più numerose, certo, dei chicchi di frumento che oggi i sacchi hanno raccolti dalla bocchetta della trebbiatrice. Nessuno di costoro ha pensato stasera ad alzare gli occhi verso la vòlta stellata. Se ci fosse una trebbiatrice che trebbiasse le stelle, allora sí. Coloni e possidenti, con la stessa avidità, le peserebbero, sacco per sacco, sulle stadère, e litigherebbero sul peso e sul prezzo, e se le contenderebbero a sangue.

Pure, son queste, sulla terra e nel cielo, le strade di San Francesco: strade di frumento e d'ulivi, strade di stelle: calpestate dai suoi piedi, guardate dai suoi occhi, lodate dai suoi canti. Lassú a oriente; dove il Subasio è una cosa sola con l'oscurità notturna, i lumi d'Assisi s'aggruppano in costellazione: un gregge d'astri, piú vicino degli altri, raccolto, puro: si direbbe che in due passi lo si può raggiungere. La costellazione di San Francesco.

D'essa non s'accorge neanche la Barila, che pure è la piú povera. Vede, in fondo alla strada che deve percorrere per tornare alla sua casuccia, dei lumi, e basta. Porta al braccio il paniere delle buone vivande da portare al suo vecchio: nasconde fra la camicia e il corpetto qualche bisunto foglio da dieci, che le servirà per pagare un certo debito dal fornaio. La sua religione? Messa e vespro la domenica, comunione a Natale e a Pasqua. Del resto, sfacchinare, struggersi sulla fatica, senza prender respiro. Per due, ora: da che il vecchio è ridotto come i tronchi degli alberi, che non si possono muovere dalle radici. Quando egli sarà sotto-terra (Dio voglia che vi discenda prima di lei: altrimenti, chi lo aiuterebbe a morire?) anche la Barila se ne andrà, contenta d'andarsene, co' suoi bravi sacramenti in ordine. E il Signore, che vede tutto, le perdonerà di non aver pregato troppo; e le darà un piccolo posto nel regno dei cieli.

LA DONNA INGINOCCHIATA

Nel duomo di Milano, un mattino, verso le undici.

Salire la gradinata del duomo, in pieno sole: lasciar dietro di me lo sfolgorio della luce, la formicolante densità della folla in traffico, la frenesia giallo-rossa dei tranvai e delle automobili, il carico delle mie faccende e de' miei crucci, per tuffarmi nella penombra della foresta di pietra, mi è dolcezza e riposo senza l'uguale.

Chiusa la greve porta dietro di me, pace è con me.

Ancóra appartiene alle chiese il diritto d'asilo, nel senso spirituale. Nell'istante in cui pongo il piede sul terreno consacrato, e intingo la punta delle dita nella pila dell'acqua santa, mi sento salva: la tregua di Dio mi assiste, fino a quando la sosta ha termine. La gioia della liberazione mi riempie a volte così largamente il cuore, che penso mi venga, per ataviche vie del sangue, da qualche fuggiasco disperato, d'antichi tempi, giunto a porre la soglia d'una chiesa, o d'un chiostro, fra sé e la canèa degli inseguitori. Tutto intorno a me è grigio, attenuato, calmo, reso più vasto dall'ombra e dal silenzio. Tutto mi fascia, e insieme mi solleva. Nell'aroma dell'incenso, persistente anche quando tacciono le funzioni, respiro come in una nube che mi nasconda alla parte peggiore di me stessa. L'ascendere delle colonne, il getto sublime degli archi, perennemente immobili e perennemente in volo, mi smemorano d'aver due piedi condannati a toccare la terra: mi dicono che nelle lontane origini, quando l'uomo era puro e più vicino a Dio, egli possedeva la felicità delle ali.

Quasi deserto era il duomo quel mattino, verso le undici ore: sembrava un tempio veduto in sogno. Fiammelle tremolavano, qua e là nel grigio. Ascoltavo, camminando, il rombo del silenzio nella vastità delle volte: la più grandiosa delle musiche. Presso una dell'ultime colonne della navata di destra, mi fermai. Appoggiata con una spalla al pilastro, mi smarrivo ne' miei pensieri, quando ebbi la sensazione che qualcuno mi chiamasse; ma non con la voce. Volsi il capo; e vidi, sul pavimento, a pochi passi da me, una donna in ginocchio.

* * *

Non, propriamente, in ginocchio: col dorso curvo, i gomiti puntati a terra, la testa in giù fra i pugni chiusi. Sulle lastre di lucido marmo, un fascio di garofani paonazzi le stava sciolto dinanzi: caduta lì di schianto per atto d'adorazione, i fiori le eran certo sfuggiti di mano, in disordine.

Era rivolta verso un altare laterale, recante nella nicchia un altorilievo in pietra della Vergine col Bambino. Guardando attenta, m'accorsi che copriva in parte, con la persona, la lastra tombale del cardinale arcivescovo Ferrari. M'avvicinai, leggera: gli sparsi garofani lasciavano scoperte le parole incise sotto lo stemma cardinalizio: «*Tu fortitudo mea*».

Sembrava che quelle parole le fossero allora allora sgorgate di bocca, come dalle mani i fiori. Ella non sentiva il gelo del marmo

a cui s'abbracciava. Quel fervore implorante velava di castità le gambe calzate di seta color carne, recise più su del polpaccio dallo stretto abito nero; e, a filo del feltrino viola, l'orrenda rasatura sulla nuca, ora di moda. Era vestita come una dattilografa d'oggi: pregava come una penitente del secolo di santa Caterina. Per sé senza dubbio pregava, o per la madre, o per l'uomo amato: per allontanare una mortale disgrazia, o per chiedere assoluzione d'un mortale errore, o perché si placassero sofferenze troppo crudeli. Nella cattedrale quasi vuota, tutto si orientava (così almeno pareva ai miei occhi) verso di lei. Immagini e colori di vetrate, rosoni e merlettature di marmi, santi e Madonne, altari e fughe d'archi partecipavano della vita di quella creatura, concentrata a tal punto nel proprio dramma, ch'io sentivo ripercuotersi in me il battito del sangue che nella violenza della preghiera le faceva ingorgo al cuore e alla gola.

Era giusto? Le sante si macerarono, le monache vegliarono, vegliano in orazione, per la salute degli uomini morti e viventi, e di quelli che nasceranno per morire. Le loro preghiere furono, e sono, immuni d'egoismo. Quella donna, invece, non pregava che per sé, o per qualcuno a lei troppo caro: quindi, più che mai per sé. Per grande che fosse la grazia invocata, si limitava pur sempre ad una sola esistenza fra l'altre innumerevoli: pochi anni, un po' d'amore, un po' di gioia, un po' di lagrime, un nulla di fronte all'universo, un palpito di lucciola di fronte all'eternità. Eppure,

tale era la passione di quel tacito grido, la virtù di quella fede, che ogni pietra intorno rispondeva.

Avrei voluto posarle una mano sulla spalla: mormorarle parole di tenerezza, di carità.

Ma ignoravo il suo male. Nessuno sa nulla di colui che gli passa accanto. In questa ignoranza si attraversa la vita; e si muore soli. Se avessi chiesto: – Per chi preghi così? – mi avrebbe guardata senza parlare.

Un prete, intanto, andava e veniva per la navata, cauto, col caratteristico passo degli ecclesiastici, che anche sopra suole di cuoio sembra feltrato. Alto, con un volto un po' grasso, prelatizio, nel quale erano in special modo stampati i caratteri della prudenza e del dominio di sé, aveva l'aria di leggere un suo breviario; ma in realtà teneva in osservazione la donna inginocchiata: forse nel timore di vederla irrigidirsi, svenuta, sul pavimento.

All'improvviso, con lo stesso impeto che l'aveva buttata lì coi suoi fiori e la sua passione, ella si levò, facendosi il segno della croce. Nella rapidità dell'atto mise in pieno rilievo un bel corpo elastico, di magrezza amazzonia, e un viso ch'era tutto un pallore senza profilo e senza sguardo. E scomparve, dietro un pilastro.

Rimaneva nell'aria la traccia vivente della sua preghiera: un senso di vampa, simile al calore che si respira sul luogo dove, da poco, è stato spento un incendio. Sotto il disordine dei garofani paonazzi sparsi sulla lastra di marmo, il motto inciso mi rivelava intero, per la prima volta, il proprio significato. Come se solo da

quel momento io avessi imparato a leggere; e agli uomini non fossero, da quel momento, date a leggere che quelle sole parole, e nulla piú:

«Tu fortitudo mea».

SIGNORA CON BAMBINA

Una fotografia, di medio formato, sul tavolino del salotto di Maria Serena. Senza cornice: appena giunta: posata lí, fra una tabacchiera d'argento antica e una maiolica umbra.

— Chi è? — chiedo, distrattamente, prendendo in mano la fotografia, scivolandovi sopra con lo sguardo. Poi mi correggo, e dico: — Chi sono?

— Non conosci Francesca Alamanni? Non l'hai mai vista qui da me? È lei: somigliantissima: parlante: con la nipotina, figlia di suo figlio. Un fior di bimba: guarda che bellezza. Ha nome Lionella; ma in famiglia la chiamano tutti Pupetta, Streghetta, Bijou. È la passione della nonna: però la nonna non vive in casa de' suoi. Sola e libera vuol essere. Va spesso in viaggio.

Ora, Maria Serena se la svigna di là, col suo passo svelto. Ha tanto da fare, Maria Serena. Io, che invece non ho nulla da fare, proprio nulla, rimango nel salotto, in compagnia di Francesca Alamanni: col suo ritratto fra le mani, dal quale ella mi fissa; e piú mi fissa, piú la sento viva.

Strano, il potere di certi ritratti. Al primo sguardo, vi affermano; e non vi lasciano piú. Così è di certe persone: che, fino a un certo giorno sconosciute l'una all'altra, s'incontrano per caso; e bastano due parole, una stretta di mano, perché scoprano, a un tratto, che si voglion bene da cent'anni e se ne vorranno sempre. Chiari sono gli occhi di Francesca Alamanni; e non larghi; ma lo sembrano, in virtù d'una lagrima che non cade, e dilata pupilla e iride, rimanendo sospesa fra le ciglia. Forse non si rese conto di

questa lagrima, quando l'obbiettivo la fissò: né che sarebbero riusciti così visibili, agli angoli delle tempie, i due fascetti di rughe, delle quali ognuna ha una piccola storia da raccontare a se stessa. Affilato e troppo lungo il volto, con narici e labbra sensibili. Un volto stanco; ma ancora non reca impressa la floscezza e la lontananza della vecchiaia: né la sua durezza legnosa. Sibbene ha un che d'ineffabilmente intenso e soave, impregnato d'amor di vivere. Ricorda – e non importano i fascetti di rughe agli angoli delle tempie – le grandi rose bianche nelle coppe: che durano a lungo a lungo, e non ingialliscono per sfiorire; ma lasciano cadere i petali, ad uno ad uno, intatti.

In due bande ondulate si dividono i capelli, che certo sono stati biondi; che ora sembrano più cinerini che biondi; e fanno raggèra. La gentilezza con la quale il mantello di pelliccia si allenta in giro alle spalle, lasciando libero il collo illuminato da un filo di perle, mi rivela la signora d'alta classe, che ha sempre vissuto fra bei riflessi, nobili linee, consuetudini di eleganza. Ma le perle non riescono (né cercano di riuscirvi) a nascondere sotto il mento l'accusa dell'età, che è senza compassione. Nelle mani che premono ai fianchi il corpicino della bimba, per presentarlo in gloria, la pelle si stira sulle nocche sporgenti, e le falangi s'assottigliano, s'allungano in una sofferenza che con l'affetto forma una cosa sola.

Da queste mani, la bambina, che può avere tre o quattr'anni, sboccia come un giglio.

È bella.

Diritta, salda, zazzera liscia, bocca di ciliegia, guance tonde, occhioni vuoti e puri, nella tunichetta sbracciata si mostra con l'aria di sicurezza, di padronanza che oggi hanno i bimbi ricchi, sani e beneamati; l'aria di dire «Eccomi. Tutto è mio, io sono tutto».

Eppure io sento che queste mani di nonna, sature di raffinata vitalità, la reggono come si regge un bene diletto ma non propriamente nostro, non scaturito dal nostro desiderio, attaccato alla nostra necessità d'esistere. V'è un netto distacco fra l'ancor bella signora e la bambina, che promette di divenire bellissima. Lo spazio d'un'intera generazione, col suo logorio, la sua messe non si sa se raccolta o dispersa, sta fra di loro. Se Francesca Alamanzi, paragonasse a questa una vecchia fotografia di sé, da poco mamma, col figlioletto in braccio, oh, quanto diverse le parrebbero; e quanto più sincero, nella vecchia, l'accordo delle due figure.

Trent'anni sono trascorsi. Leggo, negli occhi della signora, che li ha tutti vissuti nella speranza d'aver dal domani il dono che non le dava l'oggi: non lo sapeva nemmeno lei, precisamente, in che consistesse il dono: o, sí, lo sapeva; ma non osava confessarselo. Doveva venire, sarebbe venuto. Altrimenti, che ragione ci sarebbe stata di vivere?

Non è venuto. Leggo anche questo. E non verrà: perché adesso è tardi.

Il figlio s'è fatto uomo, ha lavorato di gomiti per conquistarsi un posto nel mondo, ha messo a poco a poco la madre da parte (è da non dirsi con che tenera sapienza riescano i figli a metter la madre da parte): ha preso moglie, ne ha avuto una bambina: questa bambina. Un gioiello vivente: con capricci più deliziosi delle graziette, con prepotenze e pentimenti da tirarsi addosso tempeste di baci. Tutta di babbo e mamma: babbo e mamma la viziano, credendo d'educarla «a modo loro», e guai alla nonna se s'arrischia a metter bocca: non può che vezzeggiarla a vuoto, trattarla da bambola che respiri, sorrida e si trastulli. Poi la bambola crescerà, un bel mattino si sveglierà fidanzata, un altro sposa: in verità la corsa del tempo precipita, gli anni sembrano giorni, i giorni ore. E Pupetta-Streghetta-Bijou se ne andrà per il suo destino, senza voltarsi indietro. Non è così per tutti?

Strizzo un po' fra le dita i margini della fotografia; mi diverto e soffro a decifrarla secondo il mio cuore.

Sotto la ricchezza dello zibellino e la luminosità delle perle, nervi di donna insoddisfatta, esasperati dalle troppe raffinatezze della vita fisica e spirituale: tutti gli splendori apparenti, nessuna gioia reale, di quelle per cui la creatura diviene un frutto a perfetta maturanza, nutrito a sazietà del proprio succo. Malinteso eterno, fra la carne che appassisce, declina, si corrompe, e la giovinezza interiore che cammina a ritroso degli anni, obbediente

all'oscura legge che nella donna rende tanto più fresca e appassionata l'anima quanto più è esperta, — mentre condanna il corpo.

Ed ecco il perché della lagrima immota fra le ciglia, che dà allo sguardo la perplessità di una domanda senza risposta. E del viso e del collo affaticati, e pur ricchi di non so quale irradiazione, che turba come un tacito richiamo di amore; ma amore non può essere più. E delle mani che sanno di stringere, nella bambina, un bene altrui, concesso quasi per carità, e passeggero: non già quello (ma quale?) per cui, anni ed anni, la donna s'è illusa d'aver ricevuto in pegno la vita, e che dispera ormai di raggiungere.

* * *

Francesca Alamanni, vuoi che parliamo un poco insieme? Da te a me, da donna a donna? Di noi donne nessuno ha mai capito nulla; e abbiamo troppo orgoglio per dir forte il nostro segreto patimento, nudo e crudo com'è. Ma se tu ti confidi al mio cuore, vedrai forse il tuo in uno specchio. E ti potrò dire una parola giusta, di consolazione: se non indicare il rimedio. Rimedio non c'è, Francesca Alamanni: fuor che abbandonarsi nelle mani di Dio.

LA MAMMA DEL PICCOLO FOSCO

L'albergo ai piedi delle colline, vasto e bianco fra verdeggiare e stormire d'alberi, sul finire di quel lontano giugno era colmo di gente: i rosai facevano a quale dava più rose, i tramonti a quale durava più a lungo. Dopo il pranzo noi signore uscivamo tutte, coi cavalieri, nel giardino, a goder la dolcissima ora, che s'indugiava fra il sole e la luna: conscie d'esser più belle in quel riflesso roseo che non voleva morire, a somiglianza della nostra giovinezza.

Fra noi era la mamma di Fosco.

Magnifica donna, la mamma di Fosco.

Alta: con la marmorea linea di spalle, il flessuoso arco di reni e il ritmico passo delle donne che per bellezza nascono regine. Vestiva, forse, con troppo lusso: si adornava, forse, di troppe gemme; ma quel fasto s'addiceva alla maestà della sua persona.

Il marito, che faceva, ogni tanto, colà una scappata di ventiquattr'ore, le sembrava, nell'aspetto, fratello. Quei due esseri uniti da così perfetta armonia fisica non avevano che un figliolo, Fosco: di otto o nove anni, ma ne dimostrava di meno: piccolo, esile. Era stato malato; se l'eran condotto là, perché lo rafforzassero l'aria di quelle pinete e la virtù di quelle fonti termali. Non stava mai fermo, non aveva mai requie. Rammento le sue corse sulla ghiaia dei viali, e il tintinnio di campanella del suo riso: era un bambino allegro, che si divertiva con nulla. Rammento, anche, il vestito che indossava l'ultima volta che lo vidi: di seta

cruda color sciampagna, ben stirato, nuovo nuovo: pantaloncini corti, giacchetta con bottoni di madreperla.

Appunto era uno di quei tramonti che non avevan fine: acceso, con soffi di scirocco. Petali di rose ad ogni soffio cadevano. Nel giardino, dove eravamo raccolti, la mamma di Fosco, senza mantello, sfavillava in una guaina nera a strascico, costellata di gaietti. Al collo, un vizzo di perle: perle e brillanti agli orecchi, alle dita. L'espressione del suo viso, solitamente chiusa e un po' lontana, non s'addolciva che guardando il bambino. Il quale, a un certo punto, le disse piano, supplichevole, giocherellando coi suoi monili: – Mi lasci? Mi lasci andare là? Anche stasera? Mirella e Bianca ci vanno. –

Ella fece un segno d'assentimento: un po' distratta. Fosco scomparve in due salti, con le amichette, di qualche anno a lui maggiori. Sapevo dove correivano con tanta gioia. Appena fuor dalla cinta, all'altro lato della strada, si era piantato un baraccone col tiro al bersaglio: febbre e delirio di ragazzi e ragazze. Gli spari dei corti fucili Flobert s'udivan di lí, di poco attutiti dalla distanza.

Mezz'ora dopo, vedemmo Mirella e Bianca rivenire verso di noi. Tranquille, in apparenza col solito passo, a braccetto; ma più bianche delle loro tuniche di mussola, e con qualcosa nel volto, come se d'improvviso fossero divenute vecchie. S'avvicinarono alla mia amica Viera Carmi: ch'era la madre di Mirella. Mossero appena le labbra: Viera Carmi s'alzò, e si staccò con loro dal

gruppo, sorridendo con l'aria di dire: «Vado un momento e torno».

Era una donna forte, la mia amica Viera.

Un elemento estraneo, imponderabile, s'era pertanto infiltrato fra noi. La mamma di Fosco fu la prima ad avvertirlo, a provarne un oscuro brivido, a tremare, ad agitarsi. «Fosco? Fosco? Perché Fosco non è più con Mirella e Bianca?».

A fatica cercavamo di trattenerla: l'orrore del presentimento le dava l'energia nervosa dei pazzi. Ricompariva, in quel mentre, Viera Carmi, diretta verso di lei, con un viso d'amore e di fermezza. Cacciò un grido la madre: un grido, che me lo sentirò stracciar le viscere fino all'ultimo giorno di vita.

— Fosco!

Con le mani nei capelli, trascinando sulla ghiaia lo strascico, prese a correre. L'aria era piena della sua disperazione, e dietro di lei noi non eravamo che ombre.

A questo punto la mia memoria ha una lacuna. Non ricordo come seppi che Fosco era stato colpito da una palla di fucile, mentre stava a guardare. Con una mossa imprudente era passato, sembrava, dinanzi a un giovinetto che in quell'attimo puntava il suo Flobert contro il bersaglio.

Così, proprio così? Non si può mai accertare in qual preciso modo tali cose accadano né di chi, e in qual misura sia la colpa. Lo sparatore aveva certo abbassata per errore la canna, mentre

Fosco passava: ch  la palla era entrata, quasi a bruciapelo, nel fianco.

* * *

Verso le dieci di sera, usc  dal giardino l'automobile che trasportava all'ospedale della vicina citt  il piccolo ferito, disteso sulle ginocchia della madre e del medico. Riuscite vane le prime cure, si sperava nella laparatomia.

Alla luce delle lampade presso il cancello, intravidi il corpicino avvolto in una coperta, la testolina abbandonata sul grembo materno. All'ultimo momento, una signora s'era levata di dosso il mantello, per buttarlo sulle spalle della povera madre, nude sotto le perle. Bianco il mantello: pi  bianca la faccia: cancellate le labbra dal pallore: le palpebre chine sul figlio.

Cos  disparve.

Nell'albergo, nessuno os  ritirarsi alla solita ora. Tutti in piedi, innanzi e indietro pel largo atrio che s'apriva sulle sale, e pel giardino. A pi  d'un albero era stata trovata, e consegnata al direttore, la borsa a maglie d'oro della mamma di Fosco: contenente, fra l'altro, spille, anelli preziosi, che la signora vi aveva ficcati dentro alla rinfusa, non fidandosi a lasciarli in un cassetto, nella camera. A pi  d'un albero, confusa alla terra: caduta l , come una foglia morta.

Telefono. Notizie, notizie. — Pareva ci fosse un lieve miglioramento. — No, purtroppo non c'era piú speranza: la palla aveva perforato gl'intestini. — Chiamato d'urgenza, era giunto all'ospedale il babbo di Fosco: inebetito: curvo: un vecchio. — La signora, invece, dimostrava gran coraggio: teneva stretto il suo piccolo coi denti, lo contendeva alla morte. Il fanciullo vaneggiava, non conosceva piú nessuno: non avrebbe passato la notte.

Al tócco (Viera Carmi era corsa in città, dietro il fanciullo) costrinsi a salire in camera Mirella e Bianca, che non si reggevano piú. Altri si eclissarono. Rimanemmo in pochi. Man mano che il tempo avanzava, le vesti delle signore s'appiccicavano, come bagnate, ai loro corpi flosci, a sghembo su divani e poltrone. Nel brivire delle ore piccole, il luogo aveva l'aspetto d'un ritrovo di ballo dove si avesse danzato troppo. Alle quattro — e già la pallida alba imbiancava il cielo — il telefono disse: È spirato.

Risalii; ma tenni aperta la mia finestra. Non potevo saziarmi di quell'alba. Pensavo che chi muore, l'alba non la rivede piú.

* * *

Viera Carmi non tornò che nel pomeriggio disfatta. Aveva chiuso lei gli occhi al bambino. Mi raccontò che, fino a quando egli era rimasto in sé, non aveva trovato la parola che per supplicar la mamma di perdonare a «quel ragazzo». E non valeva dirgli di sí, di sí: s'ostinava.

— Sai, non l'ha fatto apposta. Non si deve metterlo in prigione. Nemmeno tu, sai, devi piangere perché m'hai lasciato andare. Mamma buona, mamma bella.

Dall'ospedale lo avrebbero trasportato al camposanto della sua città; ma, prima, Viera Carmi, a mezzo d'un fido parente, gli mandò l'abito da festa, di velluto nero col colletto di trina: perché la mamma lo preparasse tutto bello per la bara.

Poi, senza voler aiuto da nessuno, nella camera rimasta in stupefatto disordine, raccolse le altre robicine del bimbo: biancheria, balocchi, scarpette: ciò ch'era stato suo, e odorava della sua soave e felice puerizia: ogni cosa avvolse nella carta velina, e allacciò gli involti con nastri viola. E li pose, delicatamente, in fondo al baule: che non balzassero súbito a ferire gli occhi della madre, quando avesse alzato il coperchio.

Sopra vi distese le vesti della signora: cenci lussuosi e stracchi. E tentò di chiudere ma troppo colmo era il baule, e rigurgitava. Allora soltanto mi chiamò, mi chiese in grazia di calcare con le mani e col ginocchio il coperchio. Combaciò, alla fine: la chiovetta poté girar nella serratura, con due colpi secchi. Non osammo guardarci in viso. Sentivamo d'aver seppellito là dentro il cadavere del piccolo Fosco, e il cuore della sua mamma.

MISS MEG

Il *pensionnat* di Biancolina si trovava quasi fuori di Zurigo, in riva al lago, a Tiefenbrunnen. Mi ero fatta tradurre quel nome: Fontane profonde. Pensando a Biancolina, che fino allora era sempre vissuta presso di me, udivo un lontano mormorio di fontane sgorganti dal buio della terra e perdentisi nelle acque del lago: quel mormorio le assomigliava.

La vedevo, però, sempre, il giovedì e la domenica. Veniva lei da me, nel pomeriggio. Che feste! S'andava a mangiar pasticcini col tè, da Sprüngli o da Huguenin: si facevano orgie di cinematografo: quando il tempo era bello, si filava, in battellino a motore, sul lago. Biancolina, calma, serena, con la sua ricca voce armoniosa, mi raccontava – si capisce – tutte le novità del collegio: che a me sembravano meraviglie, semplicemente perché visute da lei.

S'avvicinava il Natale: anch'io avrei passata la sera della vigilia al collegio. L'invito della direttrice mi era stato una sorpresa di gioia. Sarei ridivenuta un'educanda, a lato della mia figliola. Avrei festeggiato la nascita del Bambino Gesù fra quelle buone maestre: *Fräulein* Mina, ancor bionda e fresca a sessant'anni, con l'ingenuo cuore di una bimba: *Fräulein* Rosy, alpinista, nuotatrice, ginnasta appassionata, della quale tutte le alunne s'innamoravano: *Fräulein* Wirz, pazza per Schiller: *mademoiselle* Recli, pazza per Rousseau. Le allieve, vestite di bianco, con nastri bianchi nei capelli sciolti, avrebbero cantato intorno all'albero la popolare

preghiera natalizia, che raccoglie in sé tutto il dolore degli uomini pacificato nella certezza di Cristo:

Stille Nacht...

Era un tempo dolce. Di scirocco. Lontana ancora, la neve: cieli cinerei, mutevoli, con pennellate violette e rosee al tramonto: le foreste dello Zürichberg e dell'Uetliberg, brune brune di verde perenne: ovunque, odore di prossimo Natale. Il grande viale diritto che dietro la Florhofgasse si prolungava fino alla stazione, era, da un lato, ingombro di pini recisi, da vendere: ve n'eran di grossi, di mezzani, di piccolissimi: a mucchi, a cataste: odoravano di resina e di festa domestica: tanto, che mi facevano male al cuore.

Male, veramente, io mi sentivo in tutto il corpo, da qualche giorno; ma non ne volevo convenire. Biancolina m'aveva già detto, con graziosa aria d'autorità: – Mamma, bisogna assolutamente che tu chiami il medico.

Io non volevo chiamare il medico. Non volevo esser malata, sola così, in un albergo, fra ignoti. E la sera dell'antivigilia scesi a cena, quantunque avessi indosso il brivido della febbre. Pensavo: «Passerà».

Un caldo da serra, nella sala da pranzo; e una luce che m'abbagliava. Le lampadine sulle mense, velate di seta rosea, i bicchieri, i visi dei commensali, tutto danzava intorno a me. L'odore

dei cibi mi dava nausea. Ma non volevo esser malata; e mi forzavo d'ingoiare qualche sorso di pappa d'avena, pian piano.

Ma perché la contessa di Saiva s'era messo quell'abito di velo giallo? Bellissima donna, la contessa di Saiva: il figlio Neca, che le sedeva vicino, pareva suo fratello. Ella era stata, in Portogallo, dama d'onore della regina Amelia: ora si diceva cospirasse contro la repubblica; e aveva ella stessa la grazia e la venustà d'una sovrana. Ma quel suo abito giallo prendeva ai miei occhi l'aspetto d'un fantastico girasole; o d'un disco d'oro gemmato, che alla luce dei globi elettrici mandasse lampi.

Avrei dovuto levarmi di là; ritirarmi nella mia camera. Non ne avevo la forza. M'accorsi, a un certo punto, che *Fräulein Schlatter* (brava zitellona di Basilea) e una signora, da due soli giorni scesa all'albergo, mi guardavan fisso, dal loro tavolino. La signora disse, sempre con gli occhi rivolti a me, qualcosa che non compresi. Seppi poi che, nel più stretto, sibilante linguaggio anglo-americano, tali parole volevan dire:

— Quella poveretta si sente male.

Si alzò. Già l'avevo guardata il giorno avanti: una gigantessa. Quadrata e muscolosa in proporzione dell'altezza, sobriamente vestita di color grigioferro, anche il suo volto era quadrato e grigioferro, con un duro taglio al posto della bocca, e due limpide stelle azzurre splendenti, a contrasto, in fronte.

Un *policeman*: con gli occhi d'una suora di carità.

Con la padronanza d'un *policeman* diresse verso di me i suoi possenti piedi, mi coprse della sua persona, mi disse a bruciapelo, nella sua lingua, non ammettendo neppure per un attimo ch'io non la comprendessi

— Signora, voi avete la febbre. Dovete mettervi a letto.

Non le parole; ma il senso, e il gesto, mi furono chiari. Quando il braccio dell'ignota cinse il mio, e me la sentii tutta accanto come un baluardo, mi abbandonai, con gli occhi chiusi. In pochi minuti, nella mia camera, ella mi spogliò, mi pose a letto, m'applicò il termometro per la febbre, mi contò le pulsazioni. Tutto questo con movimenti leggeri, delicatissimi, in meraviglioso contrasto con la sua mole, e rivelanti una perfetta pratica del corpo umano. Mi costrinse infine a inghiottire non so quale infallibile medicina, unica per guarire (così disse, e *Fräulein Schlatter* faceva da interprete) i malati d'influenza: poi mi raccolse le coltri intorno, e velò la lampada.

Non si trattava, infatti, che d'una semplice influenza; ma la febbre toccava i quaranta gradi.

Verso le dieci *Fräulein Schlatter* si ritirò: l'udii mormorare sull'uscio:

— *Good bye, miss Meg.*

Dunque si chiamava Meg. Ma chi era? Non riuscivo a fermarmi su questo pensiero. Nella penombra, tra i fumi della febbre, la vedevo, seduta su una poltrona a fianco del letto. Sembrava un monumento. Nelle mani, un libro: la Bibbia.

Tutto si confuse, a poco a poco, nella mia mente. Deliravo, sapendo di delirare. Qualcuno m'aveva chiusa nell'armadio: uno di quegli immensi armadi svizzeri, formanti parte della parete, e rivestiti, al di dentro, di lucido legno. Io non potevo, per quanti sforzi facessi, aprirne il battente. Come dietro un cristallo, scorgevo un *policeman*, messo lí a guardia perché non fuggissi. Ma può avere così dolci occhi, da suora di carità, un *policeman*? E perché Biancolina non era con me?

Tutto svaniva, si perdeva in un'oscurità rotta da scintille. Verso l'alba, sfebbrata, ma in un profondo stato di prostrazione, mi addormentai, come una che muore. La donna non c'era più. Ma ricomparve nella mattinata; e riprese possesso di me; e continuò a curarmi in anglo-americano, come se m'avesse messa lei al mondo, e io parlassi la sua lingua fin dall'infanzia.

* * *

Così passammo insieme la notte di Natale.

Biancolina era venuta un momento, durante il giorno: triste triste, perché la gigantessa americana non le aveva permesso di darmi un bacio, e nemmeno di rimanere nella camera più di cinque minuti; e anche perché non avrebbe potuto condurmi a Tiefenbrunnen, nel suo collegio, per la cena della vigilia e le canzoni intorno all'albero.

La febbre m'era tornata: meno alta. Nessuna complicazione: solo, le ossa rotte, stroncate; e la testa pesante. *Miss Meg* non abbandonava il posto che s'era preso, a fianco del letto. Ogni tanto s'alzava, per farmi prendere la medicina, o un sorso di calmante. Il suo capo toccava, quasi, il soffitto basso. Ella pareva non presso di me, ma sopra di me.

Possibile che io la conoscessi da qualche giorno soltanto? Che dall'invisibile fosse in quel modo emersa nella mia vita, unicamente per difendermi da quel male?

Ora capivo perché avesse quelle due limpide finestre azzurre in fronte, e movimenti di così esperta leggerezza in così massiccia persona. Avevo finalmente saputo, da *Fräulein Schlatter*, chi ella era: la direttrice d'una scuola d'infermiere di Boston, di passaggio a Zurigo per una missione.

Miss Meg, sorella inviata da Dio. Riposavo nelle sue mani come una bimba.

Verso la mezzanotte, le note d'un violino giunsero a noi dal pianterreno. Nel salone dell'albergo, dove l'albero di Natale scintillava di lumi e di frutti d'argento e d'oro, una voce intonò la preghiera ch'io amavo:

Stille Nacht...

Miss Meg si levò in piedi. Così rimase fin che durò la musica: diritta, raccolta. Tutto il vano della camera sembrava occupato dalla sua presenza.

Grosse lagrime gocciavano dai miei occhi: coricata com'ero, per non ribermele, avevo voltata la testa di profilo sul capezzale; e inzuppavo il cuscino. La melodia religiosa mi diceva: «È Natale», e il mio cuore insorgeva, con tutte le sue memorie.

Finito il canto, *miss* Meg si curvò sopra di me; e con l'autorità che improntava ogni suo gesto mi deterse le lagrime. Poi si mise, ben ricomposta nella poltrona, a leggere con voce quieta e piana la sua Bibbia inglese: forse, chi sa? per conciliarmi il sonno.

Ignoro quale pagina leggesse. Né avrei potuto domandarglielo. Ma al ritmo delle parole straniere, una pace profonda scese in me. La febbre mi dava un battito frequente alle tempie. Il pensiero navigava lontano, nel passato.

E mi rividi bambina di otto o dieci anni, nel duomo di Lodi, alla messa di Natale. Quei lumi nella chiesa, quei festoni vermigli listati d'oro, quell'aroma d'incenso, quei sacerdoti coperti di stole gemmate, quei salmi latini alternati a larghe e sonore melodie d'organo mi saziavano di felicità. In un angolo, fra ceri, fiori e lampade, splendeva il presepio. Stupendo: con una Madonna dal manto turchino, che pareva viva; e il Bambino Gesù nudo sulla vera paglia, così nudo che veniva il desiderio di riscaldarselo fra le braccia; e l'asino, e il bue; e i pastori e i Re Magi e la stella. Perché non mi si lasciava andare, coi Re Magi e coi pastori, dietro quella stella, fino al paese del Bambino Gesù?

Il senso della realtà mi riprese. Non ero più bambina, non ero più nella mia patria, non avevo più il presepio. Giù, nella sala

dell'albergo, c'era l'albero: nel collegio di Biancolina, l'albero: in ogni casa di Zurigo, l'albero. Ma io volevo un presepio: il presepio della dolce infanzia. Appassionatamente, allora, con un fiume di parole, dissi nel mio italiano il mio dolore a *miss* Meg. Ella aveva deposta sulle ginocchia la Bibbia, e mi lasciava parlare.

Non solo: mi ascoltava, quasi capisse.

Forse, capiva.

Capiva: perché, quando io dicevo: «Gesú», rispondeva, chinando gravemente il capo:

— *Oh, yes! Jesus.*

LA FATA DEL GIARDINO

Per poche ore, a Lodi.

Sotto un leggero velo di pioggia, che aduggiava le pietre dei palazzi vetusti, la città della mia adolescenza m'era riapparsa come, dopo molti anni, ci riappaiono in sogno i luoghi dove abbiamo vissuto. Veri, non veri? E proprio vi abbiamo vissuto? Chi sa.

Dalla loggia del palazzo del Comune m'ero figurata di veder passare, nella piazza cinta di bassi portici, una ragazzuccia stenta, con libri e quaderni sotto l'ascella; ma era esistita in carne ed ossa, o non viveva che nella mia fantasia? Mi ero forzata di ritrovarla nel bel cortile quattrocentesco dell'ospedale, mentre celava in un fagottino due o tre arance per la cara inferma; e di rivedere, sul guanciale d'uno dei letti di corsia, la quadra faccia impavida di mia madre; ma fra me e quei fantasmi ondeggiavano i veli d'una lontananza che nulla ormai poteva riempire. Forse per questo, attraversando la piazzetta dell'ospedale per entrare nella chiesa di San Francesco, dalla facciata nuda e pura come una lapide senza epitaffio, avevo detto a chi m'accompagnava:

— Bisogna lasciar ricrescere l'erba fra i sassi, qui.

Quell'erba, col suo fresco verde in primavera, col suo odor di bruciaticcio l'estate al solleone: potere ancora camminar su quell'erba, che, una volta, della piazzetta faceva un prato. Solo quell'erba sotto i miei piedi avrebbe potuto darmi la certezza che lí ero vissuta; ma non osavo confessarlo; e, sorridendo con le labbra e le parole, piangevo dentro di me.

Fui contenta di ripartire, nel pomeriggio. Troppo dolci, troppo amari sono i ritorni al passato, perché non ci soverchino; e poi, ripartire mi ha sempre dato allegrezza. È uno sforzo finito, un legame rotto, un peso lasciato indietro, una riconquista di libertà. Quando devo ripartire, esclamo sempre, nel mio cuore: «Ah, finalmente».

Erano con me, nell'automobile, due sposi, freschi della luna di miele, felici secondo lo spirito della più elementare felicità nuziale; e un fratello della giovanissima signora. Scoppiavano a ridere, si bisticciavano, traboccavano della superbia di vivere e d'avver vent'anni. La sposetta teneva a dirmi che, nel paese pel quale saremmo fra poco passati, stava la casa della sua nonna materna. Ora, la nonna (ottant'anni, tutti i capelli, tutti i denti, i nervi a posto), s'era per qualche mese trasferita a Milano, presso il maggiore dei figlioli: la casa era chiusa, ma per poco: la chiave la teneva il custode, e gliela si poteva ben chiedere. Se ci fossimo entrati una mezz'oretta? La classica casa degli avi: con file di stanze chiare adorne di mobili scuri, che più invecchiano e più sembrano belli: di specchiere verdastre come stagni, e cassapanche, e certi stipi a sorpresa, ch'erano una passione. Caminetto in tutte le stanze, e pendole rococò. E il giardino? Terra da scorribande, terra da pirati, pei figli prima, pei nipoti e i pronipoti poi: asilo per le soste sentimentali, al tramonto e al chiaro di luna, più tardi,

con le fidanzate e i fidanzati. Loro due vi avevano filato il perfetto amore tutto un autunno, sotto gli occhi indulgenti e un po' canzonatori della grande nonna.

«Vedrà, vedrà. Mezz'ora soltanto. Il giardino è nel pieno fiore; e vi son ciliege a maturanza. Più un brolo, sa, che un giardino. Di tutto un po'. In marzo le violette, in giugno le ciliege, in settembre pere e mele, in novembre i sancarlini, in gennaio i calicanti. Di qui a un minuto ci siamo.»

Dinanzi a un palazzetto, l'automobile sostò. Era spiovuto; ma basso, cinereo restava il cielo. Ne traspariva, a tratti, un incerto riflesso di sole, subito scomparso: l'aria esitava fra nuvolo e sereno; in dolce perplessità. Il custode della casa nessuno riuscì a scovarlo: si dovette rinunciare alla chiave, quindi alla visita delle stanze: riuscimmo tuttavia a entrar nel giardino, forzando un portello secondario, che lo separava dall'orto. All'istante gli sposi e il fratello s'abbandonarono all'esplosione della più schietta e rumorosa gioia. Pareva ritrovassero un tesoro perduto, e ne riprendessero possesso palmo per palmo, con piedi, occhi, mani e cuori esultanti. Mi trascinavan su, giù, a dritta, a sinistra. «Vede? Il pozzo, il rosaio, i due ciliegi, la magnolia, il leccio dei rosignoli: e qui la montagnetta e l'angolo dei ginepri, e là dietro la lavanderia, e in fondo il chiosco delle clemàtidi...»

Poi tralasciarono di badare a me. I due uomini, saliti su una vecchia tavola di pietra, si misero di lena a vendemmiare i bei frutti vermigli dei due ciliegi, che insieme intrecciavano i rami:

nella furia spezzavan le branche piú accessibili, e la sposetta le riceveva a braccia tese, da terra. Bella era, nel succinto abito verde che l'assomigliava al fogliame, e nel riso delle labbra rosse al pari delle ciliege che le cascavano sulle mani.

Gridava, fra una risata e l'altra:

— Ancóra, ancóra!

M'appartai, vagando a mio capriccio pei viali. Non vasto il giardino: tale da potersi abbracciare intero con un colpo d'occhio. Un lato ne era chiuso dalla casa, che aveva porte e finestre sbarrate: gli altri tre, da grige muraglie di convento. Si confondeva, quel grigio, – dove non lo copriva il verde degli alberi di piú alto fusto – col pallore delle nubi; e piú intenso, piú brillante ne risultava il verde. Stretti e tortuosi viali serpeggiavano fra una quantità d'aiuole di vario disegno: cesti di fitta verzura. Molte di esse splendevano di peonie: fiore non di moda, e pur vivido e ricco, con la sua massa d'arricciolati petali d'un rosa da dòmino di carnevale.

E che lieta mistura di odori la recente pioggia aveva distillato dalla terra, dalle piante: rose, basilico, menta, verbenà, resina, e timo e maggiorana.

Odori sani, di giovinezza. Pure, quel giardino apparteneva da sessant'anni a una donna che ora toccava gli ottanta.

In esso, come in un libro di preghiere, io leggevo la vita di lei.

Null'altro ella aveva fatto, se non camminare a lato del marito, dei figli, dei nipoti: trovando per ciascuno un po' di se stessa da

offrire, e da ciascuno dei discendenti prendendo un po' di gioventú da trasfondere nel proprio spirito, per rimaner loro uguale lungo il corso degli anni. Vita data e ricevuta, quotidiana comunione d'energia e di speranza. In tal modo, sempre allegra, sempre novella secondo l'animo a lei richiesto dagli avvenimenti, ella aveva composto il filtro di giovinezza: che certo non toglie gli anni di dosso: ma li rende leggeri, noncuranti e canori. Coi succhi dell'erbe di quel giardino l'aveva composto: e io lo respiravo a pieni polmoni.

Intanto, i tre predatori continuavano in gran letizia a spogliare i ciliegi: e scherzando e mangiando, con le bocche stillanti e le mani instancabili alla presa, facevano ingordo bottino.

«Fra pochi anni – io mi dicevo – all'uguale bottino i figlioli di costoro accorreranno con l'uguale ingordigia; e, piú innanzi nel tempo, altri ed altri, fuggevoli incarnazioni della discendenza familiare. Ma sempre, viva o morta, sarà presente la grande nonna.» Vi sono esistenze di donna che assomigliano a secolari querce colme di nidi: la sua era di quelle.

Cosí pensando entravo a poco a poco, sapendo d'entrarvi, nella piú dolce delle realtà, ch'è il sogno: quando me ne trassero i miei giovani amici, che accorsero a me, mi posero fra le mani una fronzuta e rosseggiante rama di ciliegio, e mi ricondussero all'automobile, facendo un chiasso da scolaretti. Ma un'automobile lanciata a velocissima corsa non è forse cosa di sogno, macchina da favola? In rubini e smeraldi rapiti ai tesori delle fate si

trasformavano le ciliege e le loro foglie, al tocco delle nostre dita. Ed era per la magica virtù di quelle gemme che la macchina ci trasportava a volo, nello spazio, dal giardino di giovinezza alle nostre case.

LA DONNA SCOMPARSA

Non si devono raccontare i sogni – mi ammoní Giovanna, dolcemente. Nel giardino della villa, quel pomeriggio di domenica, anche l'ombra era torrida.

— Hai ragione – risposi. — Ma questo, di stanotte, questo bisogna che tu me lo lasci raccontare. Così mi convincerò che davvero è stato un sogno: soltanto un sogno. Uscivo dal portone della mia casa di Milano: camminavo lungo il viale, tra le due file di platani: la solita strada d'ogni giorno, per andare a prendere il solito tranvai. M'accorsi, però, subito, che non era vero: ch'era un'altra strada: un corso lunghissimo senz'alberi, privo di vie laterali, fiancheggiato di massicci casamenti, tutti con porte e finestre chiuse. L'aria aveva un color falso, fra il giallo e il cenere, di temporale. Né carrozze, né automobili, né biciclette: nessun rumore: gente andava, gente veniva, in silenzio, in gran fretta, quasi fuggendo gli altri e sé. Non mi vedeva, non mi badava, non mi sfiorava: tra quell'andirivieni ero miseramente sola. Mai avevo percorso quella via: invano ne cercavo cogli occhi la targa: invano mi chiedevo dov'eran diretti i miei passi. E io, chi ero io? Avevo dimenticato il mio nome. Perduta, in paese straniero, senza nome, senza passato, senza avvenire: il tempo, un punto: sola coscienza, quella d'esistere; ma come un essere nullo, anonimo, immemore: un atomo nello spazio. Lo strano è che, invece di rendermi l'anima leggera, quello smemoramento pesava in me come un sasso, mi avviliva, mi opprimeva d'angoscia. Toccavo il

punto culminante di quello spasimo senza gemito, quando a salvarmi venne il risveglio; e mi sollevò, mi trasse a riva mentre già stavo per naufragare. Ma così asfissiante era stato l'affanno, che a gran fatica ritrovai, col risveglio, il mio nome, la certezza di me: isolati li ritrovai, e attoniti.

Giovanna m'ascoltò con pazienza. Poi disse:

— Ringrazia Dio che ti sei risvegliata. Io ho conosciuto una donna che non poté sciogliersi dal suo sogno, come tu hai fatto: ed è scomparsa.

* * *

Toccò allora a Giovanna raccontare. Giovanna parla con voce pacata, un po' sorda, senza rilievo: che, in una stanza, sembra venire da un'altra stanza: in un giardino, da una siepe o da un gruppo d'alberi.

— A Roma, — cominciò a dire — dieci anni or sono, abitavo, come tu sai, in una casa di mia proprietà, in via delle Tre Madonne. I pochi inquilini, gente dabbene, erano con me nei migliori rapporti di cortesia. Particolarmente m'ero legata d'amicizia con una famiglia che occupava l'appartamento del primo piano, proprio al disotto del mio: la famiglia Roncaldi: marito e moglie, due graziosi bambini e la madre del marito, una signora sui sessant'anni. I due bambini salivano da me coi balocchi, e a

scrivere i c mpiti: mi riempivano la casa di vita e di gioia. Pi  che la loro mamma, una brunotta grassa, ridanciana, sempre in faccende, mi piaceva e m'interessava la loro nonna: ancora bellissima, e a cui il minore dei nipotini rassomigliava tanto, da sembrare il ritratto di lei quand'era bimba. Perch  mi fosse cos  cara, non so. Si chiamava Maria. Discorsiva non era affatto, a differenza della nuora: si mostrava anzi, spesso, taciturna, distratta; e non aveva pei piccini il cieco attaccamento che di solito hanno le nonne. Viveva in famiglia; ma aveva l'aria d'essere sola. Le rare volte che entrava nella conversazione, lo faceva con parole caute, rampollanti dal profondo, simili alle pigre alghe di certi stagni. La bellezza che l'aveva resa celebre nella prima e seconda giovent  si conservava intatta in alcuni segni, che nelle donne di reale avvenenza non riescono ad essere cancellati dal tempo. Sentivo in lei il respiro d'una vita interiore, gelosamente tenuta occulta: sospettavo l'ombra d'una malinconia, di cui gli altri non tenevano conto. Ogni tanto quegli occhi grigi, rugosi agli angoli ma ancor larghi ed espressivi fra le ciglia rimaste folte, s'allontanavano, si smarrivano. Le avveniva, giunta a mezzo d'una frase, d'interrompersi, non rammentando pi  quello che stava dicendo, o per dire; e non riprendeva il filo che dopo un'assenza, o, meglio, una rottura mentale penosissima per chi le stava intorno. Per lei, no: ch  sempre, allora, il suo volto s'incantava nella vuota impassibilit  d'un volto di statua. M'ero messa in mente, e nulla mi levava quel chiodo di testa, che suo marito, morto anni e anni

prima, d'un'improvvisa, e, si diceva, misteriosa morte, si fosse suicidato, con un veleno, per gelosia di lei; e la ragione del suicidio ella sola l'avesse conosciuta. A folate, lo spirito del morto la richiamava, se la portava via, nella segreta atmosfera dove l'amore ha eternamente lo stesso volto. Ma con quale animo poteva ella, dopo, ritornare con gli usuali pensieri all'usuale mondo domestico?

«Un giorno, uscita per compere, non ritornò. L'attesero fino alle otto di sera, prima tranquilli, poi cadendo man mano in preda a mille inquietudini; e già si disponevano a farne ricerca; quando la telefonata d'un conoscente, da una casa in Trastevere abitata per lungo tempo dai Roncaldi fino al loro trasloco in via delle Tre Madonne, li rassicurò; ma, anche, li spaventò. La signora, terminate le compere, s'era diretta alla casa in Trastevere, aveva suonato al pianterreno, e affermato a chi le apriva: — Questa è casa mia. — Per gran ventura venne, come t'ho detto, riconosciuta: i familiari accorsero: vederli e tornare alla realtà fu tutt'uno: una benda che cada dagli occhi: e la cosa finì lì.

«Da allora, in famiglia, non si fidarono più a lasciarla uscire sola. Qualcuno di loro, o un amico, o la vecchia cameriera, le si poneva sempre al fianco: novità che l'infastidiva, e per la quale ridusse le sue uscite alla messa della domenica (era religiosissima) e a qualche visita d'obbligo.

«Ma un mattino, a farlo apposta, — ragazzi a scuola, babbo all'ufficio, mamma dal parrucchiere e la cuoca fuori per la spesa,

– a unica compagnia della signora rimase la cameriera; e da un minuto all'altro costei, capisci? non la trovò piú. L'aveva lasciata in tinello, per una corsa in camera a prenderle una sciarpa: non la trovò piú. Càpita, è vero? che un oggetto ci scompaia dagli occhi, da un istante all'altro, senza che ci si possa rendere conto del come: pur sapevamo d'averlo lí: ci sembra tuttora di vederlo lí: ci s'impazzisce a cercarlo in tutti i buchi: inutile. Allora si dice che lo spirito maligno l'ha rapito. Cosí di quella sventuratissima. La cameriera non seppe mai spiegare come la cosa fosse andata: ci smarriva il senno. Fatto sta che l'uscio sul pianerottolo s'era trovato socchiuso; ma nessuno aveva veduto la donna scendere le scale, passare dinanzi la portineria. Di lei, neppur l'ombra d'una traccia. Era fuggita senza cappello, in vestaglia, con pantofolette di velluto nero senza tacco. Puoi figurarti il precipitarsi dei familiari presso fornitori, parenti, amici. La questura, messa in allarme, sguinzagliò agenti nelle astanterie, negli ospedali, al manicomio, nelle prigioni, per le varie case di salute: in luoghi, persino, ambigui e sospetti, dove una donna come la signora Maria non avrebbe mai posto piede. Venne scandagliato il Tevere. Nulla. Gli avvisi fatti stampare dai giornali con la fotografia della scomparsa, non ottennero alcun risultato. Passò un anno: ne passarono due, tre, quattro. Non fu ritrovata piú, né viva, né morta.

«Dopo le ansie, le angosce, le tormentose insonnie dei primi tempi, i figli si accasciarono in un dolore torbido, silenzioso, scosso a intervalli da repentini risvegli, a qualche nuova che

avesse i caratteri d'un indizio, fosse pur vago e lontano. Ora non sperano piú. Ci si adatta a tutto. Anche all'inaccettabile. Si sono convinti ch'ella è morta. Potrebbero vivere, loro, pensando, che è viva? Dunque è morta. Dove? Non sanno, non osano figurarselo.

«Ti confesso – continuò, con accento piú raccolto, Giovanna – ti confesso che, riflettendo a quella disgrazia, mille volte ho benedetto il sepolcro dove riposano mio padre e mia madre, ai quali io stessa ho chiuso gli occhi. Ma lei? La signora Maria? Sparita, senza traccia, cosí: svolta l'angolo della strada, perde il senso della direzione, la memoria di sé: cammina cammina, non torna piú indietro: la chiami la chiami e non ode e non risponde. Dirai: la morte non è la stessa cosa? No. La morte è una realtà.

Ci guardammo, turbate, con l'uguale pensiero dietro le pupille. Forse, in uno dei minuti d'oblio durante i quali si straniava dal mondo, la donna era andata verso il marito che, nel tempo, s'era ucciso per lei: che aveva, perciò, su lei, padronanza eterna: era andata, fin che l'aveva raggiunto. Per quali strade? E chi poteva saperlo?

— Mi fanno malinconia gli uomini, coi loro velivoli – scoppiò a dire. — Gran scoperte! Ali, motori. Oggi compiono in poche ore il giro del globo. Domani arriveranno alla luna, a Marte. Ma v'è una regione in cui nessun'ala di velivolo riuscirà a penetrare: quella del mio sogno di stanotte: quella dove è scomparsa la signora di via delle Tre Madonne.

— Suonano le campane di vespro — sorrise Giovanna, per concludere. — Vuoi che ci andiamo? Pregheremo per quella povera anima.

Ci alzammo; e, con un velo sul braccio, infilando un viottolo fra i campi di granturco, ci avviammo alla chiesa.

UNA LETTERA

Cara,

certo non t'aspetti da me questa lettera. Ci siamo appena salutate, iersera, alla stazione centrale di Milano. Tu non rimarrai a Roma che una decina di giorni. Qui ti attendiamo, Marinella e io, nella tua casa che tu vuoi sia anche la nostra, fra le nere muraglie di questi pini a ciascuno dei quali abbiamo messo un nome. Lea e Ras ci seguono passo per passo coi buoni occhi stupefatti; e davvero pare ci chiedano dove sia la loro padrona: Una lettera così improvvisa, così lunga, così pazz! Che penserai di me? Ebbene, pensa che l'ho scritta per me sola: per fissare nella confessione, senza ometterne un brivido, un'ora unica nella mia vita.

Come ricordi, iersera io ti abbracciai dinanzi alla stazione, e lasciai che Marinella ti accompagnasse alla sala dei bagagli e al treno. Ho sempre avuto il terrore degli ultimi addii sul predellino del carrozzone; e del treno che si mette in moto portandosi via, sia pure per poco, una persona a cui voglio bene. Attesi fuori, mezz'ora circa: sapevo perfettamente che Marinella, la limpida e devota Marinella, alla quale non per nulla abbiamo posto il soprannome di *fido arciero*, non si sarebbe mossa di sotto il finestrino del tuo vagone fino alla campana della partenza. Il meccanico aveva condotto più in là, fuor della ressa, l'automobile; e aspettava, al volante, rigido, il momento di riportare Marinella e

me a Casa dei Pini. Io facevo qualche passo su e giù, distrattamente. Non pensavo a nulla. La caldissima sera d'estate m'illanguidiva in un senso di torpida inerzia. Il piazzale ondeggiava di folla che man mano veniva inghiottita dalla stazione, lasciando il posto ad altri flutti umani: tanti erano, e di tante specie, i rumori, che insieme davano l'impressione d'un vasto silenzio. I globi elettrici, le scritte luminose palpitanti sulle terrazze degli alberghi, i fanali delle automobili mi rammentavano, chi sa perché, le luciole sui fieni e a fior del grano: l'aria aveva il colore che piace a me: color di sera estiva, fra il roseo e l'azzurro, che l'ombra non riesce a spegnere.

Improvviso, mi salì dall'animo l'avvertimento ch'io quell'ora l'avevo già vissuta, in quello stesso luogo. Come mai, nel venire, non ci avevo pensato? Era necessario mi ci ritrovassi, perché il ricordo, che se ne stava con gli occhi chiusi in fondo al cuore, si risvegliasse di soprassalto.

E rividi Monaldo: sorrideva, mi guardava, si avanzava verso di me. Monaldo: morto da undici anni.

Tornai a essere sull'istante, nell'abito e col volto d'allora, la donna d'allora: ch'era stata sua per dieci mesi, breve sogno, breve realtà, fino a quando egli non fu più vivo: che, durante l'unica estate del loro amore, dalla sua modesta, quasi povera pensioncina di via Moscovia veniva ogni sera all'appuntamento, dinanzi alla stazione centrale; e paziente lo aspettava, le volte ch'egli non riusciva a esser preciso, a «spaccare il minuto», per via dei molti

affari. Ero, però, con lucida simultaneità, anche l'altra: quella d'oggi, che non nasconde i capelli grigi: non ha paura della propria solitudine: non spera più in nulla né in nessuno.

Diverse ed uguali, le due donne ch'erano in me si sovrapponevano l'una all'altra, come avviene di certe figure sullo schermo: l'una era viva nell'altra, con tutti i propri elementi di vita.

Monaldo moveva il passo nella mia direzione; ma senza potermi venire vicino. Qualcosa lo tratteneva. Raggiungerlo, sentir la mia mano presa e chiusa nella morsa della sua (così grande e forte, la sua mano) era lo stesso che varcare un fiume senza sponde. Il dolore che m'ero illusa d'aver superato, il mio dolor d'amore che con tanto coraggio e crudeltà di disciplina avevo, giorno per giorno, compresso, ridotto in calma dentro di me, a tal punto da crederlo spento, ecco, risaliva, tornava a farmi male, a dar sangue.

Il logorio del tempo, il lavoro quotidiano, i viaggi, l'attaccamento ad altre creature, gli esercizi della pietà, le costrizioni della carne e dello spirito: niente.

Avevo inutilmente combattuto: detto a me stessa una quantità di menzogne. Una sola era la verità: questa: io son rimasta la donna di Monaldo. La seppi con certezza dinanzi al bellissimo fantasma, e nel subitaneo strappo al cuore, e nel senso di vuoto assoluto che poi mi vinse, quando il fantasma mi lasciò.

Mi lasciò, si dissolse; ma il turbamento della sua presenza perdurò nella piazza affollata e punteggiata di luci. Ricordai la dolcezza, sempre nuova come ogni volta fosse la prima, di sentirmelo alle spalle o di vedermelo sorgere di fronte dopo un'attesa che, pur essendo di pochi minuti, m'era parsa eterna. E la sua mano che mi stringeva il braccio sotto l'ascella, sollevandomi quasi da terra, e il calore e l'elasticità della sua persona contro la mia, e il ridere sincro e l'andare insieme sotto gli alberi del piazzale e giù per via Principe Umberto, e il giardinetto del piccolo caffè nei pressi di piazza Cavour, pallidamente rischiarato da globi di vetro turchino mezzo nascosti nel fogliame. Io non avevo casa: nella sua non potevo entrare: quel non ritrovarci accanto che per la strada, al caffè o in un albergo dava alla nostra tenerezza un carattere d'ariosa libertà che ce la rendeva più bella, che ci rendeva più giovani di quanto lo fossimo in realtà. Mi tornò alla memoria la sera in cui lo avevo aspettato invano. Il giorno avanti c'eravamo bisticciati, per un nonnulla, un capriccio mio, una lunatica tirannia di donna gelosa a torto. Sapevo che mi teneva il broncio, che non sarebbe venuto, per insegnarmi a esser più buona. Era così fatto: un bel cavallo ombroso: s'imbizzarriva, si buttava di fianco: mi piaceva che fosse così. E quella sera lo avevo aspettato ugualmente, all'ora solita, al punto solito, sicura che non sarebbe venuto, eppure con un'umile speranza nel cuore: chi sa! Alle dieci e mezzo, rassegnata, riprendevo passo passo la via della pensione: con le labbra e le mani fredde, con le

gambe legate; ma senza la minima ombra di rancore nella mia malinconia.

L'indomani, o al massimo fra due o tre giorni, sapevo bene che l'avrei rivisto, l'avrei placato con un silenzio pieno d'amore e solo parlante attraverso lo sguardo: riavvinto meglio di prima.

Poiché egli *era*: egli esisteva, nel mondo degli esseri: e adesso non è piú. Potrei aspettarlo fino in punto di morte, ferma e paziente al posto del convegno. La rivelazione del nostro vero essere non ci vien concessa che in dati momenti; e fa come il lampo, sfolgora e si spegne d'un tratto; ma lascia nel cervello il tagliente profilo della zona che ha scoperta nelle tenebre. Io l'ebbi iersera, laggiú. E se ora cerco di raffigurare, di definire me stessa, nella mia conoscenza mi vedo tale, in quel luogo, in quell'attesa, in quel sentimento. Campassi centenaria, non mi vedrò che tale.

Un amore cosí breve, una vita cosí lunga! Il resto, dunque, si deve rinnegare? Non importa. Confesso che soltanto in quella passione io sono stata tutta io: passione sincera quale può esserlo il grido di chi riceve in pieno petto un colpo inaspettato. Essa sola ha avuto potenza di estrarre da me la parte migliore, la piú spontanea, la piú vibrante: essa sola m'è restata nella memoria del sangue: per unica sua virtù sono rimasta giovine.

Ti par che una donna possa diventar vecchia, quando è capace di amare cosí?

Ti scrivo presso il balcone dello studio che guarda il parco. È l'ora insieme raccolta e frenetica, nella quale gl'innumerevoli uccelli che hanno rifugio in questi alberi si danno ritrovo per la notte nel folto; e tu sai che cinguettio, che stridio, che inquietudine, che fremito. Non se ne vede alcuno: tutti però si sentono: e fanno a chi grida più acuto, e si direbbe che sien disperati, e chiedano grazia. La loro nascosta vita, tanto più intensa quanto più su essi impallidisce il cielo, risponde alla mia come un accordo a un accordo. L'anelito, il canto interno cresce in me col calar del crepuscolo: l'anima vorrebbe, e non sa, dominarlo. Ma su tutto si distenderà, alla fine, l'ombra; e con l'ombra il silenzio.

Ti abbraccio. Ti aspetto. Ti chiedo perdono. Ma tu sei quella che perdona tutto: e non hai nemmeno bisogno di parlare: basta guardarti la fronte per sentirci assolti.

La tua

MADDALENA

*

Maddalena non ebbe il coraggio di spedir questa lettera.

QUANDO ILARIA DANZÒ SOTTO LA LUNA

Quando Ilaria danzò la sua ultima danza sotto la luna, era una notte di mezza estate; e Ilaria aveva diciannove anni.

Ora, Ilaria s'avvicina ai trenta: è, in lietezza e sanità, moglie d'un giovane ingegnere, che nella vita ha due sole passioni: l'automobile e lei; regge assai bene una grande e lussuosa casa, ed è mamma di tre bimbi belli come principini del sangue. A vederla per la via coi due più grandicelli davanti e il più piccolo per mano, non v'è chi non si volga ad ammirare. Tre bronzetti del Gemito, i bimbi: sdutti, asciutti, occhi ladri, gambe nervose. La mamma vuole che facciano molta ginnastica: lei, invece, impigrisce un po' nella felicità d'amare e d'essere amata; e nel petto e nei fianchi s'allarga più di quanto venga richiesto dalla linea di moda. I capelli recisi, — lo sa, — le formano un insieme non troppo armonico con la nuca robusta e gli zigomi rilevati. I capelli recisi le sarebbero andati d'incanto prima dei vent'anni. Allora il suo corpo aveva la fluida e luminosa gracilità, sempre in moto, d'uno zampillo di fontana: il suo collo faceva pensare allo schiudersi d'un fiore di calla: ogni parte di lei era leggera, agile, rispondente ad ariosi accordi.

Ma al tempo dei diciannove anni d'Ilaria, i capelli recisi non s'usavano ancora.

Nessuno, in verità, poteva dire allora che Ilaria fosse bella. Ma che è mai la bellezza? E che cos'era, se non bellezza, la pieghevole esilità della sua persona, e quella mutevolissima grazia, e certe lievi mosse del capo e del collo, e certi guizzi delle scapole,

e ondeggianti dei fianchi; e insomma l'intensità di espressione che era nel suo corpo, oltre che nel suo volto? Vi è una mirabile intelligenza del corpo, che rare donne possiedono, e quasi mai le donne oneste: pure, Ilaria era un'onesta fanciulla. Sua madre, buona signora tutta casa, marito e figliuoli, solea dire di lei, sospirando: – Me l'hanno cambiata in culla. Mi ci hanno messo una piccola zingara che non conosco.

Zingara, no. Certo, nata per il ritmo. S'accompagnava al pianoforte con una voce di contralto poco estesa, ma di vibrazione così ricca e penetrante che faceva l'effetto d'una carezza o d'un bacio in bocca. Quanto al danzare, l'estro gliene era venuto verso il tempo della pubertà: misteriosamente, come si forma il seno.

Per ore ed ore, sola dinanzi allo specchio nella sua camera, componeva, a capriccio, originali figure di danza, senza suono: quello l'aveva nelle vene. La sera, su melodie di Chopin, di Schubert, di Debussy, suonate da qualche amico al pianoforte o sul violino, fra un ristretto numero d'invitati, adattava mirabilmente quei passi, quelle figure. Non aveva maestri di danza. Non amava il ballo in coppia. Lo stato di grazia nel quale era rapita fin dai primi accordi d'un andante o d'un adagio la poneva in grado di rivelarne l'anima e di raffigurarlo nello spazio con la plastica eloquenza del corpo. Ma se il corpo, durante la danza, obbediva a bizzarre, fuggevoli, sempre nuove fantasie ritmiche, il volto d'Ilaria si scolpiva in un'espressione che rimaneva la stessa fino al termine. Era un'espressione d'amore: o, piuttosto, di desiderio,

di supplica d'amore. Socchiusi gli occhi, proteso il mento, semiaperte le labbra su un'appassionata parola non detta, le narici divenute esangui: da quel viso immobile, da quel corpo ondeggiante si sprigionava un'atmosfera magnetica, grave a respirarsi. Uomini e donne impallidivano. Un senso sacro avvolgeva gli spiriti: come negli antichissimi riti, quando sacra era la danza, e significava preghiera, anelito verso la divinità.

Di bocca in bocca, la fama d'Ilaria si diffuse: non si parlava di lei che per le sue danze. Qualche sua apparizione in spettacoli di beneficenza, una in ispecie, nella quale aveva tradotto l'«Improvviso elegiaco» di Schubert in un disegno aereo ch'era parso una meraviglia di lirismo, creò intorno a lei quel cerchio di magia che si forma intorno alle danzatrici di razza. Padre e madre ne tremavano in cuore: temevano si esaltasse dei facili trionfi, e s'appassionasse alle scene. Ma, a un solo cenno di quella trepidazione, Ilaria scoppiava in un'enigmatica risata; e non diceva sillaba; ma quel riso diceva: – Che ne sapete voi? Di voi, degli altri, chi mi conosce? Non me ne importa di nessuno e di nulla, capite? Nemmeno della danza. Solo m'importa di...

Di chi gliene importasse, non lo sapeva ancora nemmeno lei. Aspettava l'amore; ma l'uomo che l'incarnasse non era ancora comparso. Qualche flirt, esercitato con la sottile civetteria ch'ella poneva in certe danze leggère, Boccherini o Paisiello, non era

l'amore. Il giorno che giunse, Ilaria ne fu súbito illuminata: l'accorse con un interno grido di trionfo: vide la propria vita davanti a sé, chiara come un bel fiume al sole.

Fu a villa Meridiana: la vecchia casa di campagna fra Monza e Oreno, dove ogni estate andava con la famiglia e un caro gruppo d'ospiti. Gli amici vi portavano i propri amici, il sabato e la domenica, dalla città. Gran chiacchierare e sfarfallare e giocare a pallamaglio, all'ombra dei lecci e dei pini. La sera, violino e pianoforte, dentro: usignuoli, fuori. Nidi d'usignuoli e d'amore, tutte, codeste ville lombarde, di ampie e pacate architetture fra parco e frutteto, con tanto sfogo di pianura intorno, e, sopra, il cielo rotondo come la terra. Là, nella pienezza d'un giugno che dava rose come il firmamento dà stelle, Ilaria conobbe il giovane ingegnere col quale sarebbe, sei mesi piú tardi, passata a nozze. Ebbero, dapprima, entrambi, lo stordimento, la vampa della febbre felice: quando l'amore, nel suo nascere, è cosí assoluto che basta a se stesso senza rivelarsi. Ma, un mattino, rompendo di scatto un dialogo su cose insulse, che pure li penetrava di brividi, egli le chiese a bruciapelo se lo amasse, se volesse divenire sua sposa. Non rispose súbito di sí. Troppo donna per rispondere súbito di sí. E poi, ella era Ilaria; e quel sí non voleva, non poteva dirlo che a modo suo. Mormorò, a ciglia basse: – Risponderò stasera, sul prato dei pini. Se mi vedrete danzare, – stasera è plenilunio, e ho promesso di danzare alla luna sul prato dei pini, – vorrà dire... di sí. –

Alla parola «danzare» sentí ch'egli si mutava in volto. Alzò gli occhi su di lui: dal corrugare della sua fronte ebbe la certezza che, divenutagli fidanzata e moglie, non l'avrebbe lasciata danzare piú. Questo le piacque. «Meglio cosí» disse fra sé.

Venne la sera: sorse la luna. Verso le undici raggiunse il punto piú alto nel cielo, splendendo tersa come diamante sulla prateria cinta di pini che si stendeva dinanzi all'aperta vetrata del salone terreno. Gli ospiti si godevano il rezzo sul viale di ghiaia separante la vetrata dalla prateria. A un punto, nel salone, le lampade si spensero: la zona centrale del pavimento fu invasa da un quadrato lunare candidissimo. Dal pianoforte immerso nell'ombra zampillarono le note dei «Giuochi d'acqua» di Ravel. Zampillarono, ricaddero, s'infransero, tacquero. Dopo un silenzio, l'aria, nel viale, si costellava qua e là delle punte rosse delle sigarette in attesa – ai primi accordi della «Primavera» di Vivaldi comparve Ilaria sul prato, sbucando da uno dei pini di sinistra, come da una quinta. Vestiva una semplice tunichetta bianca: un bianco velo trasparente le avvolgeva le spalle. Poteva essere confusa con un raggio di luna.

Danzò.

La sua danza fece sbocciare un fiore di primavera da ogni battuta della purissima melodia. Per virtù mimica ella giunse a dar l'illusione di corolle che si schiudessero, di farfalle che svolicchiassero loro intorno, nell'aria serena. La musica fu lei ed ella fu la musica: gioia, innocenza, festività, libertà di cosa inviolata.

L'«Improvviso elegiaco» di Schubert sorse a mutar la soave gaiezza in presaga malinconia. Nel nitore cristalline della luna, il viso d'Ilaria, levato verso il cielo, aveva assunto la fissità che sempre gli dava la danza: piú consapevole questa volta, e dolorosa, come di creatura che s'abbandoni, sapendo che ciò che dà non le verrà reso piú mai. Nel velo si nascondeva, pudica, trepida: dal velo usciva, offrendosi, con uno stupendo moto di terrore e d'audacia.

Il giovine che l'amava, e leggeva per sé le parole di quei gesti, nel buio angolo in cui s'era nascosto quasi non sentiva piú il proprio cuore, tanto glielo premeva e macerava quella danza, piú chiara d'una confessione o d'un abbraccio. Ma Ilaria, meglio che con lui, comunicava con le forze terrestri. Il chiaror di luna se la prendeva, l'imbeveva di sé: l'erba del prato spuntava, tutta perle e brillanti, dove i suoi piedi movevano i passi del ballo: i pini in fila, a punta, smerlettati in nero sul cielo fra l'ametista e l'argento, la proteggevano, da buoni e giganteschi vegliardi: figlia loro, bene prezioso a loro affidato. Ella scompariva, a tratti, dietro un cespuglio: ricompariva, formandosi, con le braccia allargate e remiganti, due ali del velo: si curvava ad arco, si rialzava con un impeto che sembrava lanciarla nello spazio: raccoglieva, con gesto delicato delle mani a coppa, qualcosa dall'erba e l'accostava alla bocca: forse la rugiada, il pianto della terra, fresco e giovine come lei.

Il pianoforte tacque. Ilaria continuò a danzare, su un ritmo piú stanco, accompagnata dal sommesso sospirare dei grilli. Divenne invero una cosa della natura, una cosa sacra, rapita nel melodioso mare degli esseri che non hanno né principio né fine. Ma solo per quegli attimi. La sua vita di donna la chiamava. L'ultimo passo della danza la trovò sul filo brillante che separava, nella prateria, la zona d'ombra da quella illuminata dalla luna: vi si afflosciò, raccogliendosi tutta nel velo; e parve un grande fiore caduto.

Il salone terreno tornò a rilucere di tutte le lampade: i raggi elettrici si sovrapposero al pallore lunare. Ilaria era già in piedi, indifferente agli applausi, alle parole d'ammirazione piú gridate che dette. Uno le stava vicino, le offerse il braccio: lui. Senza guardarlo, lo sentí: ne sentí l'influsso tirannico, la sofferenza gelosa, la tenerezza struggente. Ella aveva danzato per l'ultima volta.

Tremava di freddo. Era quasi livida, con gli occhi pésti. Si strinse intorno alle spalle il velo gualcito, umiliato, strappato qua e là. Batté, entrando nel salone, al barbaglio dei lumi, stancamente le pàlpebre. Moriva in lei l'Ilaria ch'ella era stata. Una novella Ilaria nasceva dall'intimo travaglio: col necessario spasimo che regola le morti e le nascite.

* * *

Questa novella Ilaria, nell'amorosa felicità della sua vita di moglie e di madre, non ha né il rimpianto, né, tanto meno, il ricordo dell'altra. I ritmi di fragile grazia, coi quali le sue danze imploravano l'amore, si son disciolti e ricomposti nel suo nuovo modo d'essere e nella sua discendenza. L'altra Ilaria è scomparsa con le fuggevoli apparenze bianche, forse ali, forse veli, forse sogni, suscitate dalla luna fra albero e albero, in quella notte di mezza estate.

CINEMATOGRAFO

È una piccola dattilografa, piú sui quaranta che sui trenta, non svelta e furba come tant'altre della sua classe. Un po' ingobbita nelle spalle, veste invariabilmente di color grigio-ferro o marrone scuro, col feltrino ben calcato sulla fronte, a coprir d'ombra gli occhi quasi senza ciglia. S'è fatta anch'ella tagliare i capelli alla maschietta; ma solo perché, deboli e incollati alla cute quali sono, il codino di topo troppo sottile per esser fissato dalle forcine non le scenda piú nel collo a farla vergognare. Le vesti corte non le stanno bene, la tradiscono, per via delle gambe troppo magre sulle quali, specie alle caviglie, le calze fanno ostinatamente qualche piega; e non c'è nulla che imbruttisca una figura di donna, e la impoverisca, piú delle calze che facciano piega sulle caviglie.

Vive sola: i genitori le son morti: a nessun giovanotto è mai piaciuta la sua smunta faccina di mela renetta, che par nata con le grinze. Lo studio commerciale dove lavora è tetro, con le lampade elettriche accese anche di giorno a litigar col pallore vischioso entrante dalle finestre, che dànno su un vicolo del centro; e sa di carta vecchia e nuova, di cifre, d'inchiostro copiativo, di vita magra e ristretta, basata sull'orario giornaliero e sul ventisette del mese. I pochi impiegati non hanno occhi che per la seconda dattilografa, adolescente per modo di dire, rasa ella pure alla maschietta, ma con le labbra laccate, le ciglia pesanti di tintura nera, e, per vestito, una specie di maglietta da bagno, che non arriva alla ròtula del ginocchio, e sui piccoli seni, sull'anche flessuose, sembra bagnata tanto è aderente.

La sera del giovedì e del sabato, e, qualche volta, anche il pomeriggio della domenica, l'impiegatuccia dal faccino di mela rennetta va al cinematografo.

Gli altri giorni della settimana ripensa a quello che ha veduto al cinematografo; e si prepara alla gioia del prossimo spettacolo.

Va senza amiche, perché non ne possiede. Non ne ha mai cercate né trovate: nemmeno quando, ragazzetta, andava a scuola. Un'invincibile timidezza l'ha sempre trattenuta: fors'anche, un senso oscuro della propria inferiorità, un divieto organico di spiegarsi, di confidarsi, di chiedere. C'è chi nasce col fluido che attira: chi, col fluido che scosta: chi, senza l'uno e senza l'altro; ed è il più misero e diseredato di tutti. Anche il nome di lei è misero: Bigia: che, in lombardo, è corruzione di Luigia; e sa di nebbia, di crepuscolo, di pioggia.

Vuole le sale migliori, dove si danno le «rappresentazioni» migliori: metà dello stipendio lo finisce lì. Ma non si tratta di viaggi? Di viaggi, magari, intorno al mondo? Bene, e con tutti i comodi, non si viaggia che in prima classe. La novità, la distensione cominciano all'entrata, nel vestibolo che in generale è ampio, a colonne, illuminato da gravi lampadari di lusso, ornato da gravi fascioni di stucco e da manifesti-réclame con diciture gigantesche e disegni all'ennesima potenza del colore, della grossolanità espressiva. Quasi sempre lo spettacolo è già cominciato, e la platea, nell'ombra più nera, le sembra vuota: solo popolata da un immenso respiro sospeso. Le accade spesso, sedendo al buio, di

sfiorare il braccio d'una persona invisibile; ogni volta ne risente lo stesso brivido. Non sa se sia donna o uomo. È un essere vivente, del quale avverte la presenza senza vederne, pel momento, il viso, o esserne veduta: questo non le dispiace. Quando, nella sala, si fa, per l'intermezzo, improvvisa la luce, ella può vedere il profilo del vicino o della vicina; ma non l'interessa più. Guardare vuol dire essere guardati. Conosce, lei, la propria meschinità e bruttezza. Se nella vita si potesse sempre esser vicini senza vedersi!

Predilige, sullo schermo, i drammi nei quali le più inverosimili avventure s'intrecciano e girano in vortice intorno al nucleo del più meraviglioso amore. Forse dalla stessa aridità e avarizia del suo destino nasce in lei un tal bisogno del fantastico. Ricca, istruita, andrebbe a teatro: così com'è, al suo istinto greggio, alla sua mente incolta il teatro, sia lirico sia di prosa, non potrebbe dare il nutrimento del quale il cinematografo la sazia. Nutrimento disordinato, estroso, e, spesso, avvelenato. Non si rende conto di come avvenga: ma, sin dai primi quadri, ella trasmigra nella persona della protagonista, entra nel suo mondo: ama, odia, pecca, arrischia, gioisce, patisce, trionfa, immedesima in lei. Per due o tre lunghissime e rapidissime ore cariche d'avvenimenti, ella possiede il dolce viso fraterno di Mary Pickford, i dorati capelli ad aureola e le larghe narici triangolari di Mae Murray, il fluido corpo, l'ambigua grazia, i pallidi e magici occhi di Greta

Garbo. È Pola Negri, è Baby Daniels: non in quanto sono quelle che sono, ma in quanto vivono il personaggio che rappresentano.

Per due o tre lunghissime e rapidissime ore vive in paesi che non ha mai visti, ma che riconosce al primo colpo d'occhio e dove si trova bene, come ci fosse sempre vissuta: li attraversa in lussuose automobili, in treni fulminei, oppure li sorvola in aerei velivoli: vi discende in alberghi degni di regine e di re: riceve dame e gentiluomini in salotti pieni di cose preziose, ella stessa ornata, ingioiellata come un idolo: oppure, in guarnello succinto, con un fazzoletto quadrigliato al collo e un garofano in testa, accoglie, in una bettola americana al margine delle praterie, avventurieri, cercatori d'oro, avanzi d'ergastolo. Palpita e combatte nell'intrigo sapiente, gioca la vita e la riprende, scompare e ricompare. Se non è un *cow-boy* alla Fairbanks o un teppista alla Ghione, l'uomo ch'ella ama ha, di solito, nobile portamento, nobili maniere, viso glabro e corretto, sorriso enigmatico con smorfia e stiramento nervoso delle labbra a sinistra o a destra. Tipo anglo-americano: somiglia vagamente al giovine principale del suo ufficio. Ma costui le è lontano le mille miglia, anche quando non li separa che lo stretto spazio tra la scrivania e il tavolino della macchina da scrivere: mentre l'altro, oh, l'altro le è così addosso che sente il calore del suo fiato, e con lui può fuggire in capo al mondo.

Fuggire, fuggire sul mare. Non c'è mai stata. L'unico ch'ella conosca è il mare del cinematografo: così bene, che ne ode il

ritmico frangersi sulla spiaggia, ne respira la salsedine, ne assapora la libertà. Solo la turba quella continua furia dell'onde nell'inseguirsi: è sempre così inquieto il mare, anche in tempo di bonaccia? Tutto, sullo schermo, è rapido: il gestir delle persone, l'andare, il venire, il pianto, il riso, il ritmo del lavoro, l'amplesso, il delitto. Tutto si svolge in velocità. Ai punti culminanti dello spettacolo, se il salone non fosse immerso nel buio, la Bigia vedrebbe, in platea, file di facce alterate dall'accelerazione del sangue, dall'eccitazione dei nervi. Anche la propria, in uno specchio, se la vedrebbe così.

Fosse davvero, la vera vita, simile a quella del cinematografo! Porte che si spalancano da sole, vie d'acqua di terra d'aria lì pronte a mettere in salvo chi si trova in pericolo: le distanze ridotte a un punto: nulla di vietato, tutto reso possibile e leggero, asservito ai folli capricci della fantasia, della passione.

Ma non sono menzogne? Ma la menzogna non è un male? Se la mamma di Bigia fosse ancor viva, se ne spaventerebbe: le direbbe «Guàrdati». Ma le ragazze di adesso non ascoltano la mamma: dicono: «Io guadagno: dunque faccio quel che voglio.» E poi, la mamma di Bigia non c'è più: nessuno c'è più per la Bigia, né ci sarà. E quell'ardore che la brucia dentro, mai confessato neppure a se stessa e del quale nemmeno l'aria s'è accorta, glielo placano, glielo incanalano per mille strade le fantastiche vicende godute e patite nello schermo. Due esistenze parallele conduce: due anime distinte possiede. Senonché, da qualche

tempo, le parallele deviano, si raggiungono, s'intersecano: le anime si cozzano. Al suo ritorno dallo spettacolo ha la pelle che le scotta, il celere battito di polso, a intermittenze, della febbre nervosa: non riesce ad addormentarsi: il suo cervello lavora lavora dietro immagini che hanno la nitidezza, l'intensità, la crudeltà d'intaglio delle allucinazioni. Verso l'alba, affranta, si assopisce; ma nel sonno rivive in sogno la favola della tessitrice che per magia d'amore diventa duchessa, o della miliardaria che fugge dagli splendori del suo palazzo per seguire il bel cavaliere di ventura, o della donna-macchina che è più seducente d'una donna di carne e trascina alla perdizione le moltitudini.

Faticoso è il risveglio, con la lingua grossa, la memoria aggrovigliata, la volontà floscia. In ufficio si distrae, rimane immobile alla macchina sognando ad occhi aperti: sbaglia cifre, riporti e classifiche: non è più lei. Ma forse è malata; solo questa riflessione trattiene il principale dal licenziarla.

Esce, un sabato sera verso le undici, dal Cinema Helios con le pupille abbacinate, un confuso ronzio nelle orecchie, il faccino di mela renetta assorto nella fissità d'un pensiero che lo trasfigura. Nel piazzale, viavai di gente che sfolla dai ritrovi: incrociarsi, strombetta d'automobili: ossessionante barbaglio di scritte luminose, bianche, purpuree, turchine, a nastro, a zampillo, a girandola. I fanali dei veicoli si riflettono nell'asfalto bagnato. Luci sopra, luci sotto. Irrealità. Ella non riconosce il luogo ove si trova. Non riconosce se stessa. Il momento drammatico

della romantica storia che or ora l'ha esaltata non fa che ripetersi nella sua r tina e nel suo cervello. Ella ha nome Ginevra: vent'anni: innamorata: disperata: in un *boulevard* di Parigi attende che passi l'automobile del suo amante per buttarvisi sotto e farsi schiacciare. Il suo amante: che non l'ama pi , perch  non le crede pi . Il suo amante: che dolcezza, che spasimo, avere un amante, soffrire d'amore, piangere per lui, dirsi: «Adesso, ecco, io mi uccido per lui.» Ma non morire, naturalmente. Da lui stesso essere raccolta, da lui stesso salvata; e ricreduta, e riamata. Muoiono, forse, le eroine dei drammi da cinematografo?

La scena si svolge come sullo schermo. Gente che passa e non guarda, indifferente, rapida: luci che brillano, vetture che corrono, rapide: tutto in fretta, senza ostacoli, come in sogno. Bigia-Ginevra sa d'esser bella: elegantissima: una figurina di porcellana in una pelliccia di *petit-gris* dai morbidi riflessi d'argento, con le gambe velate da una ragnatela d'argento, e scarpette di camoscio grigioperla che sembrano gioielli sul fango. E non ha nulla in capo: una gran zazzera bionda, ricciuta: chi le ha dato quella zazzera bionda? E come pu  vedersela, se non ha specchietto e non ci sono vetrine aperte?

Ma lei, bella, elegante, innamorata,   l  per uccidersi.

Uno sterzo violento dell'automobile in corsa che non fa in tempo a scansare la vittima volontaria: un urlo: due vigili che, pietosamente, raccolgono da terra un corpo di donna a cui, nello scempio, l'umile vestituccio marrone scuro   risalito fino alle

spalle, lasciando pressoché ignudi il torso ferito, le gambe spezzate. La trasportano via, all'ospedale, nella stessa automobile dalla quale è stata investita: la mandra dei curiosi la segue con lo sguardo, poi si scioglie, e riprende in varie direzioni il cammino. Uno sospira: «Povera creatura.» E un altro: «Chi sarà?».

Nessuno. Quasi nessuno. Una piccola dattilografa che viveva sola, e non aveva che una passione: il cinematografo.

LENOR

Monica mi disse:

— Vedi quella donna in nero, con quel cappello alto, a larga tesa? È la signorina Eleonora. In confidenza la chiamiamo Lenor.

La donna passava in quel momento dinanzi al palazzo Vallemani, per via Superba. Il selciato era sparso di ginestre, di foglie di rosa e d'edera, schiacciate, ridotte quasi in polvere dal passaggio della processione. La processione era già scomparsa sotto il portone della Basilica Bassa: nell'aria restava un misto odore di fiori calpesti, di cera, d'incenso, di sudore e fiato umano; e l'eco dei canti sacri. Le case, le chiese incominciavano a tingersi di quell'indicibile colore fra il roseo e il paonazzo, piú luce che colore, piú anima che luce, proprio delle pietre di Assisi al tramonto. Se ripenso ad Assisi, vedo quel roseo che su tutta la terra non ha l'uguale. Anche il viso di Monica in quel momento se ne illuminava: come se pregasse.

Monica non portava il cappello. Assisana, cresciuta all'ombra della Basilica, figlia del piú puro e sapiente storico d'Assisi, moglie a un maestro di scuola, ella stessa da molti anni maestra amatissima nella sua città, educava ora i figli de' suoi primi allievi; e non era piú giovane. Ma, snella, magra, alta, di passo elastico, in vesti succinte, con un lungo volto intenso che faceva pensare a quello di Santa Chiara nell'affresco di Simone Martini, lasciava sempre scoperti i capelli biondoscuri, appena appena variegati

d'argento, crespi, di vigorosa piantatura a punta sulla fronte un po' bassa, e strozzati alla brava sulla nuca, in mazzocchio.

Quei capelli, e la piega della bocca, mi dicevano la sua fibra robusta e la sua anima appassionata, pronta alla dedizione: fra il terreno e il mistico.

Ogni pomeriggio, Monica mi veniva a prendere nella stanzetta dove tutto il dí me ne stavo rinchiusa a scrivere, con le imposte sbarrate per difendermi dal sole canicolare e dal vento mulinante, che non si calmava se non tardi, verso il tramonto. Monica non soffriva del vento né della canicola né di quell'aridità pulverulenta che mi dava, mio malgrado, nostalgia dell'umidore d'un nebbione sull'Adda o sul Po. Amava la sua città d'esclusivo amore, corporeo oltre che spirituale.

In un altro paese le sarebbe mancata l'aria per il respiro. Mi aveva fatto conoscere ogni sasso de' vicoli d'Assisi, ogni affresco delle sue chiese, ogni muro de' suoi conventi, ogni pagina della sua storia. Nulla al mondo avrebbe potuto farle lasciare la sua casa, ch'era stata di suo padre, e dove le erano nati i figli. Salivo spesso da lei: quasi sempre mi accoglieva in una loggetta di vecchie pietre grige, rossa d'oleandri. Lì presso era la piazza d'Assisi che io amavo di piú: la piccola, deserta piazza del Vescovado, nel cui mezzo una fontanella a due becchi, all'ombra dei tigli, guarda, fra sommessi chioccolí, la facciata romanica, il rozzo rosone a ruota di carro della chiesa di Santa Maria Maggiore. Monica, che mi voleva bene, avrebbe voluto ch'io non lasciassi piú Assisi. E

certo era stato con un nascosto pensiero che mi aveva mostrata, quel pomeriggio di festa in via Superba, la signorina Lenor.

— Vuoi che te la presenti? — mi chiese, un po' trepida.

E, senza attendere risposta: — Aspetta la chiamo.

La chiamò, infatti, per nome, affettuosamente, dall'altro capo della via. Ella si volse, si soffermò.

In due passi le fummo vicine. Sorrisi a un volto di donna cinquantenne o poco più, rotondo, troppo roseo, con occhi ceruli che mi parvero freddi, più lama che gemma: con una bocca ancor fresca, ben schiusa su piccoli denti intatti. Il corpo, intunato di nero, era di media statura, un po' grosso. Sotto il cappello alto e largo uscivano ariose ciocche bianche. Sapevo ch'era norvegese: subito pensai alle donne d'Ibsen: nella dura limpidezza de' suoi occhi, nella loro lealtà c'era qualcosa che mi riusciva noto, e fraterno.

Glielo dissi: ne fu contenta: m'invitò a casa sua, a porta San Giacomo.

— Una catapecchia: vedrà. Ma ci viene Monica, sempre; e anche il maestro cieco Ignazio Valente, dell'Istituto Serafico. Qualcun altro; ma pochi. E una tazza di tè.

I suoi modi erano bruschi, rapidi; ma improntati a una dignità che mi pareva bellissima.

Nulla di monastico in lei: pure, avrebbe potuto esser badessa. Parlando eravamo salite sino al piazzale erboso della Basilica Alta. Gialla, bruciata l'erba. Possenti boati d'organo venivano

dall'interno del tempio inferiore, e facevan quasi tremare la terra sotto i nostri piedi: la facciata della Basilica Alta, sull'occidente tutto in ardore, si staccava come non fosse radicata nella roccia, ma nata allora allora nell'aria. Con un cenno del capo, la signorina Lenor mi mostrò, incisa in grandi lettere sul muro del piazzale, la parola «Immunitas». E a un tratto si mise a ridere: d'un riso strano, di persona distaccata da tutto. Poi ci salutò, e mosse per la salita, verso porta San Giacomo. Quando si fu un poco allontanata, Monica mi disse:

— È malata di cancro. Malattia inguaribile lo sa. Vuol morire qui in Assisi.

* * *

E così Monica mi raccontò, il giorno dopo il nostro incontro con la signorina Lenor, la storia della signorina Lenor:

— Se devi unirti d'amicizia con lei, è giusto che tu sappia chi è. Di una famiglia di Cristiania, nobile e agiata; e fece ottimi studi. Ma la severità, la durezza della madre verso i figli, e in ispecie verso di lei, era tale, ch'ella non la potè a lungo sopportare: forse anche perché vibrava nel suo carattere qualcosa dell'acerbezza materna, che rendeva impossibile l'accordo. A venticinque anni, con pochissimo denaro in tasca, affidandosi alla propria energia, Lenor partiva, sola e quasi fuggendo, per l'America del Nord. A New York, pur di non essere sulla strada, s'acconciò per vivere

quale bambinaia in una casa ricca, ma disordinata e di gente rozza; dove, pur di conservarsi il pane, doveva sopportare che i bambini non la rispettassero, e persino la battessero. Seguiva intanto, nelle ore libere, un corso d'infermiera. Ottenuto il diploma, riuscí ad entrare nella legione sanitaria che una potente società newyorkese assoldava per l'aiuto a domicilio dei malati poveri: anche di quelli dei quartieri italiani. Ella suol dire che vide in quel tempo piú orrori che se campasse cento esistenze. Confessa, anche, d'essersi in quel tempo «formata l'anima»: d'essersela formata di ferro e amianto, affrontando miserie, brutture, tormenti di cui non avrebbe mai supposto fosse vittima tanta parte d'umanità. Conquistò, cosí, una forza di resistenza a tutta prova, una perizia professionale delle piú acute e sicure. La visione, il contatto di tutti quei mali l'avevano convinta che è colpa e vergogna chiedere a Dio qualche cosa per sé. Imparò pure (certo ne aveva il germe nel sangue) l'arte dei grandi medici, cioè dei maghi: impadronirsi dei malati, istantaneamente, con l'interna volontà trasmessa nello sguardo, nella parola: affascinarli, rendersi indispensabili alla loro debolezza.

«Alcuni anni dopo quella vita da monaca laica di carità, fu chiamata ad assistere (con l'unica amica sua, pure infermiera), una giovane signora di Boston, moglie d'un banchiere milionario di quella città: ammalata d'un'infermità fra tubercolare, uterina e nervosa, che rendeva necessaria l'assidua sorveglianza e cura. Le

due custodi si davano il cambio presso di lei. Era buona, dolcissima: prese ad amarle. Morta, lasciò loro la sua memoria: un dono di ringraziamento, un lascito, per ciascuna, tale da liberarle del bisogno di lavorare per vivere. Libere, pensa! Erano libere di lasciar l'America, di venire in Italia, al sole. Non sognavano che questo: il sole. Fu la volta che Lenor dimenticò l'insegnamento che aveva imparato nella geenna dei quartieri poveri di New York: nulla, per noi, dobbiamo chiedere al Signore.

«Vennero a Capri. Per chi scende di là, il sole non può trovarsi che a Capri. La follia dell'isola le colse in pieno; e già sognavano di trascorrere la vita in una casa bianca col tetto d'astrico e un portico di colonne mozze coperto di rose, sul Monte Solaro. Ma la sazietà le ingorgò ben presto. Così succede a Capri: a un certo punto il bello è troppo bello: o s'impazzisce o si fugge. Fuggirono. E, allora, Napoli, Palermo, Roma, Perugia. Finalmente, per un bisogno imperioso di raccoglimento e, quasi, di espiazione, Assisi. In Assisi, stanche com'erano d'aver oziato e peregrinato per tanto tempo, si rimisero a curare infermi, all'ospedale e in case private. Ma la salute d'entrambe era indebolita, certo dalle fatiche sopportate in America. L'amica di Lenor soccombette, qualche anno dopo il suo arrivo fra noi, a una lenta malattia di consunzione. Io l'ho conosciuta, l'ho vista spegnersi: una creatura finissima, di quelle che non si sa come possano, in terra, respirare al contatto dell'altre. Lenor la chiamava «la mia suoretta». Spirò sorridendo, e raccomandandomi Lenor.

«Fu proprio in quei giorni che Lenor ricevette, dal professore Almanti del nostro ospedale, il responso di cui temeva: d'essere, cioè, avvelenata da un cancro alla mammella sinistra. Un'operazione si rendeva necessaria. Vi si sottopose, convinta che il suo patimento era giusto, nel confronto della morte dell'amica: offrendolo a lei, come un sacrificio. Avanti l'operazione s'era fatta, di protestante che era, cattolica: San Francesco l'aveva illuminata: e con tutti i sacramenti s'era disposta a morire. Non morì. Questione di tempo, e di sofferenza. Il cancro sale: già le è stata fatta una seconda operazione: dolori atrocissimi la mordono, specie la notte, alla spalla sinistra e al collo. Lei, che ha assistito tanti infermi, non vuol nessuno ad aiutarla. La conoscerai da vicino: non potrai non volerle bene, quantunque ispiri un po' di timore, talmente nudrita d'esperienza e inesorabile nelle conclusioni è la sua parola. Dura, sí. Ma tutta d'un pezzo; e rassegnata.

«E quale esempio di distacco, di fermezza! Un carattere: un'anima.»

Questa è la storia che Monica mi raccontò di Lenor.

* * *

Andammo da lei, il giovedì seguente, nel pomeriggio. Il vento del sud aveva imperversato tutto il giorno, spazzando le strade abbacinanti nel sole. Da porta San Giacomo diruta e grigia col suo cipressetto cresciuto alto in vetta all'arco, voltammo a destra;

e su pel vicolo a scalinata giungemmo alla casa di Lenor. Picchiammo, colle nocche, il battente chiuso, in cima a tre scalini. Venne ella stessa ad aprirci. Più bella col capo scoperto, sotto una criniera bianca e selvaggia: è singolare come i capelli assomigliano allo spirito della persona.

Ci precedette nel buio andito, conducendoci attraverso le poche stanze, strette, dal soffitto basso a travi, dal pavimento di mattoni, dalle finestre profondamente strombate, dalle pareti nude. Come spesso nelle case assisane, per passare da una stanza all'altra si saliva o si scendeva un gradino. Nel salotto, una cassapanca scolpita, un pianoforte, qualche nobile stampa con gialle macchie d'umidità, un piviale, di bel disegno ma liso fino alla corda, appeso a una parete, e sul piviale un crocifisso nero. In faccia, un quadretto raffigurante con vivaci colori una veduta della Piccola Marina di Capri, strideva come una nota falsa in quel grigiore, in quell'austerità conventuale.

Qualche rivista tedesca e inglese: qualche libro: su un tavolino, l'Imitazione di Cristo e la Vita di santa Teresa di Gesù.

Dalle finestrette si vedeva la muraglia strapiombare in un vicolo. Sui tetti delle casupole basse, folti d'erbacce fra tegolo e tegolo, stormi di colombe a quell'ora se ne stavano immobili, nel loro fumoso colore, non distinti, quasi, dal colore degli embrici. Di là, immensa, arsa, desolata, si stendeva la piana d'Assisi fino ai monti: nel mezzo, la cupola di Santa Maria degli Angeli.

Aspro, l'italiano di Lenor, e mal pronunciato; ma col rilievo e l'incavo delle sculture gotiche. A volte, si aveva l'impressione che nel parlare adoperasse un caustico. Cólta, di mente vasta: si capiva però ch'era lontana da tutto. Di sé parlò solo perché non le nascosi ch'era la cosa che piú mi premeva. Ci offerse il tè nel tinello minuscolo, arredato del puro necessario; ma con alcune preziose maioliche inglesi e alcune posate d'argento, nitide, in mostra. Ella seguì la direzione del mio sguardo, e disse:

— Maioliche e argenterie erano della mia amica. Torneranno alla sua famiglia, quando io non ci sarò piú. Il resto che si trova in questa casa passerà al professore Almanti, che lo darà a chi ne avrà bisogno. Io non ho nulla e non tengo a nulla.

— No replicò Monica: — hai qualche cosa.

— Che cosa? — chiese Lenor. Poi ricordò, e sorrise. Limpido e giovane, assai piú giovane di lei, il suo sorriso. Dal tinello, con un passo, fummo nella camera da letto: una cella. Dal canterano d'angolo ella trasse un fardellino; e me lo mostrò; ma in fretta, e con pudore quasi scontroso. Intravidi una bianca veste da notte, o da bara: una cuffia bianca, un cuscino, calze bianche. Non un nastro, non una trina: tutto era liscio come pietra.

— Quando lo spasimo al collo si farà intollerabile, e ritornerò alla clinica del professor Almanti, porterò con me questa roba — riprese Lenor, richiudendo frettolosamente il canterano. — So che stavolta non mi rimanderanno piú indietro. E nella tomba bisogna che il corpo entri con decenza. Ecco.

— Ma non avete una sorella, un parente caro, al vostro paese, che vi possa raggiungere qui, e rimanervi accanto?

— Non voglio nessuno. Mi considero già morta. Ho compiuto in me stessa l'atto di rinuncia. Ma non sono sola. Ho, giorno e notte, un fedele compagno: il mio male, sempre presente anche quando tace, e al quale mi sono avvezza: al punto che, se non lo sento, lo chiamo. Tutti sanno che devono morire: io so di che debbo morire, e che sarà fra poco: un anno al più, forse meno. Dio mi ama. Più si soffre in terra, più si gioisce in cielo: mi considero già morta, e questo è il mio purgatorio.

— Sî; ma avere qualcuno, — disse Monica — qualcuno presso di te, che ti assista almeno la notte. Anche gli assassini ce l'hanno, nell'infermeria delle carceri.

— Ho sofferto troppo io, aiutando altri a soffrire. Non voglio che alcuno patisca per me. Una donna viene a farmi la pulizia della casa, il mattino: poi se ne va. Io vivo di caffè, di latte, di tè. La notte, quando le trafitture mi strappan urli (che sollievo, urlare!) non avrei l'animo di farlo, con una persona vicina. Solo mi ode Cirincin (e accarezzò una gattuccia grigia appallottolata su un cuscino). Cirincin dorme a' piedi del mio letto. È discreta. Quando urlo, drizza le orecchie, alza il capo, e mi guarda. Non s'è mai del tutto soli, se una bestiola del buon Dio è con noi, e ci guarda.

Tornò a ridere, di quel riso che sembrava lo sferragliare d'una catena: meno aspro, questa volta. Chiamò: — Cirincin! — La gattuccia si stirò, si levò, fece la gobba, venne a sfregarsi contro la sua veste. Era d'un morbido velluto cinereo, con gli occhi cilestri: una nuvoletta, con due spiragli aperti sul cielo.

— Non è mia nemmeno lei. Appartiene alla donna che viene a farmi le faccende di casa. Gliel'ho tanto raccomandata, per... dopo.

— Che cosa credete? — riprese; e parlava, parlava rapida, accendendosi in volto; tentando così di coprire il nostro oppresso silenzio. Che cosa credete? Nelle ore dolorose un'umile bestia può dirci la parola di Dio. Ma, soprattutto, ci sono i poveri. Non istà a me raccontare il poco bene che faccio. In fondo è un modo di chiedere ai poveri la carità. Andare nelle loro case, offrir loro quel che si può, parlar loro con affetto, udir le loro confidenze, che hanno sempre un che di fresco, di spontaneo, di diverso dalle solite banalità della gente saputa. Gran medicina, questa. Non voglio dire con ciò che io creda ancora, per me, all'efficacia d'una medicina. Ma l'anima è l'anima.

Qualche piccione s'era svegliato: s'udiva il suo tubare, dalle finestrette aperte. Lenor gettò loro due o tre manciate di grano: i chicchi si sparsero, rimbalzarono sui tegoli bassi. Uhuu, uhuu, uhuu. Vedevo distintamente, a lato di Lenor, l'indivisibile ombra del suo male gettare ai colombi manciate di grano.

Sulla piana d'Assisi, immiserita dalla siccità, vivente solo nelle contorte sagome degli olivi, il crepuscolo calava in spessi veli violetti. Terra raccolta e meditabonda, che pian piano e non a tutti rivela la sua grazia: che in ogni piú umile granello porta San Francesco come elemento di vita. Terra dove la cosa o l'uomo stona e stride, se non sono i carretti dei contadini tirati dagli asini, gli aratri condotti dai buoi, le curve persone dei rurali, le tonache dei monaci. Qui poteva una straniera soffrire in vita il proprio purgatorio nell'attesa di riunirsi a Dio: come Lenor.

Assecondata da Monica, tentai sviare il discorso verso casi del mondo, opere, fatti, interessi. In breve la conversazione cadde. Il piccolo libro di Tommaso da Kempis era aperto su una pagina segnata a questa frase: «La mia grazia è così grande e preziosa che non può esser mischiata con le cose terrestri». Lenor appariva stanca: disse, al momento del commiato:

— Oggi non è venuto il maestro Valente. Tornate fra qualche giorno. Il maestro Valente suona il pianoforte come solo un cieco lo può suonare in Assisi. Non mancate.

* * *

Piú volte tornammo alla casetta di Lenor. Vi conobbi il maestro Ignazio Valente: ci veniva accompagnato da un ragazzetto stento, vestito di grigio, che s'accucciava, timido, in un angolo, fino a che il maestro doveva essere ricondotto a casa. Lenor dava

pane e cioccolato al ragazzetto, il quale rosicchiava e taceva. Gli facevo qualche carezza: mi ricordava Cirincin. Gli stessi occhi celestri, spiragli sul cielo; e lo stesso colore di nuvola.

Ignazio Valente, giovanissimo ancóra e con un cereo viso stupefatto, aveva, sulla tastiera, il tocco immateriale dei pianisti ciechi, che pone súbito l'anima in comunione con l'aldilà. Egli mi rivelò un Beethoven che non conoscevo; e compresi di qual conforto fosse quel Beethoven per il male di Lenor. Mi fu, anche, dolce veder la donna, fra una sonata e l'altra, svegliandosi come da un'estasi, accostare alle labbra del giovane la tazzina del tè, mettergli nella mano un biscotto, introdurgli poi fra le labbra una sigaretta accesa. Quand'egli partiva, con brusca delicatezza gli faceva scivolare in tasca una busterella con del denaro: poiché il maestro era povero.

Altri veri poveri, poveri senz'arte e senza ingegno, poveri del buon Dio, vidi entrare là dentro. La piú misera era lei, nella solitudine del suo cuore, e con quel mostro nelle carni, che la dilaniava. Ma nessun lamento mai. Un giorno i miei occhi caddero su un ritrattino d'uomo, in ombra su una mensola d'angolo. Un viso scialbo, lungo e stretto.

— Fu il mio fidanzato — mormorò; ma si sentiva che avrebbe fatto a meno di parlare. — Un pittore danese. Lo incontrai a Capri, quando ero ancor viva, secoli fa. Pazzie. Ora le sconto. Ma lui? Non so piú. Non debbo piú sapere.

Riudii la risata mordente, che mi faceva male al cuore: il ritrattino cadde, buttato a terra dalla mano di Lenor. Ma subito ella se ne pentì: lo raccolse, lo rimise al posto.

— Vedete? E poi ho il coraggio di affermare che sono morta. Chiedo perdono. È già difficile accettare la vita come un castigo, o una purificazione. Ma accettarla addirittura come morte! Qualche volta si è deboli, si è vili. Chiedo perdono.

Ella non si moveva di casa che per la messa alla Basilica o in Santa Chiara, e per le visite ai poveri. A mezzo agosto venne, però, prima ch'io mi partissi, con me e con Monica al cimitero: un sabato, ch'era la vigilia dell'Assunta. Per la sagra dell'Assunta, secondo la tradizione, il popolo di Assisi festeggia i suoi morti; e non v'è chi non rechi sulle care tombe fiori in mazzi e in ghirlande: ritratti, grandi e piccini, degli stessi defunti: e non vi accenda un lume.

La strada che, tra due file di cipressi mozzi, di là da porta San Giacomo costellata di lampadine lungo la linea dell'arco, conduceva al cimitero, formicolava d'uomini, di donne, di bimbi carichi d'offerte. Camminavamo con loro: eravamo tre povere donne confuse al loro sentimento d'amore. Sommesse cantilene di preghiera si chiamavano, si rispondevano. Cipressi mozzi anche nel camposanto, e in giro alla chiesuola: la valle sprofondava da un lato, col Tescio in basso, serpeggiante, asciutto: dall'altro lato, la Rocca Grande e la Rocchicciola ardevano nel vespro come

anime in orazione: i vivi parlavano coi morti, i morti coi vivi; e non si sapeva quali di loro fossero i vivi, quali i morti.

Non mi scorderò di quell'ora mai piú. Perché non sono rimasta in Assisi, fra Monica e Lenor? Non v'ero andata in cerca di pace? Quale pace, quale rinuncia piú assoluta di quelle? C'era tuttora qualcosa che mi richiamava al mio paese: forse soltanto le marcite luccicanti d'acqua, le praterie che la bruma d'autunno vela di soffice bambagia. Dio è dappertutto, se il nostro cuore lo invoca.

Ma Lenor! Lenor aveva sorpassato il limite, oltre il quale la creatura non cerca piú la propria patria in terra.

Fiammelle votive: una per croce, una per lapide: nell'aria ancor chiara del tramonto perdevano splendore, sembravan piú gialle, entro le piccole lampade di ferro battuto, di forma uguale. Monica s'era allontanata di qualche passo da noi, per accendere un lumino e deporre un fascio di fiori sulla tomba di suo padre e d'un figlio mortole piccino. A testa nuda, nell'atto sereno e pio, mi parve dovesse rimanere sempre lí, come una statua: nella memoria la serbo cosí.

Lenor, intanto, mi diceva, piano: – Venite a vedere il mio rifugio? Quello del corpo, s'intende. Quando ritornerete in Assisi, mi ritroverete là dentro: avrò già detto: «Eccomi». Ma voi non siete di quelle che ritornano.

Parlando, mi conduceva, quasi con allegrezza: ella e il suo male, concordi, m'invitavano ad entrare nel loro bel giardino.

Vidi la lapide: bianca, nuda, incassata nel muretto di cinta. Dinanzi, un breve spazio rettangolare, chiuso da un cancelletto. Mancava il nome. Così poco c'era, fra la donna e il nome da incidere. La lampada votiva era spenta. Quando il nome verrà inciso, la lampada s'accenderà. Al lume fraterno dell'altre che vegliavano vicine, lessi, sul margine inferiore della lapide: «*In manus tuas, Domine*».

LA PICCOLA ANNETTA

Nella selvetta dei pini, a limite fra il parco di questa solitaria villa e l'aperta campagna, trovai, ieri, a terra la cima d'un tronco, con rami e fronde ancor vive e verdi. L'aveva certo spezzata e rovesciata al suolo l'uragano di qualche giorno avanti. Sulle labbra dello squarcio, dove la fibra appariva d'un gialliccio agro e crudo, a contrasto col bruno della corteccia, s'era ingrommata una buona quantità di resina: il pianto dell'albero mutilato. Ne raccolsi un grumo, che mi s'incollò alle dita: fiutai, aspirai con delizia, pensando ai turiboli di chiesa: m'impregnai di quel pianto fragrante, nel quale lo strazio si cangiava in un dono di ricchezza. E con quel dono uscii dalla selvetta nei campi.

All'infuori del pino mozzo e d'uno sfrondamento quasi completo dei gelsi, nessuna traccia rimaneva più del nubifragio, ch'era stato terribile: una vera collera di Dio. Il pomeriggio indugiava, limpido, pacato. Tre colori: oro, verde, azzurro; ma, per una magia di trasparenza ch'è solo del primo autunno, s'intridevano l'uno nell'altro, formando una mistura luminosa in cui l'occhio poteva fissarsi senza rimanerne abbagliato. La nuova erba, corta, spesso, un po' ricciuta, d'una freschezza infantile, ammantava i prati. Senza divisione di siepi, o visibile segno di confine, essi potevan dirsi un'interminabile unica prateria, corsa parallelamente da interminabili schiere di gelsi quasi spogli. Già lunghe e oblique, l'ombre dei gelsi: alternate a zone di sole che diffondevano sull'erba nebbioline di polvere d'oro.

Camminavo sola fra due solitudini elementari, che si guardavano fisse: la pianura e l'orizzonte. In entrambe specchiavo la mia, con un abbandono che finiva col togliermi a me stessa per rendermi parte della terra e dell'aria; e in ciascun punto mi pareva di vedere riflesso il mio volto.

Quand'è così quieta, la pianura assomiglia al mare in bonaccia. Nella propria immobilità e indifferenza suprema, il mare in bonaccia non ha memoria dell'ultima procella che lo sconvolse. Nello stesso modo le mie ridenti campagne settembrine non rammentavano quella che da poco s'era scatenata su loro, portando rovina, spavento e morte.

Io, sí, rammentavo.

L'uomo, per sua disgrazia, è condannato al ricordo.

Dai chiusi finestrone della villa, attraverso i cristalli vibranti al rombo dei tuoni, avevo veduto le cataratte squarciare il cielo; e, nella vorticoso spirale del vento e dell'acqua, i centenari alberi del parco curvarsi, contorcersi, sradicarsi in spasimi più che umani, fra schianti, scoppi di saette, fragori di finimondo. Al sicuro nella casa, avevo tuttavia tremato nell'impressione di non essere che un fuscello travolto nel turbine. Ma, nella sua superbia, l'anima non s'era data per vinta: c'è la superbia del patimento, ben più forte di quella della potenza e della felicità. Ben più furenti delle tempeste dell'aria, le tempeste morali che scardinano un'esistenza, e la distruggono fino alle radici.

Signor vento, signora grandine, signor fulmine: vogliamo misurare qual è la maggiore devastazione? Pensare che di voi abbiamo tanta paura, e dentro di noi s'è sofferto ben altro!

Il nembo era passato. Ora, mi stupivo di trovare tanta pace nei campi. Oro, verde, azzurro: intatti, dal tempo della creazione. La terra non ricordava.

Perché non avrei saputo, potuto fare altrettanto del mio cuore, e dei tormenti che lo avevano reso infermo? Perché mai tanta diversità, mentre pur v'era tanta somiglianza, fra me e la terra? Se non riuscivo a dimenticare, dove e come avrei trovato salvezza?

Bisognava imparare a non chiedere all'esistenza più di quanto non chiedessero i gelsi in fila, ch'io raggiungevo l'un dopo l'altro. L'intrico de' loro rami quasi senza foglie, simili a nodose ossature nel riverbero del sole, mi parlava d'una povertà ch'era pure la mia. Sí, era passato il dolore, rapinando tutto: la vita si riduceva al proprio scheletro: bisognava accettare quella spogliazione, ed esserne contenta. Così pensando camminavo come chi va incontro a una risposta: quando mi sentii chiamata da uno sguardo che mi fissava; e, volgendo il capo, vidi, veramente vidi, a qualche passo da me, un angelo.

* * *

Un'angelella: biancovestita, con un nastro turchino in cintura e ricadente su un fianco: la testa bionda e le spalle ricoperte d'un velo di tulle candidissimo. Stava immobile, presso il tronco d'un gelso; e i suoi occhi avevano il colore e l'innocenza dei fiordalisi. Sorridendo schiudeva due fossette nelle guance: non le vedevo le mani, con le quali, sotto il velo, stringeva qualche cosa, forse una coroncina, al petto.

Da quale strada venisse, mistero.

Il tronco del gelso s'era forse aperto per liberarla, e poi richiuso: oppure, l'aria l'aveva creata lí, con un soffio: oppure sbocciava dal terreno, cosí tutta velata, col suo nastro azzurro in cintura.

Il senso di ritrovarmi dinanzi a un'apparizione celeste e il súbito smarrimento che ne derivava non mi tolsero di riconoscere in essa la piccola Annetta, la figliuola del mezzadro: di nove o dieci anni. Indossava l'abito delle Figlie di Maria: appesa al collo le brillava la medaglia d'argento dell'Ordine. Ma il riconoscerla lasciò inviolato l'incanto religioso. Piú umile, piú ingenua la sembianza umana, piú alta la dignità angelica. Dio mi aveva proprio mandato lei, perché senza timore io ne ricevessi la grazia. L'annunzio che, inconsapevole, con la sola sua presenza, ella mi portava, era questo, non poteva essere che questo: la fine della memoria del male.

Potevo dimenticare il male, potevo rinascere. Come la terra. Perdonata era la terra: la mia vita era perdonata.

Una preghiera di ringraziamento cantò in tutto il mio essere, senza uscire dalla bocca. Le file diritte dei gelsi si trasfigurarono in poveri pilastri di chiesa rustica, aventi per volta il cielo nudo, per pavimento le praterie nude. Un officiante invisibile alzò l'aspersorio per la benedizione. Domandai allora alla piccola Annetta:

— Di dove vieni?

— *Vègni dal mort*, — rispose, con timidezza; e intendeva dire: «Vengo da un funerale». In me, pure, qualcuno era morto, qualcuno era nato. Ella stessa me ne dava l'avviso.

I piú mirabili avvenimenti della nostra esistenza son quelli che accadono nella purità, nel pudore dello spirito, non rivelati che a noi.

Tutto si semplificava, diveniva d'un nitore di cristallo, si riduceva all'essenzialità d'una linea retta o d'un punto nello spazio. Nessun bene, ormai lo sapevo, avrei piú chiesto per me: solo avrei fatto del bene ad altri. Ogni giorno un po' di bene: ogni giorno un po' d'aiuto. Se ancóra avessi dovuto patire, per altri avrei patito: non già per me, non già per me, assolta dal ricordo, liberata dal desiderio, guarita anche della speranza. Lo stesso passo con cui sfioravo l'erba d'autunno m'avrebbe condotta a una dolcissima morte: le parole della piccola Annetta, così gravi e così lievi, me l'avevano raffigurata quale un ruscello limpido e fresco, stretto di margini fra prato e prato. Oltrepassarlo era un nulla.

Non osai accarezzare la piccola Annetta. Ella non comprese il mistero della riverenza che mi tratteneva; ma ne sentí la tenerezza; e tornò a sorridermi, con gli occhi, con le labbra, con le due fossette delle guance, col nastro azzurro, col velo bianco: poi s'allontanò, rapida, attraverso i campi. La scòrsi, a distanza, sempre correndo, allargare le braccia di sotto il tulle; e parve davvero spiccar l'ali pel volo.

* * *

Ho ripreso il mio lavoro quotidiano. Nulla sembra mutato nel mio modo d'essere. So, invece, che la mia nuova vita, la mia vera intima vita, nella quale, finalmente, m'è reso chiaro ciò che Iddio vuole da me, incomincia dall'apparizione della piccola Annetta.

La Santa, 2 settembre 1928.

FINE